

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

~~CD 2~~

~~IX~~

~~44~~

6507



vm



I FIGLIVOLI

Di

A M I N T A ,
E S I L V I A .

Et di

M I R T I L L O .
E T A M A R I L L I .

Tragedia di lieto fine .
Nelle Selve d' Arcadia seguita .

D'HERCOLE PELLICIARI .

All' Illustris. & Reu. Sig.

CARDINAL D'ESTE
Dedicata .

Con Licenza , & Privilegio .



I N V E N E T I A
Appresso Antonio Pinelli .

Signor. Grim.

ILLVSTRISSIMO

ET REVERENDISS.

Principe.

Signor, & Patron Collendissimo.



A natia bellezza dell'
A M I N T A , e del
P A S T O R F I D O
(Illustrissimo Signore,)
è stata cagione, che dal-
l'vniuersale applauso questi due leg-
giadrissimi Poemi mal grado della in-
uidia , e de' dettrattori, sono stati por-
tati alle più remote Regioni, e Pro-
uincie della Terra, le quali col tradur-
le nelle loro lingue, fatte se le proprie;
tutto il Di nelle bocche de' più saputi
Caualieri, e delle più leggiadre Dame
risuonano. Il che veduto io, da dolce
inuidia fin da' primi anni miei di seguir
con qualche parto del mio debile inge-
gno il grido di sì grandi Auttori allet-
tato; mi nacque pensiero di propagare
al desiderio mio col far nascer figliuoli
dell'vna, e dell'altra Favola, quali sog-
getto esser potessero di altri auueni-
menti così strani, come nuoui sù le

4
carte, e frà le scene, che Tragedia
Boschereccia formar mi potessero; di
tutte quelle parti però tessuta, che sono
prescritte da Aristotele, da i migliori
Spositori, e dal Castelvetro mede-
simo, vno de i lumi della mia Patria à
quella conuenirsi. E' piaciuto à Dio
di questa mia fatica lasciarmi vedere il
fine. Ma quanto nel principio l'acqui-
sto del terzo Alloro facile mi pareua,
da quegli ardori mosso, che sogliono
essere sproni di non regolato affetto;
tanto hora indegno, & incapace me ne
stimo. Tuttavia il Parto, ò più tosto
Aborto è di già fuori del mio'ntelletto
col mezo della penna vscito, & à per-
suasione di Signori amici, e Padroni ad
impennargli l'ale delle stampe, e lasciar
che vole m'hò lasciato indurre. Eccolo
dunque al suo primo spiegar de' vanni
alla gratia di V.S. Illustrisf. poggiate.
Sia hora, ò Farfalla à i raggi di regal fa-
cella; sia Icaro à quelli del Sole; ò sia fi-
nalmente Fetonte sù'l carro di Febo.
Mora questo parto incenerito nelle
fiamme de gl'innumerabili meriti di
V.S. Illustrisf. cada nel Mar dell'Oblio
tarpato dallo splendor del volto di quel-
la; pera da' fulmini della sua mano; in
ogni

5
ogni modo farà il cener immortale, la
caduta famosa, e l'ardir memorabile.
Quindi humilmente supplico V. S. Il-
lustrisf. la deuotione dell'affetto, e ri-
uerente ossequio dell'animo mio gra-
dire, e tal volta con benigna fronte de-
gnarsi di mirar questi fiori, anzi più to-
sto boscherecci accidenti, e poetiche
inventioni nelle piagge di Pindo rac-
colte dal seggio di quella grandezza,
alla cui Sfera non meno per le sue sin-
golarissime virtudi, che per li meriti in-
finiti di quel Serenissimo sangue, d'òde
l'origin tragge, col fauor diuino è stata
assunta; che allhora ardirò forse di di-
re di nò inuidiar punto alla gloria, ne
dell'immortale Tasso, ne del famoso
Guarino, perche il grido del lor nome
per tutto questo Vniuerso si spanda.
E spererò quinci, ad onta del tempo,
à questa mia Fauola in odorifero rogo
la gratia di V.S. Illustrisf. poter cangiar
si, & in leggendola i raggi de gli occhi
di lei produrre in questa rozza compo-
sitione l'effetto, che sopra le ceneri del-
la Fenice nelle Orientali riue è solito di
produrre il Sole. Sarà tutta però me-
ra benignità del magnanimo petto di
V. S. Illustrisf. alla quale mentre, con

ardentissimo affetto dedico me stesso,
e bacio humilissimamente il lēbo della
purpurea veste; le auguro da Dio On-
nipotente d'ogni grandezza, e tran-
quillità il colmo.

Di Venetia à dì 20. Nouemb. 1617.

Di V.S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humiliss. & Fedeliss. seruitore.

Hercole Pellicciari.

7
A R G O M E N T O.



POICHE la Fama hebbe
fatto sentire alle vicine,
& lontane Contrade la
nuoua della liberatione
del crudel tributo, che
rendeuà l' Arcadia alla sorella di Febo
d'vna giouane innocente del paese me-
desimo ogn' anno, che per antico fallo di
perfida Ninfa rimanea per man di Sa-
cerdote supremo sacrificata; cagione
l'alta pietà del PASTOR FIDO
MIRTILLO: concorsero molti da
diuerse parti per veder l'inuitto, fede-
le, e glorioso Amante.

AMINTA di Siluano, che poco
dianzi col gettarsi disperato giù d'alpe-
stre Ripa haueua destato nel cuor della
seluaggia SILVIA pietade, & amo-
re insieme, con la cara Sposa per veder
si degna coppia nell'Erimento si con-
dusse; oue in istretta amistade col buon
Mirtillo congiunto; cara non meno Sil-
uia ad Amarilli fù.

Hebbe Aminta due figli Siluano, e

Filli: e Mirtillo altresì Montano, e Dori. I primi tre de' quali giunti all'età di quattro in cinque anni, furono per certo accidente perduti in mare insieme con Corisca.

Dori fattasi grande era suisceratamente amata da certo Niso creduto Figliuolo d' Hedraſto, & ella similmente amava lui; ma hauendola promessa Mirtillo à Thirsi; stimato figliuolo di Miseno Sacerdote dell' Isola Zacinto, amico pur di Niso; fù cagione, che questo non volendo in modo niuno discompiacer l'amico, deliberò di morire: e per farsi reo di morte corruppe certo sacrificio in Zacinto, per lo qual atto era condannato à quella. Thirsi però liberandolo col farsi reo dello stesso crime, seco in Arcadia se ne fuggì. Doue mentre sono per conchiudersi le nozze vengono ambo condannati à dover morire.

Corisca che lungo tempo per lo Mōdo haueua errato, in questo tempo vien ricòdotta in Arcadia, oue in habito di Cingara isconosciuta hauea pensiero di vivere; ma sendo finalmente scoperta dal

Sati-

Satiro; da esso vien presa, e legata condotta auanti di Mirtillo, mentre i miseri Pastori attendeano la morte, e quiui vengono riconosciuti per figli vno d' Aminta, e di Mirtillo l'altro.

Erano sù questo in vltima disperatione le cose: quando Tirinto, altrimenti Iride, alla quale Thirsi hauea giurata la fede, con lo scoprirsi, & accusare d'infedeltà l'amante si sarebbe con un dardo uccisa, se Mirtillo non la tratteneua. ma quiui conosciuta esser Filli d' Aminta figliuola; dà materia della solutione di molti groppi, & accidenti con grandissima merauiglia, & allegrezza delli astanti.



A' Sauij, e benigni Lettori.

Proteſta l'Auttoꝛe, che fingendo la preſente Fauola eſſere accaduta fra' Gentili, hà ſcritto ancora conforme i riti loro, e per queſta cagione ſpera gli faranno condannate parole di Fatto, Deſtino, Stella, Fortuna, e ſimili, che per puri vezzi in queſta ſorte di compoſitione ſi pongono, ſi come ogn'altro diſcorſo che come Filoſofo, e nō Theologo haueſſe ſpiegato; conoſcendo beniffimo la verità Chriſtiana, laquale confeſſa di bocca, e di cuore.

Deſideraua egli ſimilmente metter la correptione delli errori ſcorſi nella ſtampa, ſi in ortografia, come nel ſenſo; mà per non toglier eſſi l'intelligenza dell'opera, ſi rimette alla prudenza loro. Et viuino felici.



Del molto Illuſtre Signor
Giouan Battiſta Monti,
all'Auttoꝛe.



A Mirta amante già, merce'l diuino
Taffo, precipitando al Cielo aſceſe;
Mirtillo ch' à morir per amor preſe,
Hebbe vita immortal dal gran Guarino.

Niſo, e Thirſi hor, che con ſimil Deſtino
Corrono amando à morte, fan paleſe,
Ch' à que' padri ſon figli, e ch' ogn' un ſceſe
Da vn' Alcide più certo, e più vicino.

Hercole; onde à ragion di riſchi fuore
Doueran figli tai ne' fogli tui
Soprauiuer mai ſempre à i genitori.

E s' eterni i lor Padri andran frà nui,
Più ne' parti viuran, che ne gli amori;
Più per la tua, che per le penne altrui.



12
P E R S O N E,
che parlano.

Prologo, *Alcide Celeste.*
Niso, *Amante di Dori*
Aglauo, *Figliuola di Dorinda, compa-
gna di Dori.*
Dori, *Figliuola di Mirtillo, e d' Ama-
rilli.*
Tirinto, *altrimente Iride, Amante di
Thirsi.*
Mirtillo, *Sacerdote.*
Aminta, *Pastor vecchio.*
Corisca, *finiasi Cingara errante.*
Cratone, *compagno di Corisca.*
Satiro, *Amante d' Aglauro.*
Thirsi, *innamorato di Dori.*
Hedrafo, *Padre putatino di Niso.*
Licone, *messo di Zacinto.*

Choro di Pastori
Choro di Ninfe
Choro di Ministri
Choro di Sacerdoti



PRO-

13
P R O L O G O

Alcide Celeste.



V A' giù: non frà le Stelle; In-
fante ucisi
Due serpi in culla: velenosa l'Hi-
dra

Garzon estinsi: da gli abissi eterni
Il Can Trifauce trassi:
Vita al fedel Theseo, morte al Centauro
Diedi: Frà le mie proue
Quà giù tols'io, quà giuso
L'aure vitali al marin Mostro, e l'alma
A' quel famoso Anteo,
Che trabea de la terra ogn'hor più forza:
Vomitator de le facelle ardenti
Spensi'l superbo Cacco,
Lito il forte, Albion, Bergione, Eurito.
Domai la Cerua grāde in questi chiostri,
E'l fier Leon possente
Con queste man sbranai: Con q̄ste braccia
C'heber vigor di sostener le Sfere
Calpe diuisi; e quì tant'altre, e tante
Prone in viso del Sol, sù gli occhi à Plùto
Meraviglia del Ciel, terror d'Inferno
Feci in un vincitore
Altier del mondo, e di me stesso ancora;
Che non è meraviglia
S'al folgorar, s'al risonar de l'arme

Di

Di generoso ardire (to.
 D' Hercol la destra hora s' infiamme, e'l pet-
 Quì campeggiar de' Marte, ed io starommi
 In que' stellanti, e sempiterni giri
 Neghittoso guerriero
 Codardo spettatore
 Di martiali, e gloriose imprese?
 Nò, nò; stiasi là suso
 Cui cal de la quiete, à me conuiensi
 Per honor di me stesso, e del mio sangue
 Di Cielo in terra sol l' alto tragitto.
 M' ho riuolto, e goduto
 Ir trà le schiere armate; (ro
 E'n sembianza hor di Duce, hor di scudie
 Folgoreggiando hor con la spada; & hora
 Con la lingua spiando, e con l' orecchio
 Le più interne cagioni; onde cotanti
 Spargonfi quinci, e quindi
 Riui, e mari di sangue.
 Intesi al fin (mortali;) anzi m' accorsi
 Esser de' Regni Stigi il Rè superbo,
 Che di nuouo à la Terra ordisce, e tesse
 Altissime, immortali, aspre ruine.
 Ed io, cui maggior gloria, ò cura l' alma
 Non fiede, che'l vedere
 L' inuittissima mia Prole feconda
 Saluata da quest' Ire à maggior opre:
 Il piè celeste, e d' aure Stelle ornato
 Al fin sù questo soglio arrestito, e fermo.
 Ecco i ESTENSI Heroi, q'l forte Alcide,
 Donde trahesti origin cara, e grande.
 Quinci (quantunque basti

Il generoso ardir vostro natio
 Per farui grandi, e vittoriosi sempre
 Fin doue sorge, e doue il Sol tramonta)
 Questa del fier Leon spoglia superba
 Di Stelle adorna, e vaga, e questa claua
 Che ne la destra mia vibro, ed aggiro;
 Fia in terra, in mar, e ne l' Inferno ancora
 Delle vostre vittorie, e lancia, e scudo.
 Viuete dunque liete, alme ben nate.
 Vuol preseruarui à cose grandi il Cielo.
 M' à perche del mio Ceppo
 Altra schiatta in Arcadia ancor si serba.
 Acciò ch' ella non pera, e non s' annulle
 Sotto l' ire d' Aletto, e di Megera,
 Che de' veleni loro
 V' àno ingombrando d' ogn' intorno l' aure;
 In questo Assilo i' voglio,
 (Valor d' un sol mio cenno onnipotente)
 Con gli habitanti istessi
 Trapportar quelle selue à me dilette.
 M' à chi di ciò sorride, e l' ciglio inarca?
 Parui' impossibil forse,
 Ch' io che sostenni i' Cieli, e gli Elementi
 Trar possa à queste riuie
 Sì poca terra: un breue angol del Mondo?
 Cesse la merauiglia.
 Queste sono opre usate anche da voi,
 Ch' il bel Parnaso, ed il Pierco Choro
 Così spesso trahete
 De' be' SECCHIO, e PANARO,
 Sù questa verde, e sù, quell' altra sponda
 Emulatori hor di quel Rè de' Fiumi,
Che

Che per simil cagion famoso tanto
 Da' vostri antecessori Aui fù reso.
 Mà di mie voci al tuono hormai si leui
 La vaga Arcadia, e quì'l bel fianco adagi.
 Eccola ubidente. O' care selue!
 Se fauellar vdisti
 De l' Antro d' Ericina; eccolo à punto.
 Se d' Alfeo, quegli è desso,
 Che l'antico uso di seguir la bella
 Aretusa fugace ancor serbando
 Verso'l Sicano Regno
 Col christallino pie corre, e s'auanza.
 Queste selue si belle, e verdeggianti
 Sono de l'Erimanto;
 Di quel famoso albergo, e sepoltura
 Di belue formidabili, e superbe.
 Questi; non già Pastor, mà forti Heroi
 Cinti di ferro à voi congiunti; al fine
 Renderan queste mura, e questo Regno
 Così famoso, e grande;
 Che sien termini angusti (ge.
 Del lor dominio al tier l'Hidaspe, e l'Gan
 Mà Tù C E S A R E inuitto, (sa;
 C'hai Giou' in volto, Astrea nel petto assi-
 Nel tuo grèbo hoggi accogli, e serba intatta
 Questa sì cara, e à me diletta gente.
 Protegela tù ãcor magno ALESANDRO
 Degno ch' al nome tuo, ch' al tuo valore
 Pullulin' altri Mondi
 Da soggiogar non con la spada, o'l ferro;
 Mà col guardo, e'l sembiante,
 Ch'è in te di più virtute,

Ch'in

Ch'in altrui di terror la spada, e'l ferro.
 Mà se non nasceran Mondi al tu' impero;
 Ben sper' io di vederti un giorno ancora
 Diuenir successor del gran Monarca,
 Cui qual nouello, e poderoso Atlante
 Diede il Fattor del Ciel regger le Stelle.
 Sotto'l tuo scettro, ò diuin petto, i' veggio
 Col valor de' Nipoti arditì, e forti
 Le Lune spente, e debellata, e vinta
 Ogni superba al Cielo alma rubella.
 Sotto i tuoi cari auspici, anima grande,
 I'mortali vedranno
 Correr di nouo i fiumi
 Di latte, e stillar manna, e mele il bosco.
 Mà voi petti magnanimi, ed inuitti
 Sarenissimo ALFONSO, e gran LVIGI;
 Prima che'l Ciel fatt' Eco
 Di bellici strumenti in maggior tuono
 (Che fin' hor questi son giuochi, e preludi)
 A' vestirui da senno
 Di fortissimo acciar v' appelli, e chiamo:
 Anzi che de le vostre
 Destre caggian Trofei
 Spenti Pitoni, e fulminati, ed arsi
 Enceladi, e Tifei;
 Non isdegnate di mirar trà queste
 Fiorite piagge, in queste selue ombrose
 Noui accidenti, e strani
 De figli di quel F I D O
 PASTOR, Nipote mio, che per la bella
 Amarilli gentil s' offerse à morte:
 E di quell' altro valeroso Amante,

Che

Che col precepitar da rupe alpestre
 Fù solleuato al Ciel del suo desire.
 Pagnar vedrete Amor, e Gelosia
 In que' teneri petti; e scorgerete,
 Come vn cor generoso,
 Anzi che di mancar à la virtute
 Sappia ellegger la morte.
 Si che se non harrete
 Di ferro il core, ò di macigno il petto;
 Di tenera pietade
 Stillerete con questi
 Sassi, e con queste piante,
 C' hoggi fatte animate
 A lagrimar vedrete, amare stille.
 Vn'altra vece in più matura etate
 Li vedrete con voi giunti à Bellona
 Con lo scettro d' vn cenno
 Commandar à le schiere: ed in tenzone,
 Non d' Amor; mà di Marte
 Emular à la gloria
 D' vn prisco Achille, e d' vn famoso Enea,
 Mà l' orecchio m' assal mesto concenno
 D' amorosi sospiri, e scorgo Niso.
 Dò loco: Anime grandi; il pie non torce
 Dà questi boschi. In tanto
 In vn col vecchio alato
 Maturerà le vostre imprese il Fato.

(Sotto)

(Sotto)



A T T O P R I M O,

S C E N A P R I M A.

Niso.



Bellissima Dori! (solo)
 Dunque fuggir dourò misero, e
 De' tuo' begl' occhi'l Sole? e quel
 bel guardo,

Che mi solea dar vita,
 Allhor che'l mio Destin feriami à morte,
 Eia nascosto à miei lumi eternamēte, (ro?
 Perch' altri n' habbia, ohime, vita, e risto-
 Si fuggirò; mà lasso, (tronco,
 Pria che'l pensier, quasi hedra amante à
 O' vite ad olmo auuiticchiata, e stretta,
 Da te si sciolga, ò rompa;
 Vedrai là quella Stella
 Più de l' altre incostante,
 Ch' emula, e suora à Febo
 Le tenebre rischiara, al Polo vnita,
 A' Nauiganti di Calisto in vece
 Offrir il vago, & argentato volto
 Per tramontana, e vita.
 Tù però, Thirsi, in vn cortese, e caro;
 Ardi pur dolcemente à quel bel foco,
Che'l

Che'l mio Niso fedele incenerio.
 Vita haurai tu qual Salamandra, ou' io
 Farfalla hor n' ho la morte;
 Vita haurai tu, qual fior cu' il Sol risorga
 Nel lucido Oriente pompeggiante,
 Ou' io morte n' attendo,
 Qual fior cu' il Sol s' ascoda, anzi tramote.
 Ma non vegg' io'l mio be' tra fronda, e froda
 Col favor de la Luna, e de l' Aurora?
 Deb che gratie son queste, o' Ciel cortese!
 Rimanti pur ne l' onde,
 Febo, che piu' bel Sele
 Di quel che traha la bella Dori in viso,
 Non de' illustrar, non de' dar vita al Mondo.
 Anima mia godi al morir fatale:
 Mira cola' il bel volto, ecco il bel petto,
 Que' harrai tu da questo sen di sciolta
 Cara tomba, e ricetto.
 Miser, che far degg' io?
 Attendero' piu' da vicin que' rai?
 E pria ch' io caggia, e mora
 Narrero' i miei tormenti, e la cagione
 De la mia fuga a lei, che sola adoro?
 No', no', fugga pur Niso
 Nottola indegna di mirar si bella,
 E cosi cara luce.
 Inchinatevi herbette al bel sembiante;
 Adorate baciando il pie' di latte
 Fior lasciuetti, e vaghi;
 Ne sia tra voi chi ardisca
 Di garreggiar con quelli,
 Che nel bel viso, e nel bel seno accoglie.

La

La mia Dori leggiadra.
 Voi ricche pompe, e fregi
 De le notturne Larve
 Stelle, che risplendenti ancor girate
 La per lo Ciel quasi emulando al Sole
 Ne l' apportar il Die;
 A l' apparir di quelle,
 Cu' il Sol s' inchina, e nel sereno Cielo
 De la fronte raggira imperiose,
 Predatrici, e terror di cori, e d' alme;
 I vostri raggi nascondete hor vinte,
 Abiette, e vilipese.
 Sol voi de' miei sospiri
 Aure ricche, ed amiche
 Gite incontro a le nevi
 Del bianco seno, e le vermiglie Rose
 Bacciate del bel viso, e'l bel crin d' oro.
 O' me beato, s' ella in voi conosce
 L' ardor che dal mio sen sfavilla, e spira.
 Mio cor, qui t' abbandono: altr' orma' l' piede
 Forz' e' che stape, ohime, be' che tremante.
 Mio debil guardo, ah! lasso,
 Si be' raggi soffrir non puote. A Dio.

SCENA SECONDA,

Aglauro . Dori.

MA di Tirsi tuo Sposo? Do. Tu m' offendi:
 Non iscocchin mai piu', se m' ami, Agla
 Le tue labbra lo stral di questo nome. (curo
 Dirò

Agl. Dirò, dirò di Niso,
 Pazzarella che sei;
 Mà se vie più s'indura
 Quinci'l tuo duol? Dor. Col pianto
 Farò'l mio duol men graue.
 „ S'è ver, che de gli afflitti
 „ Sia il lagrimar salute, e medicina.
 Agl. Dorida, i' vo' ubidirti:
 Ne fia, che quel bel labbro,
 C'hà di tragger possanza,
 Noua Circe d' Amore,
 Di Cielo in terra il Sole, in vā mi prieghi.
 Mai non mi spieghi in vano
 L'amorose tue cure (anima mia.)
 Da che tū mi dicesti,
 Che del tuo pie non più seguiva l'orme
 Il tuo Pastor gentile, vnqua non diedi
 Tregua al pensier, che per la pace tua
 In me sempre s'aggira, in fin ch' à Niso
 Medesimo non parlai: Tū il come hor odi.
 Dor. Ohime, che quel, di cui
 L'orecchio auido è tanto, il cor pauenta!
 Ag. Tacer dunque degg'io, Doris? D. Nò, segui.
 Agl. Dunque hier sera à punto,
 Sù l'hora che dal Ciel partito il Sole
 L'occidente indorando
 Comincia à porger segno
 De la prossima notte, io m'en venia
 Di ver l'albergo de la bella Clori.
 Ne guadagnato hauendo
 Del boschetto de l'Elci
 Mezo il camino à pena; ecco ferirmi

Del

Del Lupo'l grido in vn l'orecchio, e'l core-
 Poco men che non caddi:
 Tanta fù la paura,
 Che da quel grido i' trassi.
 Si perche s'imbrunina,
 Si perche di sarmata hauea la mano
 Del dardo, ch' à Nerin pur dianzi diedi
 Per che à la cote l'aguzzasse alquanto.
 M'arresto allhora, & odo
 La voce d'un Pastor, che grida, e dice.
 Maluaggia belua: hor toglì
 De la turbata mia dolce quiete
 Per guiderdon la morte. Allhora inoltro
 Il passo inuigorita, e più vicina
 Odo vn sospir profondo
 Sciogliere il buon Pastor dal petto, e dire:
 O' sfortunato Niso!
 Mira ne lo spettacolo di morte
 De la fera vorace
 Le tue suenture viuamente eterne.
 Vn colpo sol di dardo,
 Che debil braccio eresse
 Trasse questa di vita; e mille, e mille,
 Ch' Amor vibrò da gli occhi
 De la mia bella Doris, ed altrettanti,
 Che'l duro mio Destino al cor m'auueta,
 Non hanno, ohime, vigere
 Di leuarmi di vita, e di dolore?
 Lasso, ecco la mia sorte:
 Hauer la vita in mezo de la morte.
 Ciò Niso ancor non bene espresso hauea,
 Ch' à lui mi discopersi, & ei corresse
 S'offer-

S'offerse accompagnarmi al caro albergo.
 Hor quiui hebbi ventura
 Di sottrar ciò, che dal tuo cor si brama.
 Gli è ver con prieghi si efficaci, e stretti,
 Che per mia vita, haurei
 Fatto parlar quel sasso,
 Che là cotante s'erge in riva al fiume,
 Et ei così trà via
 Le sue sventure à raccontar si diede
 Con voce così mesta, e si dolente,
 C'hauria mosse à pietà le Fere istesse.
 Ciò ti sia noto, ò Dori,
 E à miracol l'ascriui:
 Che per lungo il cammino orma il bel piede
 Non i stampò del tuo Pastore amato,
 Che non i stesser mute spettatrici
 L'herbe, le fronde, e i venti
 Mentr'ei sciolse la lingua in tali accenti.
 Dor. Fortunate quell'aure,
 C'hebbor gratia di quel, ch'à me si nega!
 Agl. Aglauro (incominciò) con breui note
 Ti scoprirò de' miei lunghi tormenti
 Il duro fil d'acciaro,
 Che recider può sol ferro di Cloto.
 Sai de l'ardore, ah! lasso,
 Che da' begli occhi, (se cotai poss'io
 Nemar due Soli ardenti)
 Bebbi di Dori, e sai l'aurea catena
 Fabricata di que' biondi volumi
 De le chiome ricchissime di lei,
 Ch'al cor m'auuolse Amore.
 Sai qual dolor m'assalse

Quan

Quando vdi, che promessa
 Mirtillo à Thirsi di Zacinto l'hebbe,
 (Amico à me sì caro)
 Volli morir all'hor, volli passarmi
 Di disperatione, e di dolore
 Il fianco. Gelosia
 Con rabbia, ch'altri mai
 Godesse del mio ben m'assalse, e prese.
 Thirsi uccider proposi, e poi mi stetti.
 „ Che sdegna alma ben nata
 „ D'un'innocente sangue
 „ Macchiar la mano, ò'l ferro.
 Così mentre contende entro'l mio petto
 Questa Talpa di gelo infida, e cruda
 Con quell'Argo fedel c'hà nome Honore,
 La Fortuna crudel col mio contento.
 Odo che si prepara
 Ne la bell'Isoletta di Zacinto
 La caccia al fier Cinghiale,
 Ch'a' Patrij Dei sacrificar doueasi,
 Con pena de la morte
 A' chi contro di lui vibrasse il ferro
 Per priuarlo di vita.
 Io (si come mi spinse
 Mio disperato di morir pensiero)
 Colà mi trassi armato,
 E così ben m'auenne,
 Ch'al primo colpo del mio dardo acuto
 Atterrai quella belua,
 Che mettea così spenta anco paura
 A' i cor più fieri, e dal timor più sciolti.
 Dor. O' quai disaventure

B

A la

A la vita di Niso il Ciel'ordina!

Mà che quinci successe?

Agl. Fù condotto prigion

Da l'adirata turba, e si supiro,

Che senz'esser veduto, od offeruato

Trà lor si fosse così armato nuolio.

Gli richieser del nome,

Del padre, e de la patria,

Per saper, s'ei (ne sà per qual cagione)

Discendea da gli Dei;

Mà sorto essendo ormai

A' carreggiar Boote intorno al Polo,

(Mi giua pur dicendo)

Ritorse per allhor l'ultima Parca

Dal suo stame fatale 'l crudo ferro,

Per reciderlo poi,

Per far del viuer suo l'Alba un'Occaso,

Vietando s'iuì 'l sagrifitio humano,

Non s'aggirando soura Terra 'l Sole.

Doneasi'ntanto, oue'l Cinghiale uccise

Prepararsi l'altar di fiamme adorno

Per lo suo sagrifitio; Mà'n quel tempo,

Hebbe Thirsi di lui pietà cotanta,

C'hauendo al genitor fatto sapere,

Che troppo tard'ei giunse

Per udir il suo Bando;

Glielo richiese humilmente in dono.

Egli però, come volea la Legge,

Minacciò'l figlio de la stessa morte,

Poi ch'ella prohibiua,

Ch'alcun per simil reo

Osasse pur solo d'aprir le labra;

Cor

Con tutto ciò pur liberarlo ei volle,

Col patteggiar sua vita

A lo'nfelice stato in ch'ei n'incorse.

Ruppe egli la prigion, disciolse i lacci,

Ond'era doppiamente auinto, e stretto;

Mà'n questo atto d'affetto, e di pietade

Sciogliendo, e liberando

Da la bramata morte il corpo frale;

Vie maggiori, e tenaci

Strins'egli i lacci, i ferri, e le catene

D'indissolubil nodi;

Non dice al cor (che non hà core in petto)

Mà dice bene à l'alma.

Così fuggendo poi del Padre l'ira

Quà ne veniro'nsieme;

E questa è la cagion ch'ei preso, e vinto

Da l'amico fedele, à lui cedendo

Le ragion del suo amore,

Fugge quanto più puote

Qual Nottola'nfelice

Di trouarsi presente al suo bel Sole.

E ancor vorria poter fuggir se stesso

Per lasciar quel desiò,

Che l'odiosa salma

Gli rode'nsieme, e l'alma.

Volea più dir: mà grã singhiozzo oppresse

Le sue languide voci, ed in quel punto

In Dorinda mia madre i' m'incontrai,

Che venia con Lisetta à la mia traccia,

Cagion ch'un'altro calle il miser prese.

Dor. O' dura sorte, empio destin crudele!

Aglauro, pronuntia sti

B 2

Sen-

Sentenza di mia morte. Inuan poss'io,
 Se la mia vita m'abbandona, e fugge
 Sottrarmi, ohime, dal mio morir fatale.
 Mà segui'l resto pur, d'altri coltelli
 Bramo che'l cor mi punga, e mi trapassi.

Agl. Deh; Dorida leggiadra;
 Che più brami saper de le sventure
 Di quel pouero amante?
 Quetati, e ti consola;
 Tù se di Thirsi, à Thirsi
 Volgi, volgi'l pensier, se saggia sei.
 E che far Niso puote,
 Se non tener rinchiusa
 Nel più cupo del seno
 La sua fiamma, e'l su' amore,
 Con sollecita cura, (gia?
 Che non pur Thirsi, mà ne l'aura il veg-
 Troppo Niso è tenuto al caro amico;
 Fora d'ingrato petto
 Pagar d'infedeltà si puro effetto.

Dor. Nouo pësier mi nasce. Al Tëpio i' vado:
 „ Sò chi ben prega à l'apparir de l'Alba,
 „ Sempr'è felice al tramontar del Sole.
 Tù vieni, ò resti? Agl. Resto.
 Vo' parlar con Tirinto,
 Ch'amo più che me stessa,
 Veggiol, che spunta là da sommo il mōte.
 Dor. Che presto i' ti riueggia Aglauro, intèdi?



SCE-

SCENA TERZA,

Aglauro. Tirinto.

Q Vel sì crudo Garzon che'l tuo cor arde,
 Misera Dori, anch'io nel petto alber-
 Mà dou'è'l tuo fugace, (go;
 M'è'l mio bel Sol presente arde, e disface,
 Oue tù la tua fiamma
 A forza di sospiri, e di querele
 Essali à poco, à poco;
 M'è'l cocente mio foco
 Quanto più chiuso, più raccende, e'nfiama.
 Mà (se'l Ciel non isdegna
 Hoggi le mie venture)
 Qui pur del Pastorel ch'amo; & adoro
 Si fermeran le piante;
 Qui pur felice amante
 Per mio dolce ristoro
 Mandrò ben mille volte al cor l'imgo
 De l'Idol mio, del mio bel Sole, e vago.
 O Tirinto, Tirinto.
 Se' pur tù quei che m'ardi, e mi consumi
 Co' tuò leggiadri lumi; (cio,
 Mà s'hai ne gl'occhi il foco, ond'io mi sfac
 Come poi chiudi'n cor la neue, e'l ghiaccio?
 Tir. „ Cede la notte al giorno,
 „ E la vezzosa Aurora
 „ Con la sferza di rose, e di viole
 „ Fuga le Stelle à l'apparir del Sole.

B 3

„ Cede

„ Cede à la Primavera
 „ L'horrido Verno, e doue
 „ Ghiaccio, e neue si vede
 „ Iui l'herbetta, iui vn bel fior succede;
 „ Per lo contrario ancor cede'l suo loco
 „ Febo à le Stelle, e breue tempo dura
 „ La Staggione del gelo, e de l'arsura.
 „ Così sotto la Luna, e soura'l Sole
 Ogni cosa vegg'io
 Hauer le sue vicende
 Fuori che'l dolor mio.
 „ Ogni dolore auanza
 „ Quel de la lontananza,
 „ Quando di bel desio, di bell'oggetto
 „ S'hà caldo'l core, e'l petto.
 Thirsi, deh Thirsi amato,
 Fia ch'io creda mai più di riuederti?
 O mie felici pene,
 Se per l'Iride tua
 Porti, ben che lontan, pur anche al core
 Picciol foco d'Amore!
 Må nõ vegg'io là basso Aglauro? Aglauro.
 Ferma, deh ferma'l piede,
 E'l tuo Tirinto attendi.
 Agl. Piaggie, colli, campagne
 Temete vn nouo incendio: Ecco di scende
 Di Cielo in Terra'l Sole,
 E forse altro Fetonte
 Regge hor cõ mano imbelle il Carro d'oro.
 Misera! ah che vaneggio;
 Liete voi pur gioite:
 Io, io quella esser deggio,

C'hauer

C'hauer de' il core incenerito, ed arso
 Da' fulmini, ch'Amore
 Nel Ciel di quel bel viso
 In maestate assiso,
 Fatto Gioue tonante,
 Vibr'al mio petto amante. (ro!
 Tir. Eccomi bella Aglauro. Agl. O' Garzõ ca-
 Ben mostri tũ col piè leggiro, e sciolto,
 Ch'inuano Amor tenta di corti al varco.
 Tir. Io vo' sciolto, e leggiro,
 Mercè del bel seren di questo Cielo,
 Di quest'aria ch'io beuo,
 E del caro terren ch'io calco, e premo.
 Non così giua allhor che fuor di speme
 Di risanarmi venni
 Languido, e moribondo in queste Selue.
 Agl. Venisti moribondo;
 Må risanott'il Ciel, perche douessi
 Esser di mille cori
 Per loro ultima sorte,
 E la fiamma, e la morte. (cia
 Tir. Parliamo d'altro Aglauro: ir à la cac-
 Conuiensi, e sento ormai sonar il cornõ;
 Sei fornita di strali? hai l'arco in punto?
 Quel tuo bel dardo è ben ferrato, e sodo?
 Agl. Ah cor spietato! Hai tũ sì grã vaghezza
 Di gir dietro le fere, che non possa
 Vdir parlar d'Amore vn sol momento?
 Sai tũ quel ch'io vo' dirti?
 Adone à cui simigli
 Cõ quel sì biondo crin che spargi al vèto,
 Col volto misto di ligustri, e rose,

B 4 E con

E con quel portamento altero, e vago,
 Che sapea come tù si ben ferire
 Con la man bianca, e co' begli occhi ardèti
 Al fin d'un fier Cinghiale
 (Fusse, ò bacio d'amore, ò morso d'ira)
 Vn dì fù à l'impruviso
 Da l'empie Sanne il miserello ucciso.

Tir. O', tù mi sembri strana
 Più de l'usato, Aglauro,
 Chi più vaga è in Arcadia
 Di caccie, e de le Selue
 Di te, che mai non abbandoni l'arco?
 Se vogliam gire, andiam, Dori n'attende,
 Clorida pargoletta, il bel Dorillo,
 E Niso ancor forse vedremo al prato.

Agl. A punto altra nō hà Dorida cura, (giore
 Che d'aspettarti al prato. Tir. E qual mag
 L'haurà, se de le caccie ella non l'haue?)

Agl. Hoggi la Sposa è Dori,
 E à gl' Himenei, non à le caccie attende.

Tir. Mà lo Sposo dal Cielo
 Fortunato cotanto? Agl. E' di Zacinto. (li?)

Tir. Il nome? A. Tirsi. T. E di qual Tirsi par-

Agl. Di quei del Sacerdote. T. E nō mēzogni?

Agl. E che? m'hai tù per menzogniera forse?
 Mà lassa, e à che ti turbi

Si forte nel sembante? ò mia sventura!

Mira, che'l ritrossetto

De' begli occhi di Dori

Haurà la piaga, haurà la fiama al petto.

Tir. Tù mi feristi, ohime, fù l'arco il labro,
 Ed il parlar mortale

Fù

Fù nel mio cor lo strale.

Agl. Quel cor, che tenta in vano
 Ferir co' strali d'oro il cieco Arciere,
 (Misera me) potei ferir (Tirinto)
 Con questi accenti miei? Deb la cagione
 Non mi tacer ti prego. (ghi)

Tir. Pria ch'altro i' ti raccoti, ò à l'aure spie-
 Di Vergine tradita,
 E la fede, e l'affetto
 Da far intenerir quel sasso, e questi
 Fronzuti Arbori eccelsi,
 Quantunque di pietà non sien capaci;
 Narrami, come, ohime, come l'ingrato
 Diuenne di costei sposo, od amante.

Agl. I' ti dirò: Questa leggiadra Ninfa
 Col Padre, e con la cara genitrice
 Facea lieto passaggio
 Da la foce d'Alfeo per le sals'onde
 D'Elide à i campi fortunati, e belli;
 Quando breue tempesta, ò pur del Cielo
 Ineuitabil aura, il ricco legno
 Trasse senza periglio, e senza danno
 Là vè caroleggiando
 Cento vedeansi gir Ninfe, e Pastori,
 Chi'n pratel verde, e chi sù'l lido molle.
 Conobbe il buon Mirtillo esser a' lidi
 De l'Isola Zacinto; indi s'accorse,
 Ch'iuì si celebrava
 De l'Olimpico Gione il dì festoso.
 Fù scoperto egli ancora, ed à gli'nuiti
 Del cortese Miseno arrise, e scese
 Con la bella fanciulla

B 5

Ad

Ad arricchire, à innamorar quell' aure.
 Mi fù, da chi trouos' iui, racconto,
 Ch' ou' unque ella mouea
 I' dolciſſimi ſguardi
 La Terra, e' l Cielo ardea.
 E da ben mille bocche in vn ſol punto
 S' udi del vago, e leggiadretto volto
 Lodar la ma'eſtade, & il rigore.
 Di Thirſi' l core, à cui
 Amoroſa vaghezza impennò l' ale,
 Dal caro albergo rapido ſi ſciolſe,
 E qual Icaro audace
 A' lo ſplendor di sì be' raggi ardenti
 Col volo ardito s' erſe;
 Mà non fù merauiglia,
 Se nel Mar del deſio
 Il miſero in vn punto
 Cadde da sì be' Soli arſo, e conſunto.
 Di ciò s' auide il buon Miſeno, e riſe.
 Hebbero in tanto fin le danze, e' l Mare
 Placidiffimo, e cheto
 Ceruleo' l dorſo à nauiganti offriua,
 E già Mirtillo era al partirſi accinto;
 Quando Miſen gli chieſe
 Per iſpoſa del figlio
 La belliffima figlia d' Amarilli.
 Non diſpiacque à Mirtillo
 Del Sacerdote la richieſta, e diſſe,
 Che' l tempo fortunoso
 Era ſtato più toſto alta ventura.
 E ſenz' altro' nteruallo
 Fè che la Ninfa diè la fede à Thirſi;

Mà

Mà non volle, ch' vnirſi
 (Per troppa fanciullezza di coſtei) (ue
 Potetter pria che' l maggior lume, ond' ha-
 Scorno la notte, e doppia gloria' l Die
 Non haueſſe traſcorſo
 Per vna volta almeno
 Lo ſtollato camin di ſegno, in ſegno.
 Indi ritorno fè con la leggiadra
 Dori à l' amate piagge.
 Hor otto volte in grembo à Theti' l Sole
 Raccolto hà i raggi d' or, ſplendor del mōdo,
 Da che di Thirſi il nobil fianco in queſte
 Piagge s' aggira, e che le nozze attende,
 C' hauran principio hoggi' n finir del gior-
 Tir. Si toſto? Agl. A' punto à punto. (no.
 Vdiſti. Hor tū mi ſpiega
 De la tradita Vergine l' affetto.
 Non fredda pietra alpina,
 O' tronco eſſanimato il Ciel mi feo,
 Mà tenera Donzella, e porto al core
 Viua ogn' hor la pietade.
 Di; che ſe tū vorrai
 Di lagrime tributo a' dolci accenti
 De la tua bella bocca, tū gli haurai.
 Tir. I' farò breue, e chi ſà, che pietoſa
 Segretaria di Dori
 Non diſponeſti lei
 A' rifiutar lo' nſido
 Per ſottrar da la morte hoggi coſtei?
 Agl. Era forſe colei di Thirſi amante?
 Mà di: non forſe' ndarno
 Dori perſuaderei. Sò quel che parlo.

B 6 Di

Thir. Di Zacinto son'io Thirsi conobbi (le.
 Fin da primi anni ch'ei strinse arco,ò strà
 Conobbi Iride ancora
 Giouinetta leggiadra
 Di questo crudo amante.
 Ella qual semplicetta
 Frà sospiri nterrotti,
 Da lei non conosciuti per sospiri,
 Tirsi chiamaua ogn'hor, Thirsi seguua.
 Più volte egli scacciolla,
 Ritrosetto Garzone; ed ella sempre
 Viè più costante, e forte,
 Come se de l'amante
 Fossero le repulse esca al su' ardore,
 Sempre amollo, e seguillo.
 Baciò spesso piangendo
 L'orma del piè fugace.
 Spesso se'n gè suggendo
 L'aure ch'ella credette, ò poco, ò molto
 Hauer baciato il rigidetto volto.
 Al fine: odi ventura;
 Vn giorno che si diè la caccia al Lupo,
 Vaga di rimirar l'auaro sguardo,
 Thirsi seguì fino à sassoso colle
 Di scoscesa Montagna.
 Là doue saettando
 Quella fera vorace,
 Volle il destin, ch'ella schifò la morte;
 Mài perche mai fù vano
 Colpo di quella bella, e cruda mano,
 Percosse la saetta vn duro sasso,
 E ritornando con la punta adietro

Ad

Ad Iride vicina
 Improvisa ferì la manca poppa.
 Cadde ella; e ben s'accorse
 Da qual braccio fù spinto il caro strale,
 E n'ebbe gioia, e rise.
 Fermò pur Tirsi allhora il piede, e'l guardo
 Affissando in colei, che doppiamente
 Per sua cagion languina;
 Più il crudo non si puote
 Tenere, e à lo spettacolo dolente
 Rigò di belle lagrime le gote,
 E con la man tremante
 La canna, e'l ferro dal bel sen trahendo,
 E legando, e stringendo
 L'empia ferita, si proruppe, e disse:
 O' bella Iri costante: Ecco l'ingrato
 Tuo fuggituo Thirsi a' piedi tuoi.
 Confessa ei fù crudel senza ragione;
 Deb gli perdona; Amore
 Non volle aprirgli'l petto
 Co' strali d'or, mà col vermiglio sangue
 Del tuo candido petto:
 Amor l'anima sua comprar non volle
 Con quel ricco thesoro
 De le tue chiome d'oro;
 Mài co' caldi rubini
 De gli animati tuoi lucidi Auori.
 Pur non gli tolga già questa ferita
 Te cara Iri sua vita,
 Perche con questo ferro
 Ti si farà consorte,
 Se non in vita, in morte.

La

La misera portata à le sue case ;

Quini si vide al fine

La piaga de lo strale

Esser ben grande sì, mà non mortale .

Agl. Respiro al fin, Tirinto, ò caso acerbo.

Mà che quinci n' auenue,

L' amò Thirsi , ò se' nfinse ?

Tir. Quanto più si stringeua

La ferita del petto à la' nfelice ;

Thirsi mostraua che vie più s' aprisse

Quella del proprio core, ella felice

Stimaua quel tormento ,

Che fù cagion ch' egli diuenne amante.

Che più ? si dier la fede

D'esser l'uno de l'altra amante, e sposo .

Indi à men di tre anni

Ricadde , & in quel tempo

Ch' à Zacinto Mirtillo , e Dori trasse

La tempesta del Mare ,

Non si mouea da l' otiose piume .

Quini una volta sola

Thirsi vederla volle , e quindi poi

Sorta , dopo alcun die

Per ribauerli il piè ritorse altroue ;

E' ver , che là si sparse

Fama de la di lei morte immatura ;

Mà tutto vano fue, ch' ella pur viue .

Hor doue sia, nol ti sò dir del certo ;

Sò ben però ch' ama l' ingrato amante

Vie più ch' unqua l' amasse ,

Aglauro , odi Tirinto ;

Se' l' cor ti dà di poter far che Dori

Rifusi

Rifuti l' infedele' , ò si disciolga

Lo sposalizio n' fausto in qualche guisa

Per conforto di questa

Misera, ed infelice ; i' ti prometto ,

Che mè per sposo haurai .

Agl. Qual pegno vuoi tù darmi

Di promessa sì grande, e sì gradita ?

Tir. Questa faretra d' oro .

Agl. Andiam : mi farai degna

D' altro à te più leggiere, à me più caro .

Vo' ch' à Dori racconti

Tutto questo successo : il resto poscia

A la mia mano, e al mio pensier si lasci .

Tir. Cotanto mi prometti ? ò me felice !

SCENA QUARTA.

Mirtillo. Aminta.

SE possa in mortal velo huomo mortale

Saper de l' auenir cose veraci ;

Io , che dal Ciel dipendo, e che la vece

Del mio Padre Montano , e Sacerdote

Di Cinthia quì sostegno (Aminta) come

Ti posso dire , e sodisfar insieme :

A quella riuerenza , e à quel rispetto

„ Ch' a' Dei si debbe ? E' vero, è però vero,

„ (Così sempre creâei) che del futuro

„ Giudicar puote in van pensier mortale .

Tù' l' sai : mà pur quel grã Tirenio il sag-

Per quanto alcuna volta in ciò l' udi (gio .

Fauellar

Fauellar altamente, egli tenea
 Che si potesse, & adducea ragioni
 Forse non fuor del dritto calle ancora.
 Ed hor souiemmi (e già non erro) apunto,
 Che gli ne chiesi vn giorno, e'n questa gui
 Sciogliea la dotta lingua, e mi diceua. (sa)

Am. Lodato il Ciel, ch' al mio desir si mostra
 Quanto cortese tù, tanto ei benigno.

Mir. ,, Figlio (dico) ei parlò, chi ben potesse
 ,, Intender quel, che sfanillando il Cielo
 ,, Ne' be' giri ruotanti à noi dimostra
 ,, Da musici concetti accompagnato,
 ,, Più che mortal sarebbe. O' nostra frale
 Natura à gli agi, e à le lasciue intenta
 Si, che'l pensiero atto à spiegar il volo
 A' penetrar de' sette Cieli erranti,
 E de le stelle fisse i cupi arcani
 Accorci, e tagli l'ale; à te si rechi
 La cagion pur, che l'huom nò souramonti
 Con la mente celeste i Cieli, e'l Sole!
 Quindi mi soggiungea, caro Mirtillo,
 ,, Sappi, che questa nostr' Alma immortale
 ,, Sede de la ragione, e del volere,
 ,, Regina de gli affetti, anzi del senso
 ,, Deriva sol dal Cielo, ou' in se stessa
 ,, Ristretta il tutto mira, il tutto apprende,
 ,, Posta à seder nel pretioso grembo
 ,, Del diuino Motore, al cui sol cenno
 ,, Tutto creato l' Vniuerso fue,
 ,, Di cui ella è fattura, ed il cui Trono
 ,, Soura le Stelle è posto, e soura'l Fato.
 ,, Quindi si parte, e vien con volo audace

,, Passan-

,, Passando per le Sfere, e gli Elementi
 ,, Ad habitar questa terrena Salma,
 ,, E per sì lunga via ne la prigione
 ,, De la carne mortal debile oblia,
 ,, Le sue virtudi, ò se pur se'n ramenta,
 ,, Misera, in van manifestarsi agogna;
 ,, Ch' od' il senso s'oppone al suo desir,
 ,, O' son gli organi ottusi, ed impotenti
 ,, Sì, ch' ella che da loro'l vigor prende
 ,, Nò può discior la lingua, ò mpennar l'ale
 ,, A' l'intelletto, onde sdegnando hauere
 ,, Albergo in terra, al Ciel s'innalzi, e vole.
 ,, Talhor dal matern' aluo uscita fuore
 ,, La creatura in vn con gl'anni vedi, (si
 ,, Ch' anche in saper s'auāza; hor d'onde pē
 ,, Origin trarre vn sì mirabil segno,
 ,, Forse l'hauer da' più prudenti appreso?
 ,, Mà se talhora vn giouinetto ingegno
 ,, Quel saggio veglio di virtù trapassa,
 ,, E'l discepol souēte al Mastro insegna; (lo,
 ,, Onde auien? chi gl'apprēde altri che'l Cie
 ,, E quella rimembranz, aà cui s'appoggia
 ,, De gli anni col vigor l'alma immortale
 ,, Di quel saper, che da le Stelle trasse?
 Am. Lasso, oue osa'l pensier gir vaneggiādo!
 Mir. Hora in ogn'huom ch'è di ragion capace
 ,, Questa virtù del rimembrar sublime
 ,, Hà loco: E' però ver, che la ritroui
 ,, In questi più frequente, in quelli meno.
 ,, Ciò conforme à l'affetto, à cui s'appiglia
 ,, De ie cose celesti, ò pur terrene.
 ,, Che se disciolto, e disuelato vini

,, Da

„ Da l'invidia, e da l'ira, e da' diletti,
 „ Onde de la ragion veloce, e pura
 „ Legansi i vanni, ed il mirar s'apanna
 „ Affissando il pensiero à le celesti
 „ Rote, oue scritto stassi eternamente
 „ In caratter bellissimo di stelle
 „ Il presente, il passato, e l'auenire;
 „ Chi non sà, chi non crede, ò non afferma
 „ Poder sù l'ale de la mente alzato
 „ Dal più sublime, e pretioso ardore,
 „ Ch'alto furor de l'alma il saggio appella,
 „ Veder le cose ascosse entro del Fato,
 „ E' l'ridirle ad altrui, chi nel contende?
 „ Taccio mill'altre, e mille arti, e prestigi,
 „ Ch'apprende il volgo, e l'ignorante apprez
 „ Mà non è merauiglia, ò figlio caro, (za.
 „ Se di sì gran sapere adorno, e vago
 „ Hoggi alcun non si troua. E' da la terra
 „ Questa virtù sbadita, e'n Ciel soggiorna,
 „ Ed in vece di lei sol vitio impera.
 Di tai parlari il cieco, e saggio veglio
 I' tenebroso apria del mio 'ntelletto
 Lumi, onde poi credea veder più chiaro.
 Mà qual cagion, ti prego, ò caro Aminta,
 Ti conduce à voler fuor de l'usato
 Saper da me, ciò ch'è à te pur palese,
 E ch'io, sol de le selue habitatore
 Ne gli anni miei ne pur col labro attinsi?
 Am. O miseriamondana, ò folle errore
 De le menti quà giù caduche, e frali!
 Mà dimmi ancor, Fido Pastor, ti prego
 (Se lice osar pur col pensier cotanto)

Nel

Nel predire ad altrui casi, e venture
 Di qual crediã che'l grã Tirenio oprasse.
 Mir. De la prima senz'altro eccelsa, e grãde
 Virtù de l'alma, e ch'ei ben degnamente
 Disse esser don del Ciel puro, e verace.
 Am. Credi Mirtillo tù, ch'in mente humana
 Possa capir cotanto? Mir. I' no'l sò dire:
 Credo solo à gli effetti, e quel ch'io veggio,
 Mà ch'ei pur anche à la ragion consoni.
 Am. „ Troppo fora superbo (ò Sacerdote)
 „ L'huom, se spiar potesse'n grembo'l Cielo
 „ I decreti di Gione, e de le stelle.
 „ Se conoscere à pien non puoi te stesso,
 „ Oggetto sì vicin, che con la propria
 „ Mano ti tocchi; hor, deh, come potrai
 „ Saper quel ch'è sì lunge, huomo mortale,
 „ Del Cielo'n grembo, e del futuro'n seno?
 Ben ti souien d'allhor che liberasti
 La bella Arcadia dal tributo fiero
 De l'innocente sangue; I' dico allhor,
 Che ti offristi à morir per Amarilli.
 Questo saggio Tirenio, e venerando,
 Espose quell'Oracolo famoso:
 „ Non haurà prima fin quel che v'offende,
 „ Che due semi del Ciel congiunga Amore,
 „ E volle ei dir, che fosse
 Opra del Cielo, ò pur de l'immortale
 Alma del suo saper sù l'ale'n cima,
 Cui diuino furor moua, e trasporti,
 E non d'astuta mente? E' son menzogne,
 Dir che la nostra mente, anzi pur l'alma,
 Se derina dal Ciel, sappia anche'l tutto.

Se

Se'l saggio Elpin nō erra, il saggio Elpino,
 Di Tirenio non men famoso, e saggio:
 „ Nel suo principio è l'anima impotente,
 „ Anzi da superior virtù si crea
 „ In un col corpo, allhor ch'organizzato
 „ Entro l' aluo materno hà vita e spirto;
 „ E pure oprar non puote,
 „ S' à lei non son fidi ministri i sensi
 „ Dehil caduchi, e frali, e mai non vide
 „ Cielo ne pur, ne Stella; hà ben virtute
 „ Dal Cielo, ò sia da quel Motor sovrano,
 „ Che di questo Vniuerso è mente, e vita
 „ Di poter imparar, mà nulla intende,
 „ Se per forza d'ingegno, e di vigiglie
 „ Non acquista il sapere, e perche quelli,
 „ Che sepper cosa alcuna huomini furo,
 „ Seppero cose humane, e non diuine,
 „ E se diuine pur, lor furo apprese
 „ Dalla bocca de' Cieli, e de gli Dei,
 „ Ne v'è, per creder mio, chi à pien le intēda
 „ Altri ch' i Cieli, e che gli Dei medesmi.
 Tirenio è pur anch' ei nato mortale,
 Famoso in ver: Mà ti ramenti quando
 Da l' Eliceto i' venni ad honorari,
 E per conoscer quei, che con sua fede
 Hauea corretto di Lucrina il fallo.
 Meco essendo colci, ch' i' m'acquistai
 Quando col piede, e col pensier veloce
 Andando incontro à disperata morte
 D'alta rupe cadendo, entro quel core,
 Ch'era sol di macigno, amore accesi?
 „ che l' buon Montano à morte venne,
 Questo

Questo cieco Indouin, ch'era presente
 Non diss'ei verso i nostri figli amati
 Queste, ch'ogn' hora il Destin crudo, e rio
 Mi rimbomba nel cor note bugiarde?
 „ Viuan (diss'ei) felici, e fortunati,
 „ E da parte del Cielo hoggi v'annuntio,
 „ Che queste due, che di celeste seme
 „ Coppie mira l' Arcadia à pena fuore
 „ De le fascie vezzosi
 „ Scherzar insieme; in più matura etade
 „ Saranno amanti, e sposi.
 Mir. Dolorosa membranza, ò caro Aminta.
 Am. Se bugiardo egli fù; dillo tū stesso,
 Che'l troppo acerbo, e lagrimeuol fine
 De' nostri pargoletti, ohimè, vedesti.
 Quando a' lidi del Mar tràquillo, e piano
 La maluagia Corisca, à la Barchetta
 Trasse de Pescatori, il tuo Montano
 Co' pargoletti miei Siluano, e Tili,
 Che poi sommersi fur da l' onde ingorde.
 Hor le reliquie tue, la bella Dori,
 Che di Siluano esser douea; pur veggio
 In marital legame à Thirsi unita,
 Cu' il Padre è di Zacinto Sacerdote.
 Mir. Troppo'l ver tū raccōti. O' quāto, ò quāto
 Pesami del dolor, ch' il cor t'ingombra!
 Am. Nō dolor nò, m'ingōbra'l petto, ò l'alma,
 Ben poteo tormi'l Mare un don del Cielo.
 Quinci apprend'io, tū ancor Mirtillo ap-
 „ Ch' à l' astutie d' altrui dar poca fede (prēdi
 „ Sempre conuiensi, e rimirar il Cielo
 „ De' chi di là derina, e la sua speme
 „ Fon-

„ Fondar sol di là sù ne gli alti giri
 „ Senza cura maggior di vita, ò morte.
 Mir. Saggio parli, e prudente il tutto auvisi,
 E volentieri al tuo consiglio arrido.
 Mà tēpo è d'ir al Tempio. Ergasto, e voi
 Fidi ministri miei, pronti arredate
 Vittima degna al Tempio, ond' Himeneo
 Con degno sacrifitio hoggi s'honori.

SCENA QUINTA.

Corisca. Cratone.

CRaton, qui ferma'l piede,
 E presta (odimi) 'ntento
 L'orecchio; indi saprai l'alta cagione,
 Onde il vestir cangiando, e patria, e nome
 Di mia vita condur gli anni hò pensiero
 Sconosciuta frà boschi, e selue errando.
 Qual sia tuo ben, qual mia salute fia (zi.
 Quindi tragger potrai, se m'ami, e prez-
 Cra. Anche quest' aure, e queste fröde, mira,
 Meco pender, Corisca, à le tue note.
 Cur. Poco mē di trè lustri hà co' suoi giri
 Riolto 'l Ciel dal Di fatal, ch' essendo
 Giti à trouar Carin, Mirtillo il figlio
 Del già gran Sacerdote di Diana
 Signor di questi boschi, e questi monti,
 Aminta di Siluan (quegli dic'io,
 C'haue nel' Eliceto il natio albergo
 Con loro spose Silvia, ed Amarilli).

Ritro-

Ritrouandoci vn dì del Mare al lido,
 Ch' à Pisa è più vicin; trè pargoletti
 A l'importune mie molte preghiere
 Mi fur fidati soua picciol legno
 Di Pescatori (e ciò per acquetargli
 Da' pianti, che' ngannati
 Da la similitudin la credeano
 Quella in cui spesse volte al patrio nido
 Il tumido Ladon varcato haueano.)
 Quādo sù'l legno 'ntrāmo, eran tràquille
 L'onde cerulee, e belle, e i Pescatori
 Lieti al Mar s'inoltraro, e già le reti
 Graui di ricca preda hauean pensiero
 Di ricondurre al lido; mà' n quel punto
 Si d'improuiso, e ratto il Mar gonfiossi,
 Che frà turbi, e procelle, eccoci 'n mezo
 D'adamantini scogli oppressi, e spinti.
 Cra. Rigida di sventura il loco addita.
 Cor. Dameta seruo di Mirtillo allhora,
 Che meco venne, e i Pescatori 'nsieme
 Si gettaro ne l'onde, e noi restammo
 Soli de la Fortuna, e gioco, e scherno
 Nel picciolletto, e mal legno sicuro.
 Durò per tutto'l giorno, e tutta notte
 L'atra tempesta; al fin' in preda a' vèti
 Poco lunge da Scio giungemmo à vista
 Di Naue torreggiante apunto in foggia
 Di quella che nel cielo Argo s'appella,
 Prima nauigatrice
 De le sals' onde, e de le sfere eterne,
 Quì del frigio Monton carica, e superba,
 Colà di gemme anzi di stelle adorna,
 Che

Che l'Argo Ciel benigno à lei comparte,
 Che col suo Palisчерmo
 Noi ricourò da quel periglio immenso.
 Me, che Madre creder' de' be' fanciulli
 Semiuiua leuar co' pargoletti
 Da la morte che cruda, imperiosa,
 Ed horribile in vista, in un con l'onde
 Entrata era nel rotto, e fragil legno.

Cra. Qualche Nume del Ciel propitio arrise
 A le venture tue contro'l tuo Fato.

Cor. Gionti a' lidi de l'Isola, gettaro
 L'Ancore in Mare, e per pigliar respiro
 Il piè fermaro in sù la molle arena.
 Mà non si tosto ogn'un sù'l lido fue,
 Lieto, e tremante del passato rischio,
 Ch'Asoton l'auidissimo Corsaro
 Iui nascosto, uscì con grosso stuolo
 A' depredarne, e furon molti, e forse
 Tutti del gran Vascello uccisi, e temo,
 Che se que' figli allhora,
 (Il che non sò) restar dal ferro intatti;
 Non fosser poscia spenti,
 O' dal disagio, o' da le belue ingorde,
 Che me trasse il Corsaro al Mar d'Egitto
 E à l'Isola Citera, (to,
 Senza potere a' pargoletti alcuna
 Porger col pianto, ne co' prieghi aita.

Cra. O' miseri fanciulli! mà dipoi (ci;
 Quai fortune scorrestì? Cor. Ah taci, ah ta
 Mille volte morij, mille rinacqui.
 E'n sett'anni che'l Mare i' corseggiai;
 Non ti vo' dir le crudeltadi immense,
 Che

Che facea quel Tiranno, e micidiale
 Per sodisfare à l'appetito, e al senso.
 Lodo'l Ciel che dopoi caddi'n tua mano.
 E'n fortuna miglior frà questo tempo
 Varcai de la gran Libia ogni confine,
 Quei d'Arabia Felice, e del'Egitto
 Per tutto là doue'l gran Nilo inonda.
 Ben mille volte poscia i' ti richiesi,
 Che condur mi volessi
 In questo Ciel d'Arcadia, oue i' dicea,
 Che deporrei mille pensieri, e cure,
 E lieta me'n viurei que' pochi giorni,
 Che m'auanzasser di mia dura vita;
 Mà fin'hora altra gioia, altra quiete
 Non trouo a' miei martir tenaci, e greui,
 Che'l rammentar del già passato tempo,
 Che fù per me sì fortunato, e caro.

Cra. Deh se t'aggrada, o' mia fedel, mi narra
 Quai sì care venture allhor godeui.

Cor. Cratò, fur molte, e molte; ed hor souiemi
 D'allhora, ohime, ch'anche in età matura
 Del viuer mio tessera à mille cori
 Con biondo sì, mà simulato crine
 Mille reti fatali,
 E godo, il ti confesso, di vedere
 I conosciuti campi, i boschi, i monti,
 Le valli, e i prati, e frà me stessa i' sento
 Vn'estremo indicibile piacere.
 Questo, e quel loco rimirando, à gli occhi
 De la mente mi s'offre
 Il Di che Coridon di me s'accese;
 E dico frà me stessa giubilante

Qui'l mio Satiro amante
 Rubò per compiacermi'l velo à Clori.
 Là vegghiando la notte al freddo Verno
 Tolse il bell'arco à Lilla;
 Qui lo schernij, Mirtillo inu ferimmi
 Co' begli occhi amorosi, e lusinghieri;
 Qui l' inuitai à le cupide fiamme:
 Là si fè il gioco de la cieca, ed inu
 Amarilli scopersi esser amante;
 Tessei là insidie, e frodi
 A l'honore, à la vita
 Di lei per ottener lo' nterento mio;
 E ver, successe indi'l contrario: pure
 Godo ciò ricordar; se non se quanto
 Duolmi di ricalcar gli amati campi
 Senza portar de' Figli
 Del Pastor Fido, e del leale Aminta
 Nouella certa di salute, ò scampo.
 Quindi è che se foss'io
 Riconosciuta per Corisca d' Argo,
 Temerei di patir danno, e vergogna;
 E questa è la cagione, onde pensando
 Condur teco mia vita sconosciuta (to.
 Cāgiato hò il nome, il viso, e l' arte, e l' mē
 Vdisti: hor sia tua cura, e mio conforto,
 Che di Corisca il nome vnqua nō chiami
 Frà questi boschi, e queste selue ombrose,
 Si che non venghi à la notitia altrui. (do.
 Dirce sol tū m' appella: intendi? Cra. Inter
 Mā la voce, e l' sembiante, ò cara Dirce,
 Come potrai diuariar cotanto,
 Che frà tanti vno almen non ti conosca?

La

Cra. La voce cangerò, muterò il riso;
 Farò più parco, e assai più toruo il guardo;
 Zopicherò del piede;
 Mi tingerò nel volto,
 Finger non saprò forse? io mi consolo
 Al fin d'esser colei,
 Che non hà pari in tesser frodi al Mondo.
 Cra. Guarda Corisca, guarda
 Ch' in ciò nō ti discopra. C. Se' pur scaltro;
 Hai pur in altro conto
 Mostro d' hauer memoria, ed intelletto.
 Vedi colà ve' tanto s'erge il monte?
 In quell' oscuro speco
 Stassi la miser' Eco
 La spia di questi boschi
 Loquace, ed importuna, che rimbomba
 Intere, intere le parole altrui.
 Sassel Amor, e Siluio
 Che mētre un trasformato ò quella balba
 Prediceua al Garzon superbo, e crudo,
 Che tosto'l ghiaccio ond' hauea'l cor ar-
 Dal bel foco d' Amor dissolto fora; (mato
 Sotto spoglia di Lupo
 La bella innamorata
 Con uno stral ferio
 Nel fianco tenerissimo di latte.
 Tū c'hai la voce così horrenda, ed alta,
 Guarda, che questo nome
 Non possa altrui ridire,
 E non por in non cale huopo cotanto.
 Cra. Ben mi raccorda si; mā tū frà tanto
 Souengati esser giunta, oue tanti anni

C 2 Giura-

Giurasti al mio seruir dolce mercede.

COR., Craton, Doue non regna
 ,, Cerere, e Bacco, Amor non ferma l'ale.
 Si de' attender al vitto; ond'io con l'arte
 Ch' appresi già in Egitto
 Del predar, e predire
 In sù la man gl'altrui casi, e venture;
 Cercherò trar di mano à le fanciulle
 Cose, ò lieui, ò di pregio
 Per souenire à l'infelice vita.
 Tù dal tuo canto, è ben che ti frapponga
 Co' Pastori più vili, e che'ntroduca
 Il gioco de l'anello (le?
 Col picciol Nastro, il ti raccordi? Cta. Qua
 Quel che si dice, ò tale (ra?
 Vuoi giocar ch'egli è d'etro, ò ch'egli è fuo-
 COR. Quello à punto i' dicea; mà ben tù sai,
 Che si ruba, ò per forza, ò per ingegno.
 Cta. A' bastanza da te l'altr'hieri appresi.
 COR. Craton, vicina preda. In quel cespuglio
 T'appiatta: offerua: ed a' miei cenni pròto
 Ti leua. I' vo' veder s' à miei pensieri.
 Punto Fortuna, e à le mie proue arride.

SCENA SESTA.

Satiro. Corisca.

A Glauro, anima mia, di mille cori
 Fiama, e de' miei pēsier Regina, e Dea.
 Oue sei, doue sei? perche cotanto

Tar-

Tardi à portarm' il Sol de gli occhi tuoi?
 Vieni, deh vieni ohime. Tù sola cura
 De le mie cure, a' tuoi diletti arreco
 Arma possente, e forte, onde potrai
 Con la candida mano, e vezzosetta
 Dardeggiando seguir verso le fere
 Il tenor de le tue luci homicide
 Nel trafigger i cor d'huomini, e Dei.
 COR. Aglauro, con tua pace, il dardo è mio,
 Se nõ m'ha tolto'l Ciel la lingua, e l'arte.
 SAT. Ohime, qual viso io miro! se non fossi
 Sicur che già tant'anni 'l Mar pietoso
 Quella fracida peste di Corisca
 Leuò dal mondo; io giurerei che questa,
 Che còtro me se'n vien fosse Corisca. (de?
 Dõna qual'è l tuo nome? C. Dirce. S. E dõ-
 COR. In Scithia nacqui, e fù mio Padre, e Ma
 Ne le grand'arti'l grãde Apoggnosio. (stro
 SAT. Molto saggia se' tù.
 COR. Nò quanto fora
 Di mestieri, ò sarebbe il mio'ntelletto
 Capace, e sotto pur questa d'argento
 Breue sì quanto miri, mà possente
 Verga soggetti stanno, e Regi, e Dei.
 In questa breue mia cassetta d'oro,
 Son le più grandi merauiglie, e belle,
 Che rimirin le Stelle, Cinthia, il Sole,
 Anzi'n se stesso pur racchiuda, e ferri(cia.
 Quel primo Ciel che tutti gli altri abbrac
 Cedon tutte le cose al mio potere (ue.
 La Terra, il Mar, il Ciel, Plutone, e Gio-
 Dirò cose più noue: Al voler mio

C 3 Co-

(Costringo i' cor: sò come alma ritrosa
Si coglie al varco, e m'è di poco impaccio
Porre il foco d' Amore n' mezo al ghiaccio.

Sat. Corisca già costei non è, quantunque
La rassimigli al viso, e me n' accerta
Il guardo (se non altro) e l'anca offesa.
Mà quale ella sia pur; stupido affatto
Il suo saper mi rende. Hor cara Dirce;
S'è ver ch' i' cor costringa, e l' ghiaccio accè
Mi saprestù insegnar, come una Tigre (da;
In sembianza di Ninfa, anzi di Dea,
Ch' in mezo l'petto hauè di cor in vece
Vna gleba di ghiaccio argente, e dura
Domesticar potessi, e far ch' ardesse re?
Del foco, onde per lei m'abbruggia Amo-

Cor. Lieue impresa è coteſta. E' fral la Donna,
„ E più colei ch'esser più bella crede.
„ Gode ch' altri la miri, e vagheggiata
„ Pensa d'esser amata; e ancor che fugga,
„ E mostri arcigno, e ritrossetto il volto
„ Al' amante talhor; non per ciò abhorre
„ D'esser amata, e riamar chi l'ama.
„ E ver che si compiace esser creduta
„ Dispietata, e crudel; gode ch' altrui
„ Si quereli, e per lei sospiri, e pianga,
„ In gelosir chi più le aggada, e piace
„ E pur per tutti amando arde, e sospira,
„ E mille uolte hor, l'uno, hor l'altro brama
„ (Qual ho soletta frà le molli piume
„ Gli amorosi pensier furangli' l' sonno)
„ Stringer nel sen, come nel cor l'alberga.
„ Vergogna sol (ben che frà poche stiasi

Que-

„ Questa, non sò se sia virtute, ò vitio)
„ Turba mille piacer, mille contenti.
Mà dimmi, à questa tua ch'ami, et adori
Parlasti tù già mai? Sat. Mille fiata,
Non ch'una sola; anzi de' miei martiri
Mostra d'hauer pietade, e mi conforta
Con dolci parolette: amarmi giura,
E che si sciocca ella già mai non fora,
Che sprezzasse l'amor d'un Semideo.
Mà se poscia d'un sol fauor la chieggio,
Dice che non m'intende, e poi se'n fugge.
Co. La bacia stù già mai? Sa. Bacciar la volli,
Mà la crudel torse il bel labbro altrouc.
Cor. Ne la forzasti? Sa. Nò. C. Troppo codardo.
Sat. Forzar volli Corisca, e mal m'auenne.
Cor. „ Timido amante, e rispettoso, mai
„ Di bella Donna trionfar si vide.
„ Questa è l'Arte: odi: impara.
„ La Donna pria tender col don conuiensl;
„ E s'ella no'l rifiuta, è segno espresso
„ Di liberta venduta. Allhora ardito
„ Tocale vn Di la man; se non s'adira,
„ Lodala di leggiadra, e di cortese.
„ Vagheggiale il bel viso, e'l bianco seno:
„ E dicendo talhor: deh com'è vago
„ Coteſto tuo bel sen di neue, e latte,
„ E coteſte gottucce, ah quanto belle;
„ Come per i stupor tu le additasti
„ Toccale dolcemente, e non s'accorga,
„ Che sia di vitio, mà di lode effetto.
„ Se poi ritrosa fanciulletta brami
„ Domesticar; tù questo stile adopra.

C 4 Fingi

„ Fingi talhor che mal disposta sia
 „ La faretra sù'l fianco, e tu l'acconcia,
 „ E dicendo c'haurà più del gentile,
 „ Fà che le tocchi'l rileuato fianco,
 „ Onde solleticata il riso scocchi.
 „ Loda quel riso ancor, lodala tutta (ghe
 „ In somma, e la vezzeggia. Han le lusinghe
 „ D'ardito amante, han cari vezzi, e doni
 „ Forza maggior di trar d'un petto un core
 „ Di tenera, ò sia pur Donzella, ò Donna,
 „ Che non nel trar la Calamita il ferro.
 „ Quando'l tu' amor, fin quì cōdotto haurai
 „ E un bacio brami, ò cos' altra più cara;
 „ Nō gliel chieder già mai, fà che te'l tolga
 „ Con astutia, ed à tempo: e ti souenga,
 „ Che chi d'Amor rapisce il frutto; spesso
 „ In mano hà ciò, ch' ad altri è i vā p̄messo.
 Sat. T'intendo, e nō t'intendo; anch'io saprei,
 Anzi pur fauellar seppi altamente
 D'Amore, e frà me stesso à la ragione
 Trouai precetti veri, e non erranti
 Da far diuenir molle un cor di sasso.
 Pareami di saper l'arti, & le frodi,
 Ond'huom può trionfar di Donna altera.
 Seppi usar le lusinghe; i doni; i vezzi;
 De la forza mi valse; usai rapine;
 Mā che prò? tutto fù vano, e fallace.
 In somma se non troui altro rimedio
 Da farmi lieto, e fortunato amando;
 Sò che starò grā tēpo (e al Ciel nō piaccia)
 Digiun de' frutti, ond'è sì caro Amore.
 Cor. Nō dubitar: dāmi quel dardo: hor hora

Vo'

Vo' che la bella Aglauro i bracio accoglia.
 Sat. Togli: facciam la proua, a dirt' il vero,
 Se non veggio l'effetto io nulla credo. (So.
 Cor. Sedi quì sopra l'herba. Sat. Eccomi assi-
 Cor. Da questo cerchio ch'io formo col dardo
 Non ti mouer, e chiudi i tuo' begli occhi:
 Aglauro nel tuo cor trè volte appella.
 Porrà la Ninfa ogn' altra cura in bando
 Per venir à goder del tuo bel viso!
 Baciala, e godi à tuo piacer di lei,
 (Sol che tu non la miri) lungo spatio
 Lei che t'ancide'l cor' in baccio haurai.
 Sat. Il tutto adempio: hor io vedrone'l vero.

SCENA SETTIMA.

Cratone. Satiro.

A Così dolci 'ncanti
 Del caro Idolo mio
 Vengo veloce, ah! lassa,
 Hor mi riceui, ò Satiro gentile
 Ne le tue care braccia.
 Sat. Ohime che fia? non sembra già la voce
 Quella del mio bel Sol: forse m'inganno;
 Nuoce forse à l'orecchio il chiuder d'occhi.
 Cra. Così dunque m'accogli? ah cor ingrato.
 Non mi negare al men de gli occhi i lāpi,
 Onde il desio m'anampi.
 Sat. Mi si disdice anima dolce, e cara
 Gli occhi aprir, temo il caso

C 5

D'Or-

D' Orfeo con Euridice: hor pur nel grembo

Mi t' accomoda, ond' io

Ti possa almen baciare, caro ben mio.

Cra. E pur ver ch' io riposi

In quel sen che mi strugge?

E pur ver che m' abbraccia

Quel ben che'l cor m' allaccia?

Sat. E pur ver che colei

Cagion de l' ardor mio

Più bella di Siringa

Hora m' abbracci, e stringa?

Non posso più, mia vita,

Questo bel sen di terso auorio, e schietto

Vo' mirar, e baciare ben mille volte. (fame.

Ohime, qual brutto mostro! Ah Strega in-

Lasciami, ohime, c' horrenda, e spaventosa

Mostra cred' io di Spirito infernale.

Cra. Troppo per tempo vuoi dame partirti,

Rimanti, ò lascia'l cor che mi rubasti.

Sat. In van t' adoprerai per ch' io rimanga,

Se di me non haurai forze maggiori.

Cra. O' Dirce, arresta, arresta

Per sacrificio à Bacco

Hoggi vn Becco t' arredo.



CHO-

C H O R O.

„ **A** H perfidissim' Arte, ah figlia infame.

„ **A** D' anima disperata, e c' huomo acqui-

„ Dādo se stesso al suo nemico in dono. (sta

„ Tù d' ogni male, e d' ogn' inganno mista

„ Porti'n te sol di sangue auide brame,

„ Ogn' hor mendace in cui nulla è di buono.

„ Me l' horribile tuono,

„ Me i tuoi stupori tanti,

„ E mostruosi Incanti,

„ Ch' ogn' hor t' ascriue il cieco Mōdo insano,

„ Mouere, ò spauentar tentano in vano.

„ Non teme arbor di Febo alta Saetta,

„ Mal s' inganna occhio sano,

„ Ne sorda Serpe vn dolce canto alletta.

„ Non è già ver, che da la propria Sfera

„ In notte oscura a' profanati carmi

„ La sorella del Sole in terra scenda.

„ Ne men che di pallore Apollo s' armi

„ La faccia ogn' hor di raggi, e foco altera

„ Al formidabil suon di bocca horrenda.

„ Ch' in perpetua vicenda

„ Il più sourano Dio

„ In Ciel gli stabilio

„ Impassibili, eterni, onde la luce (ce.

„ La notte, e'l giorno al Mōdo eterna addu-

„ Non atterra Cinghial lontano orgoglio,

„ Stella frà l' ombre luce,

„ Ne l' onda frange adamantino scoglio.

C 6 Fen-

„ Fender l' Aria col remo, e'l Mar col piede
 „ Perfida Maga, non permette il Cielo, (ta.
 „ E mē che l'huom trasformi'n fera ò'n piā
 „ Questo è d'illusion mentito velo,
 „ Che coprendo le luci al cor risiede (ta.
 „ Del'huom cui l'alma graue errore amma
 „ Spirto vil non si vanta
 „ Ne l'huom poter cotanto,
 „ C'hà di celeste il vanto,
 „ E chi è signor de l'ombre, e l'öbre ingöbra,
 „ Non può mostrare altrui c'horrore, ed om
 „ Di vil Talpa souēte'l senso inganni, (bra.
 „ Corsier ben spesso adombra,
 „ Aquila nò, ch'al Sol dispiegai vanni.

„ Forza non haue Auerno, e non l'hà Maga
 „ (Se graue errore in noi virtù non toglie)
 „ Di farne offesa lieue al corpo, ò à l'alma.
 „ Di foco eterno hà l'Alma eterne spoglie,
 „ Signora di se stessa, altera, e vaga,
 „ Cui cigne sempr' il crin corona, e palma.
 „ E chi le diè quest' alma
 „ Virtute, non permette,
 „ Che sien già mai costrette
 „ Da chi bando hà dal Cielo, e nulla puote
 „ De l'alto voler suo l'eccelse ruote.
 „ Gliè ver ch'ella può far lieue, ò costante
 „ Del su' arbitrio la coe
 „ Hora di fragil vetro, hor di diamante.

Tù che del corpo mio dunque à la cura
 Siedi, & affreni'n vn gli affetti, e reggi,
 Statten

„ Stattē pur da gl' Incāti ogn' hor lontana:
 „ Tù la face in te stessa onde lampeggi
 „ Conserua pur sempre lucente, e pura,
 „ Ch'ogni Maga ver te fia stolta, e vana.
 „ Tù che la mente hai sana
 „ Odi. Del Cielo hà parte,
 „ Chi dal Cielo non parte;
 „ Mà chi si mesce tra spiriti d' Auerno
 „ Diuien seguace à l' Auersario eterno.
 „ Angel che trà le panie, e i lacci tresca,
 „ Se sciolto al Ciel superno
 „ Il volo erger non cura al fin s' inuesca.

Deh questa horribil peste,
 E questi'nfernal tofchi
 Spegni ne' nostri boschi (do;
 Cinthia, e volgi'n Corisca, e'n noi lo sguar
 Mà se tū n' ami, in lei vibra'l tuo dardo.
 „ Sangue sol placa fier Leon che rugge,
 „ E affascinato sguardo
 „ Honestà Virginella in breue strugge.





ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Thirsi .



Lano tè, tè .

(Eco

Odo i latrati del mio Cane , ed
Da questo , e quello speco
Percossa ripercote

L'aria si di quel suon , ch'io non sò quale
Sia d'Eco, ò pur del Can la voce, o'l grido.
Quindi è ch'io non sò doue
Volger il passo à la del mio fedele
Traccia per ricourarlo, & io già stanco
Assetato, e non poco
Molle pe'l lungo corso , hò di mestieri
Di riposo vie più, che di fatica .
Mà s'io non erro, eccomi al fonte apunto.
Intingerò le labbra
Auido in que' bellissimoi Cristalli
Pria che quinci mi parta .
O' quante volte la mia bella Dori
Haurà girate quì le luci altere !
Mà lasso , hor non rasembra
Questo fonte, che manda
Da piccioli ruscelli à l'herbe in seno

L'onde

L'onde sue frettolose 'n mille giri ,
Quello che questa mane a' primi albori
Sognando , hauean formato a' piedi miei
De la bella Iri mia gli occhi leggiadri ,
Che morte cruda in sonno eterno inuolse ?
Manca veder da questo bianco sasso
Spuntar lo stral, che mi feriuà à morte .
Mà di che note veggio

Segnato il pian del marmo? ò cara sorte ;
Ecco che trar la sete hoggi mi tocca
A gli occhi, & à la bocca .

„ CON vno stral ch' à tua faretra furo
„ Dorida, io d' Amarilli , in questi carmi
„ Ferma, e costate al par de bianchi marmi
„ A te mia fè Niso d' Hedraсто i' giuro .
„ APPENDO io Niso à piè de' dolci carmi
„ Del mio bel Sole humile i miei desiri ;
„ Tù Peregrin che questa fonte hor miri ,
„ Baccia i versi deuoto , honora i marmi .
O' maledetto sasso, ingrato fonte :
Come, lasso , pensando
Trouar in voi, e refrigerio, e vita
Ritrouo pur la morte ?
Niso di Dori amante? ò fè tradita ,
O' le alta corrotta !
Così la fè s' offerua, Amor si serba ?
Misero mille volte
Thirsi da caro amico ,
E tradito , e ferito .
Anzi misero tù Niso infedele ,
Che macchiandot' il petto
Di sconoscente affetto

Verso

Verso chi non curò la sua salute
 Per sottrarti da morte ;
 Meriti de la vita esser priuato
 Per la mia propria mano :
 Meritan l'ossa tue star insepolti ;
 Fin che'l Sol darà luce à l'Vniuerso
 E come l'alma ne gli horror d'Inferno
 A Titio sia consorte : In questo mondo
 Di ferro incatenate al sasso 'nfausto
 In guisa di Trofeo gioco del vento
 Eternamente oggetto
 De le piogge, e de' fulmini del Cielo
 Con queste note in sù la fronte impresse.

- „ Ossa di Niso ingrato
 „ C'hebbe da Thirsi vita : ei sconoscete
 „ Amogli la Consorte ,
 „ Ond'hebbe poscia in guiderdon la morte .
 „ Tù Pellegrin che passi , e'l guardo affissi
 „ Nel maledetto oggetto ,
 „ Se porti honor' in petto
 „ Bestemmia ancor tù l'ombra ,
 „ E l'ossa 'nfide, infame
 „ Di tue percosse, ò almen di sputi 'ngröbra.

Questi più propri carmi

Fieno al demerto tuo laido, e nocente,
 Che quei non son che la tua mano 'nfida
 Fù di segnare ardita
 Sù questi bianchi, ed innocenti marmi.
 Mà lasso, ed à che incolpo il miser Niso,
 E di sua 'nfedeltade hor mi querelo ?
 Che colpa hà Niso del valor de' sguardi
 De la mia bella Dori ?

Hà

Hà core anch'ei, com'io, soggetto à strali,
 Ed à le fiamme, ond' Amor fere, ed arde
 I più seluaggi, non che i molli petti.
 Qual huom costante puote
 Offrir tenero seno à duri strali,
 Che non rimanga ucciso ?
 Niso, perdon ti chieggió : errai ; mà lasso,
 Tù perche quella fede, ò Dori amata
 Giurar altrui, ch' à me giurasti 'n prima ?
 Non di perdon già questo fallo è degno.
 Anzi si pur ; che quel perfido Niso
 Da lei lunge douea torcer' il guardo
 Sì, che non sol non le ponesse affetto,
 Mà vie men conoscesse il suo semblante .
 Ah ch' ogn' hor più vaneggio : E' la beltate,
 E di Niso la gratia si possente,
 Che ben sciocca è colei, ch' una sol volta
 Mira il bel viso, e non ne tragga al petto
 Lunge soauemente ardori, e strali.
 Che parli? ah! neghitoso? ancor nõ vedi?
 Miser, che sei d' entrambo hoggi tradito !
 Ne farai la vendetta, onde s' accorga
 L' Arcadia quanto possa in nobil petto
 Ira, e disdegno giustamente acceso ?
 „ Gouverna à la Ragione Amor possente.
 „ Niso infido s'uccida, ed hagia il pago
 De la tradita fè ; ned' altro ferro
 Di Dori'l sen trapassi,
 Che'l dolor di veder per la tua mano
 La fiamma del suo cor giacere estinta.
 Eh viua, viua Niso,
 Viua'l fedel compagno :

E chi

66 ATTO SECONDO,

E chi sà, che qualch'uno
 Invidio del mio ben con finta mano
 Non habbia anco segnato
 Sopra que' duri marmi
 Quegli amorosi carmi?
 Ah, che quanto più gli occhi in essi affiso,
 Tanto più mi par d'essa.
 Il carattere è quello,
 In cui si compiacea fino in Athene
 (Que primier trà saggia schiera il vidi)
 Scrivere Niso i più famosi detti.
 In somma Niso è 'i reo,
 Et io senza morir soffrir non posso
 Così lungo martire.
 Penetreronne il ver da Dori stessa;
 E se mi fugge à sorte,
 O' parlar meco abhorre;
 Haurò per segno espresso,
 Che vero sia quel che quì veggio impresso.
 Mà se Niso ritrouo
 Dirle vn sol motto, ò farle vn picciol ceno;
 Appresti pure il varco à l'ultim' hore
 In fìo del tofco, ch'ei m'infonde al core.

SCENA SECONDA.

Aglauro. Dori.

D Atti pur pace, ò Dori, e bene spera,
 Ch' à me dà il cor di farti lieta auanti,
 Che da gli antri Cimeri esca la notte.

Non

SCENA SECONDA. 67

Non vo' ch' il tuo pensier prenda consiglio
 Di Thirsi rifiutar per tuo consorte,
 (Ch' ad honesta qual tù figlia non lice
 Di s'obedire al genitore amato.)
 Mà s' à me d'asse il core
 Di far che Thirsi stesso
 Senza vergogna tua, senza tuo danno
 Chiedesse al buon Mirtillo esser disciolto
 Dal nodo, e da la fè che ti promise;
 Qual desiar potresti
 Ne le sventure tue maggior ventura?
 Dor. Ben tù mi racconsoli, ò cara Aglauro.
 Mà'l modo, se tù m'ami, anco mi scopra.
 Agl. Sai tù ch' à scior qual più tenace nodo
 Ordisse vnqua Himeneo
 Basta sol che sia noto,
 Ch' altri la fede à la sua Donna ruppe?
 Dor. E' chiaro come il Sol, la legge il canta.
 Agl. Hor ciò ti basti. Thirsi,
 O' per timor d' infamia,
 O' per l' effetto stesso,
 Vo' che la libertà ti renda, pria
 Ch' il Cielo hoggi s' imbrune.
 Dor. Mà chi di ciò t' affida? Agl. Il bel Tirinto
 Del viuer, de' costumi, e de gli amori
 Informato di Thirsi.
 L' hò di già persuaso, e m' hà promesso;
 Odi che questo è il modo.
 Trouo Thirsi: l' arresto: e mi condoglio
 Degl' infortuni suoi. mi richiede egli
 Stupido, che ciò sia; gli rispondo io
 Hauer udito come

Vn

Vn Pastore straniero

Di sangue unito à la bell' Iri amante

Hoggi vogli accusarlo al Sacerdote

Per trasgressor di fede, e'n cotal guisa

Farò che veggia quale,

Seguendo questa accusa,

Esser potrà'l suo scorno, e'l mal talento,

C'haurà contro di lui mordace il volgo.

Al fine essorterollo,

Che l'accusa precorra, e che si tolga

A' te, per darsi degnamente altrui.

Se i miei consigli sordo ode, e disprezza;

Vedrà con propria doglia, e tuo diletto

De l'accusa l'effetto.

E' ver però ch' in tanto,

I vorrei che tentassi

Del tuo Pastor gentil, quanto fugace,

Qual sia ver te'l pensier, qual sia la fede.

E se pur sarà vero,

Ch' egli t'adori; allhor tù l'ama ancora;

Se non; (come non fora

Gran cosa, come quei che fè più stima

D'altri che di te stessa) allhor direi,

Che d'un' altro amator ti prouedessi.

Dor. Prima ch'altri che Niso

Mirino con desio questi occhi miei,

Tolgami pur il Ciel gli occhi, e la vita.

Agl. Eh Pazzarella: Ancora

Tù se' fanciulla, e non ponesti cura

A' più d'un che per te pianga, e sospire.

Mà tù m'offerua, e quanto dico adempi.

Vo' procurar che Niso hoggi si troui

A punto

A punto sù'l meriggio

A la fonte del sasso; e ben tù sai,

Ch'è il più remoto loco,

Che quì d'intorno ritrouare huom sappia.

Fauorito da l'ombre,

Dal canto de gli augelli,

E da le più fresche aure.

Fà ch' iui ti ritroui, e come giunge,

A' presta fuga il piè leggiadro addatta.

Fà d'abhorrir sembante il caro sguardo;

Mà s'egli t'assicura

Con due parole sole; allhor t'arretta,

Ripiglia il parlar suo,

Essortalo ad'amare,

Parla da disperata,

E rimprouera à lui la rotta fede.

Dori, tutto l'affetto, ò vero, ò finto,

Ch' iui mostrar potrai; sciogli tù pure

Dal seno, anzi dal core;

E sappi che da questo

Tuo parlar nasceran, credilmi certo,

Salutiferi effetti: sò ben'io

La forza de' tuoi detti.

Dor. Aglauro, hò destinato,

(Se ben morir deueffi)

Di seguir per mio duce il tuo consiglio.

Mà che nascerà poi da questo al fine?

Agl. Cosa di gran momento; mà'l saperlo

Non ti caglia per hor: sai pur s'io t'ami.

Dor. Ben sò; mà. Agl. Che vuol dire

Quel mà disturbatore

Di così bel pensier? Dor. Io temo, ah! lassa.

Non

70 ATTO SECONDO,

Non mi s'ascriui à troppo graue fallo
Parlando ad vn che già mi vidi amante,
Massime essendo sì vicin le nozze;
E (quel che maggior può render sospetto)
Che sien furtiui de l'amante i prieghi,
E ch'io l'orecchio volontario inchini
Sì, che n'abbia dipoi doppio tormento,
E così sola poi? me'n guardi 'l Cielo.

Agl. „ Mai nò è sol chi trabe cò seco Amore.
Mà tù se' pur guardigna;
La genitrice tua ben rappresenti.

„ In cose di momento
„ L'assottigliarla il tutto frange, e rompe.
Ne pur il Sol, non che persona humana
Vedratti, e teco me compagna haurai.

Dor. Il meglio auuisci, anima mia; mà Thirsi,
Che dal fianco di Niso vnqua non parte,
Se non in quãto chiude gli occhi al sonno;
Oue sarà in quel punto?

Agl. De la costoro intrinsechezza, poco
Sai tù, Dorida cara;
Mà quando ciò pur fosse, non ti caglia;
Trouerò modo ch'egli
Fia più lontan, che tu non pensi, ò sperì.
Vado essequir lo stabilito: Intanto
Tù fino l'hora destinata, vanne
A dar volta à la Caccia,
O' à trattenerti con la bella Eurilla
Dolce figlia d'Elisa,
O' con Lucilla amata
Dal pastorel d'Ergasto.

Dor. Se m'abbattessi'n Thirsi?

A Thir-

SCENA TERZA. 71

Agl. A Thirsi, ch'è il sottile
Concettiero d'Amore,
Che la bocca non apre
Che non getti vn sospiro;
Rispondi à parte, à parte
Conforme al van de suoi pensieri; al fine
Bessalo, mà con l'arte
Ch'v sar tù ben saprai. Tu sei sì scaltra.

SCENA TERZA.

Corisca. Dori.

Tempestiua arriuai: Fortuna arride
A miei desir, poi che cotanto intesi.
Mà fingerò ch'à puto io giunga hor hora.
Dor. Sacri Numi del Ciel, se colà suso
Giungon de' cor' deuoti i prieghi humili;
Ah, de la vostra Dori
Humilissima ancella
Non isdegnate quelli,
Che supplice, e deuota
A' vostri piedi'nua.
Scorgete, ò sacre Deità Celesti,
Al desiato fine
D'Aglauro, e i miei pensieri; c se vi cale
De la mia vita; habbiate
Del mio languir, del mio morir pietate.
Cor. O' da le chiome d'oro
Bella Dori leggiadra;
Il Ciel ti salui, e ti conserui sempre

Ne'

Ne' begli occhi lucenti
 Gli strai d' Amor pungenti,
 E fresche ogn' hor le rose
 Ne le guancie amoroſe.

Dor. Ohimè, che brutto viſo!

Cor. Non ti merauigliar, cara fanciulla,
 S'io ſeppe'l tuo bel nome.
 Bella, che porti aſcoſo
 Con magnanimo core
 Ne la neue del ſen d' Amor l'ardore,
 Che ſe più mi t'accoſto
 Ti vedrò ne la fronte
 Come in chriſtallo, ò in fonte anco i pēſieri:
 E'n que' begli occhi neri
 Scorgerò il tuo deſire,
 E vedrò l'auenire à ſegni aperti.
 Conoſcerò i tuo' meriti, e la tua vita
 Ne la man d'alabaſtro, anzi d'argento,
 In cui vedrò ben cento alte venture,
 Che'l Ciel benigno al tuo natale ordio:
 Però ſe vuoi ch'io pure
 Narri i tuo' caſi, ſono
 Prōta, fammi tū un dono, e poi m'aſcolta.

Dor. Chi ſà, ch'il Ciel non haggia

Quì mandata coſtei per mia ventura?
 Volentieri, ecco il dono.

Queſto Corno d'auorio, in cui tū miri
 Con maeſtria cotanta
 Intagliati gli amori
 Del Satiro, e Coriſca, oue ſi al vino
 Si rappreſentan gli atti lor, ch'ogn'uno
 Riman ſtupido, e muto,

Che

Che poſſa man mortal finger cotanto.
 Ecco il Satiro amante

Mira'l ti prego, come
 Par che d' Amor ſi dolga, e'l Ciel col volto
 Minaccioſo beſtemmi, e vilipenda.
 Eccol, ch'al fin per li capegli aferra
 La fuggitiua Donna, ed ella humile
 Supplice, genufleſſa, e lagrimoſa
 Da lui cerca pietade.

Non ſembra à punto quì, che la ſtraſcini
 Qual foſſe una giouēca? Ecco hor che s'er-
 Mal grado'l forte braccio: (ge
 Adirata il minaccia; e ancor che ſia
 Da l'altrui mano auinta, ancò'l beſſeggia.

Quì mira ancora, e tieni
 Le riſa ſe tū puoi, quand'egli cade
 Con la vil chioma frà le mani auuolta;
 Ed ella da lontan ſenza capegli,
 Ond'è sì laida, lo ſcherniſce, e fugge.
 Habiti queſto in don, ſe tū mi narri
 Le ſciagure che'l Fato
 V'è preparando à la'nfelice vita.

E ſai ben tū ch'effendo
 Quinci preſaga de' miei mal futurì
 Sofferendoli poi mi ſien men graui.

„ E per ciò ancor ſuol dirſi,
 „ Atteſo mal meglio poter ſoffrirſi.

Cor. O' quanto egli m'è caro: i' te'n ringratio:
 M'è dimmi, anima mia,
 Qual vuoi ch'il mio dir ſia: le tue venture
 Ne' ſegni de la man bella, e leggiadra
 Di mille cori ladra; ò pur vedere

D

Ne

Ne le bell' onde chiare
 Di questa fresca fonte al vino accolto
 Del tuo sposo verace,
 Onde il tuo cor si sface, il caro volto?
 Dor. Deh veggiam pria l' imago,
 Se però non t'è greve,
 De lo mio Sposo, e Vago. Cor. I' son cõteta:
 Bendati, amorosetta,
 Gli occhi con quel tuo velo,
 Che rimirar il Cielo hor non ti lice.
 Dor. E perche ciò? C. Perche mètre ch'io for-
 Interno, intorno al fonte (mo
 Caratteri stupendi' l' Ciel s'imbruna,
 E l' argentata Luna à terra cade,
 Per queste alme contrade
 Corrono mille Spirti
 De gl' Infernali mirti anch' essi errando;
 Ne potrien gl' occhi tuoi leggiadri, e vaghi
 Mirar sì d' improuiso
 Di tanti mostri' l' viso horrendo, e strano.
 Dor. Pur ch' à lo scior del velo i' non pauenti.
 Cor. Non temer già che sien spariti all' hora.
 Dor. Hor tù' l' velo mi stringi. Cor. Ecco i' accõ-
 Dor. Basta vn solo, vn sol nodo. (cio.
 Cor. Ben, bene vn sol ne feci. Hor à l' Incanto.
 (PaZZarella che sei, l' Incanto è questo.
 Rubar senza che veggia, ò te n' accorga
 Gemma dal petto, e vezzi dal bel collo)
 Hor vatten dritta al fonte:
 Giunta colà, ti sbenda;
 Ed' affissando il guardo entro quell' onde;
 In vece de' tuo' rai

Lo sposo tuo vedrai, ch' iui s' asconde.
 Dor. Andrò dunque pian piano
 Per non urtar del viso in qualche pianta.
 Ecco una Cieca à punto,
 Poi che mi serue per iscorta il dardo. (ta.
 Mà s' io nõ erro, al fonte hormai son giun-
 O' mal cresciuta pianta;
 Ella è una pianta, e la credetti' l' fonte.
 Io sento il mormorio,
 Distendo hora la man, se' l' sasso i' trouo.
 Pur ecco il sasso al fine
 Io lo sento col dardo,
 Hor cõ la man l' afferro: A! fin mi sbendo.
 La mia solita effige
 Begggiata, e schernita
 Sol costà dentro i veggio,
 E non quella di Niso?
 Ah Maga ingannatrice
 Doue infedel se' gita, oue t' ascondi?
 Nasse, ben Cieca da douero i' fui
 Credere à tue mōzogne: O' Ciel, che miro?

SCENA QUARTA.

Thirsi. Dori.

O' Di mie luci inferme unico oggetto!
 Qual merauiglia, ah! lasso,
 Se Niso à sì bel foco arde, & auampa?
 L' herbeche anch' esse, e i fiori
 Che col bel piè calpesta ardon d' amore.

On'unque la bell'orma
 Hà tratto leggiadretta,
 Veggio pur, lasso, i fior' in maggior copia
 Spiranti oltre'l costume
 Soauissimi odor, veggio l'herbette,
 E più fresche, e più folte.
 Queste Aure ancor non così dolcemente
 Andrieno intorno erranti,
 Se non fossero anch'esse
 De la mia Dori amanti.

Dor. In van m'aggiro, ah! lassa,
 A' la traccia di lei che m'hà rapito
 Il caro dono, e quel ch'è peggio ancora,
 Il vezzo, e quella gemma,
 C'hauea cara cotanto: ò di sventura!
 Ma s'un dì frà le man perfida i' t'haggio,
 Farò ben'io con questo acuto dardo
 Giusta vendetta de l'ingiusto oltraggio.

Thir. In atto minaccioso il dardo vibra?
 Leggiadri Stelle voi, cui talhor lice
 Vedere Amor vibrar saette irato
 Là per li Cieli errando:
 Trà'l rigor del bel volto,
 Si vago apparue unquãco ei nel sembiãte,
 Quant'hor costei, che m'arde,
 E m'aggela nel cor misero amante?

Dor. Gli aspri'nfortuni miei
 Non vengon mai per poco: il Ciel m'aiti.

Thir. Gentilissima mia Sposa leggiadra,
 Pure testè mentre il mio Can seguiva
 D'un' insolito raggio,
 Che dal tuo volto usciva,

Quasi

Quasi lampo del Cielo,
 Ferendom' improvviso
 In un la vista, e'l viso;
 Tal fiamma intorno al cor mi s'accendeo,
 Che tutto mi pareua esser di foco;
 Hor il contrario prouo
 Tutto ghiaccio rassembro; ond' auien' egli?
 Forse que' duo' be' Soli,
 Che pur benigni miro,
 Non ispiran più ardore; ò pur con sunto.
 Da la fiamma gentil che per te m'arse,
 Non trouando più loco
 In me d'esca nouella,
 Mi lascia hor freddo, e fioco?
 Ah che pure i' m'aueggio, i' pur conosco
 E' alta cagion di così strano effetto.
 Non è in me spento nò, non è cessato
 Ancora l'ardor mio, dal duolo usato
 Dolcemente crudele il sento, il prouo:
 Mà in quella guisa che nel freddo Verno
 Più tosto l'acqua, che fù dianzi calda
 Ghiacciar si vede à lo scoperto Cielo,
 Che quella che si toglie allhor dal fonte,
 Così riscaldai'io
 Da la fiamma amorosa, e giunto à l'aura
 Del tuo sereno sì, mà Cielo argente,
 Quanto più sono ardente,
 Tanto più presto agghiaccio.
 Deh lascia i tuoi rigori,
 Dori, ti prego almen per breue spatio,
 Acciò narrar ti possa,
 Non con lingua di ghiaccio,

D 3

Mà

Mà con lingua di foco
 L'amoroso desio,
 Che chiude in se il cor mio.
 Mà tù ridi? Ah crudele:
 Sotto quel riso aspetto per mio danno
 Vn qualche graue inganno,
 „ Riso di bella guancia
 „ E' baleno d'Amore.
 „ Dopò il balen d'Amor solo s'aspetta
 „ La nemica saetta.
 Dor. „ Thirsi: Talpa d'Amore
 „ Imperfetta ne' sensi
 „ Solo s'appiglia ad vn primier sapore;
 „ Mà chi la vista hà d'Argo,
 „ E d'Aspido l'orecchio
 „ Non si lascia allettar da' dolci accenti
 „ De' lusinghieri amanti,
 „ Che sono opre d'inganni, opre d'Incanti.
 Quai menzogne mi narri,
 E di foco, e di ghiaccio?
 Tutto ghiaccio sei tù? mirati al fonte,
 E vedrai, se nel cor, cui specchio è il volto,
 Il ghiaccio porti, ò pure il foco accolto.
 Thir. Ne' tuo' begli occhi meglio
 Vedrò qual sia il mio cor, se mi concedi,
 Ch'in essi io mi rimiri;
 E se ben sono à guisa
 Di due concaui specchi,
 Che raccolgono in essi ardenti i raggi
 D'una beltade immensa;
 Poscia uniti, e ristretti
 Somministrano ardore à l'esca amante,
 Ch'in

Ch'in mezo'l petto giace;
 Mi dia pur morte, ah! lasso, Amor crudele
 Con l'una, e l'altra face,
 Anche'l morir per sì begl'occhi piace.
 Dor. Le mie luci homicide vnqua non furo.
 Mà s'elle haueffer pur cor al virtute;
 Gira tù gli occhi altrove,
 Perch'io con altro specchio
 Farò sì che vedrai.
 Tua imago, il suo colore, ed i' tuo' vai.
 Thir. O' mia disauentura!
 Dor. Vedefti hier sera il Ciel ver l'Occidente
 Nel tramontar del Sole?
 Thir. Quand'Espero apparìo,
 Ch'era sì rubicondo, & infocato?
 Dor. Di quel colore à punto,
 Con Esperì gemelli, ond'hai la fronte
 Quasi Celeste Spera adorna, e vaga
 E' il color del tuo volto; hor mira s'egli
 Mostra che nel tuo petto
 A' le fiamme, od al giel doni ricetta.
 Thir. Crudel tù non intendi
 Qual sia questo colore,
 Che nel viso mi scorgi: hor però l'oda.
 Nasc'ei dal tuo bel Sole, e dat cor mio.
 Espero, è vero, i' sono
 Nel Ciel d'Amor, tù se'l mio Sole, e'l core
 Di questo petto è il centro.
 Tù co' Celestirai
 Quinci traggi un'ardente
 Fumo che sale à gli occhi, e'ntorno al viso:
 E perch'è denso alquanto,

Illuminato da' tuo' raggi d'oro
 Inganna l'occhio humano,
 Mostrando per virtù de' rai riflessi
 In questa afflitta imago
 Vn colore sì vago;
 Mà così come in Cielo unqua non vedi
 L'infocato color che tū mi narri,
 Che non premostri al mondo
 Impetuosi venti; (da,
 Così quel del mio viso, ah cruda, ah cru-
 Indice solo al core
 Mille sospir d'Amore.

Dor. Per me non già, poi ch'io crudel nõ sono
 Quanto meriteresti, e quanto parli.

Thir. Se' cruda insieme, e bella;
 Mà quali hai lasso, e quanti
 Sieno i sospiri ardenti
 Sparsi per tua cagion, Dori spietata,
 Tū l'sai, lo san quest' Aure, e queste selue;
 Mà se maggior ne vuoi
 Testimon, bella, e fera,
 Vdrà tū stessa ancora
 I miei sospir ne le querele mie
 Degni da impietosir le belue, e i sassi.

Dor. Frena pure i sospiri, e le querele
 Thirsi, con darti pace, e sappi, ch'io
 Sono à guisa di pioggia,
 Di sua natura fredda al tempo estiuo,
 Però che se talhora
 Rincontr'io ancor quest' aure riscaldate
 Dal foco de' sospiri, o dal calore
 Troppo cocente de l'intenso affetto

D'una

D'uno importuno amante,
 (Come à punto dicea ch'auuenir suole
 Il dotto Elpino allhora
 Che grandine improuisa à terra cade)
 Da quel contrario effetto
 Prendo vigor cotanto (cio.
 Che mi trasformo anzi'n tēpesta, e'n ghiac
 Thir. Deh tempesta soaue;
 Sappi che quanto più t'irrigidisci,
 Quanto più ti raffreddi;
 Cotanto in me s'auanza ardor, e foco.
 Ch'anche la man nel maneggiar la neue
 Da la freddezza sua caldo riceue.
 Mà che far degg'io dunque?

Dor. E che vuoi tū da me? Thir. Che m'ami.

Dor. Io t'ami?
 Vna straniera Donna
 Ne la mano, e nel viso oscura, e nera
 Dianzi rubommi quel monile, ond'io
 Portano il collo adorno, e certa gemma
 Di gran virtù che già mia Madre diēmi:
 Tutto ciò mi ricoura, e forse allhora
 Degno sarai tū del mio amore ancora.

Thir. Andrò: mà. Dor. Taci,
 M'ami tū da buon senno? Th. Sì cor mio.

Dor. Dunque in segno d'amor vatti con Dio.

Thir. D'obbedienza in segno,
 Non in segno d'amor partirò cruda:
 E forse ancor da questo cor che tanto
 Abhorri tū partirà l'alma errante.

Dor. Pure al fine se'n gio. Tū Amore ancora
 Di tua Dori costante il piè dirizza.

D 5 Là

Là dou'è il caro amante .
 Mà prender il cammino hor non degg'io
 A la traccia d' Aglauro ?
 O' fortunato Di , s' hoggi mi lice
 Veder Niso infelice .

SCENA QUINTA.

Niso . Aglauro .

DEH qual da queste fronde
 De l' infelice Niso
 Voce al cor mi rimbomba ?
 Forse mio spirito errante
 Da me disciolto , e c' haue
 Frà queste selue ombrose
 Più fortunato albergo
 Di quel che nel mio petto vnqua nõ hebbe,
 Sapendo le mie pene, e i miei tormenti
 Come corpo senz' alma, e senza core
 A pietà mosso dice
 Ecco Niso infelice ?
 Ahi nõ : ben sciocco fora,
 Viuer da me disciolto,
 E trar' l' eternità del tempo altroue,
 Che di Dori presente al caro volto,
 Son questi de la selua i Numi eterni,
 Son le Ninfe de' boschi,
 Sono le fronde istesse,
 Ch' imparano a' miei piati, a' miei sospiri
 Formar voci, e respiri .

Ben

Ag. Ben poteua io girar gli occhi d' intorno,
 E mescolarmi frà la spessa turba
 De' Cacciator' colà nel' Erimanto
 Per discoprirui Niso, hor ch' è sì lunge .
 Guarditi' l' Cielo Niso ; E perch' uscisti
 De la Caccia sì tosto, e da le selue ;
 Per non far preda forse
 Di cor' più che di belue ?
 Nis. Sempre tù scherzi, Aglauro .
 Altri tempi, altre cure. Io co' l' mio Cane
 Dal' Albergo veniua
 Del Cacciator Palisco,
 Quando spuntar m' accorsi
 Vna Cerua ben grande
 Là di versc il Ladone .
 Glie lo sciolsi per fianco,
 Et al poggio che scopre
 Con fronte altera il pian de l' Erimanto
 Salij quindi non lunge,
 Per osservar la tema
 De la fugace, e del mio Can l' ardire .
 Paruemi che la Cerua s' inseluasce
 Quì doue è maggior coppia
 D' alberi, & io vi corsi .
 Lasso; mà poscia vidento
 (Nè saprei dirti d' onde)
 Vn non sò che de l' infelice Niso,
 I' m' arrestai, sorpreso
 Da le solite cure,
 E' la Cerua, e' l' mio Can pos' n' oblio,
 E quasi di me stesso,
 Fuori, già discorrendo

D 6 De

De la cruda, e rubella
Mia durissima Stella
Mà qual noua cagione, ò cara Aglauro,
Tù che fanciulla sei,
Senza temer d'alcun danno, ò spauento
T'induce à ricercare ombra d'Inferno?

Agl. Ombra d'Inferno? ah cesse, ah cesse Niso,
Tuo vaneggiar souerchio. A te mi tragge
Huopo del tuo soccorso. Nis. Ah come posso
Priuo io d'ogni soccorso altrui recarne?

Agl. Forse che sì: mà vedi: E' di mestieri
Pigliar animo, e core,
Ne vaneggiar cõ l'ombre, e con gl'Inferni.

Nis. Se'l mio cor, e'l mi' ardir stà ì petto altrui?

Agl. Ricchiamagli una volta ancor, ti prego
Al lor primiero ufficio.
Per dar la vita à chi per te si more.

Nis. Da la gioia al dolore,
Da l'aurea libertade à le catene,
Dal Paradiso à l'infernale Abisso
Trar un cor, trar un' Alma;
Come potrassi Aglauro, e qual mai puote
Esser si presso à morte Alma gradita
Per chi non hà più vita?

Agl. La bellissima Dori.

Nis. Tù spendi'l tempo, e le parole in vano.

Agl. Perche? vorrai tù forse
Vederla disperata
Morir col ferro crudo entro'l bel seno?

Nis. Spengasi pur più tosto, oade rimanga
Trofeo del nulla, questa
Breue ombra di dolore, e di tormento.

Hor

Agl. Hor dunque una sol gratia
Non le farai pria che s'unisca à Thirsa
Con marital legame?

Nis. E qual gratia sarebbe?

Agl. Che con lei t'abboccasti.

Nis. Ciò non si puote, Aglauro;
Dille che si dia pace, e non guerreggi
Co'miei duri pensieri, e lieta goda
Le destinate nozze.

Agl. Farollo; mà t'annuntio
Che quinci'l più crudel detto sarai
Di quanti'ntesser mai
A semplice fanciulla insidie, e torti.

Nis. E perche? Agl. Tù'l vedrai.

Sai tù quel che diceua
Ella testè parlando
De la tua infedeltade?
Che s'ancor una volta
Non ti parlaua, ella volea presente
Al Padre, & al Consorte
Darsi risolutissima la morte.
Io la sgridai; la dissuasi; al fine
Le promisi di far sì che contento
Saresti di parlarle;

Hor se non mi compiaci
Veggio l'infamia tua, la sua ruina,
E la mia doglia eterna.

Mà tù non mi rispondi.

Odila: e che fia mai?

Tù l'ami, o pur l'abborri?

Se l'ami; e tù ragiona
Come amator: se la disami, almeno

E tù

E tù fingi d'amarla ;
Mà che'l seruir la il tuo fatal Pianeta
Ti proibisce , e vieta .

Nis. E Thirsi , doue fia
Mentr'io con lei fauelli ?
Che sai ben tù che raro il Sol ci mira
Nel'union de' cor scuri de' corpi .

Agl. Dissi che si trouasse
A punto Dori sù'l meriggio al fonte ,
Che tù quiui faresti ;
Le dissi ancor ch'opererei che Thirsi
Fosse ben quinci lunge : e sarà vero ,
Perche teste ncontrai
Amarillide madre
De la tua Ninfa , e mi pregò ch'à Thirsi
Douessi dir che si trouasse appunto
In sù quellhora al Tempio
Per pergere à Himeneo vittime, e voti .

Nis. E fauelli da senno? Agl. I' non vaneggio .

Nis. Sarò verso'l meriggio
Al fonte, Aglauro , à Dio .
Veggio colà il mio cane Adrasto , tè tè .

S C E N A S E S T A .

Aglauro. Thirsi.

QVANTE menzogne ordisco .
Che nõ insemi a' tuoi seguaci, Amore?
Fin quì non trouo intoppo a' miei desiri .
Dopo ben mille prieghi

Fù

Fù pur Tirinto persuaso anch'egli ,
Niso promesso m'haue : hor resta ch'io
Troui Thirsi , e componga
Al veglio senno suo trama nouella .

Thir. Aure, che quì d'intorno errando gite
I' miei tormenti udite .

Quella sorda, e crudel ch'amo , & adoro
Non volle dir di non odiarmi, e pure
Bramandomi la morte
Placidamente irata

A l'alma , ed al cor mio
Col dolce labbro amara legge ordio .

Chi già mai'l crederia ,
Quella soaua bocca ,
Ch'è nel Ciel del bel volto Iri di pace ,
Hor contro il suo costume
Guerra indice , e presume .

Deh se le Parche , Aglauro ,
Ti concedin felice, e lunga vita
Saprestù m'insegnar donna straniera ,
C'hà bruno il viso, e man rapace, e nera ?

Agl. E che vuoi far di sì gentil figura ?

Thir. La mia Dori crudele
Mi comanda ch'io cerchi
Straniera tal, che le rubò dal collo
Candide perle , e be' coralli ardenti
Con ricca gemma , ch'ella
Hauena in mezo'l petto :
Mà cred'io , che la gemma
Sia quel cor di diamante ,
Ch'altri più fortunato
Pastor che non son'io

Le

Le haurà del sen rapito,
 Ed il vezzo perduto
 Sia la catena, ond' altrui legghi, e stringa;
 E vuol ch'io'l cerchi, e tolga
 Di man, non sò di cui,
 Promettendomi allhora
 D'amarmi; hor come, ah! lasso,
 Posso hauer io propitio il Cielo, e'l Fato
 Ver' cotanto mio bene,
 Se mentre in me più s'auualora, e ride
 Lieta la speme, ella crudel l'ancide.
 Agl. Eh Thirsi, e pur conuiene
 Ch'io'l ti dica, e che vuoi
 Far di quella crudele,
 Che t'odia, ti disprezza, e che ti fugge
 Più che l'Aspe l'Incanto?
 E' ver ch'ella è sì saggia
 Che no'l ti mostra espresso;
 Mà ben t'accenna il suo desir parlando
 De le gemme, e coralli
 Perduti, e che li cerchi, e glieli arrechi.
 Tù come saggio ancora,
 Poscia ch'indouinasti
 La gemma esser il cor, ben egli è vero, (ue
 C'ha perduto ella; andrai per queste Sel-
 Cercando in van quel che trouar disperi?
 E lascerai ch'ella si rida, e goda
 De le sciocchezze, e de' tuoi pianti amari?
 Risvegliati: I non sono
 Vna Corisca nò, che te distolga
 Dal'amar quella ingrata,
 Perche ti volga poi

Al

Al mi' amor nò; che proueduta sono
 D'un'amante sì vago, e sì gentile,
 Quant'altro mai scourisse
 D'Amor sotto il Vesillo
 Casto amor, nobil petto, e fè sincera;
 Mà perch' al fin condotto
 Al sommo de le gioie
 Non ti vorrei vedere
 Cader nel più profondo
 De le miserie estreme,
 In tanto peggior stato,
 Quanto meno aspettato.
 Thir. Ohimè, che tù m'ancidi:
 Dūque albergar può Dori entrò'l bel petto
 D'altri amor che di Thirsi?
 Agl. Al tuo affetto è rinchiuso
 Misero, il calle, ad altri aperto, e largo.
 Thir. Niso pur mi diceua,
 Che sotto quelle neui
 Del bianco sen non chiuse unquāco ardore
 Questa cruda d'Amore.
 Agl. Mà se Niso medesimo
 Fosse la fiamma, ond'ella, (strugge,
 C'ha per te'l ghiaccio al core, arde, e si
 E che direstù poi? Agl. Esser non puote;
 Niso troppo è fedele. (do?
 Agl. S'il ti veder facessi? Thir. E come, e quā-
 Agl. Ad ogn'hor che tù brami.
 Thir. Co' rai di questo Sol veder potrassi?
 Agl. Vo'ch'il veggia à tutt'hore, anco se vuoi.
 Mà poscia che sarai
 Chiaro che t'abborisca

Tanto,

Tanto, quant' altri hà caro, e che farai ?
 Thir. Ucciderò 'l rivale, e poi me stesso,
 Ch' un cor, che doppiamente
 Si trouerà tradito,
 Doppiamente ferito
 Non potrà star' in vita.
 Agl. Non vo' farn' altro, à Dio.
 Thir. Aglauro: non te'n gir; che far degg'io?
 Agl. Diportati da saggio: Ecco il rimedio:
 Troua Mirtillo, e fuggi,
 Ch' una Ninfa à cui desti
 La fede, e lungamente inferma giacque
 Tolta di grembo à morte, anco pur goda
 Di quest' aure vitali
 Contr' ogni tua speranza,
 E che sol quella intendi
 Hauer per tua consorte. (sto:
 Thir. I' vo' ubidirti, Aglauro; hor segui 'l re-
 Così vicin son' io
 A chiarirmi del ver, che sarei sciocco;
 Se ponessi in non cale il tuo consiglio.
 Agl. Dunque per discoprire
 Questi Amori conuien che t'asconda;
 Mà il doue, e'l quando, i' non dirò, se pri-
 Non mi prometti 'nuiolabilmente (ma
 Di non pur dir una parola sola,
 Non gettar vn sospiro, vn solo accento;
 Ne che t' moua vn piede, vn dito, vn ceno
 Prima che sien partiti;
 Ne che t' scopra mai
 Con amico, ò nemico
 Quello ch' udito, e che veduto haurai;

Ne

Ne che ti lasci pur da vn sol pensiero
 Di disdegno, ò vendetta
 Dominar la ragione;
 Mà che ti sciolga quanto pria potrai
 Da le nozze nel modo
 Che dianzi i' ti narrai.
 Thir. Se questo è vero, Aglauro,
 Che t'ù mi vai narrando;
 Da te conoscer voglio
 L'honor, la libertà, la vita istessa.
 Ond' io però ti giuro
 Per lo Sol, per la Luna, e per lo Cielo
 D'offeruar ciò che t'ù comandi, e brami.
 Agl. E' mi basta: hor m' ascolta:
 Vedi t'ù questa fonte?
 Ogni Di sù'l meriggio
 Quando taccion gli augelli,
 Quando posano i venti,
 Qui allhora à punto Niso
 Con la sua cara Dori
 Ragiona strettamente
 D' Amor; T'ù in quella fratta,
 Ch' iui à la destra man scorgere tu puoi,
 Hoggi fà che t'asconda
 Pria ch' egualmente il Sole à le campagne
 Libri cocenti i rai.
 Statti: rimira: ascolta:
 L' infido amico, e la nemica stolta.
 Mà che vuol dir lo stropicciar del capo,
 E' l' volger così muto il picde altroue?

SCE-

SCENA SETTIMA.

Aglauro. Satiro.

M Isero, s'è di fele
 Il Calice c'hor suggi;
 Ben sarà di veleno
 Quel c'hoggi suggerai. Tanto à la tela,
 Che di mia mano, e col mio lino ordisco
 Basta per hor: Tù Cielo
 Arridi a' miei desir: deuota impreso
 Il tuo fauor; mà quale
 Molosso placidissimo mi veggio
 Si d'improuiso auante?
 Felicissimo augurio: è di Tirinto.
 Deh come volentieri
 Lascia ch'io'l prèda, e me lo ponga al lasso.
 O' quanto è vago, e bello,
 E quel ch'importa più prode, e fedele.
 Spero anche vn Di ch' il mondo
 Te col mio bel Tirinto
 Ornar vedrà di noui Stelle il Cielo,
 Ch'apporteranno al vago apparir loro
 D'ogni letitia pieni
 I Di chiari, e sereni
 Il tuo Signore in ciò più fortunato,
 Che l'Orion, ch'apporta piogge armato.

Sat. Maledetto Craton, Dirce infedele.
 Ti par sien piè d'inganni, e quegli, e q'sta?
 Mà se vostra sventura vnqua vi mena
 Sotto di questi miei tenaci artigli;

La

La mia immortalità tolgam' il Cielo,
 Se con vn colpo solo ambo uccidendo,
 E arrandellando' ncontro al duro seno
 Di questa Dea c'haue corona al crine
 Di Rocche, e di Castella, io nõ v'immergo
 Ne l'onde di Cocito, e Flegetone.
 Mà ecco il caro foco ond'io m'agghiaccio.
 O' fortunato can, cui tocca in sorte
 Goder de' dolci auenturati nodi
 Di quella man che sotto neui argenti
 Chiude d'Amor mille fiammelle ardenti!

Agl. Ecco noioso intoppo, e pur conuiene (ci
 Ch'on'egli arcigno hà il viso, io lieto il fac
 Per trattenermi vn così vago amante.

Sat. Dolcissimo mio bene, hor ch'io ti veggio,
 S'acqueta ogn'ira che mi fiede il petto,
 S'acqueta ogni dolor ch' il cor m'ingõbra,
 Per la tua lontananza; e maledico
 Ben mille volte di Corisca l'alma,
 L'ossa insepelte, e tutto ciò che fue
 Inghiottito di lei da' Pesci, ò pure
 Ributtato da l'onde à lido ignoto.
 Io dico di colei ch' in tanti modi
 Sempre mi dileggiò; pur finalmente
 Voglie, e pensier cangiando à te mi dono.
 Benedico la chioma, onde m'auuolgi,
 Benche brunetta, il cor soauemente: (do.
 De gli occh' i dolci sguardi i' preggio, e lo-
 Benche vibrar li veggia aurati i strali:
 Arno il leggiadro riso onde mi struggi;
 Il labbro di corallo, e'l sen di latte;
 E tutto ciò di che ti fece il Cielo,

L'al-

L'alma Natura, e la tua stella herede.
 Quindi è che curioso, e diligente
 Di porgere à l'altar di tua beltade,
 (Dopo hauert' immolato in sacrificio
 Il cor ch' in petto albergai lieto un tempo)
 Doni al tuo bel simili, anzi più tosto
 Bellezze tributarie al tuo bel volto.
 Con man deuota pur testè raccolsi
 Queste rose, e ligustri, e nel canestro
 Di giunchi tenerissimi rinchiusi,
 Perche l'ardor che dal suo giro spira
 Febo Rè de la luce, inuidioso
 Del Sol del tuo bel viso, il don che forse
 Bramerebbe a' sue tempie, ei non uccida.
 Non isdegnar terrena, e bella Diua,
 Che con la lingua riuerente alzando,
 Inchino con la mente, e col pensiero,
 Picciol dono, che Pane anco non sdegnà.
 E se pur lice, ò bella Dea ch' adoro,
 Di lunga seruitù sperar mercede,
 Hoggi, deh ti raccorda, e ti rammenta
 De la mia pura, ed incorrotta fede.
 Agl. Lungo tempo gradij, Satiro amato,
 La fiamma del tuo core, e mi fù cara
 Di tua bocca la lode,
 Del tuo guardo lo strale,
 De la tua mano il laccio, e la catena.
 Così ancor doppiamente
 In vn ferita, e stretta
 Dirò il ver, se dirò, che dolcemente
 Amor m' arda, e di strugga
 Per compiacerti caramente amando.

Tù

Tù possessor del core, e del pensiero
 Nel tempestoso Mar de gli amorosi
 Desiri miei reggi la vela, e'l freno.
 Tù comanda che lice,
 Ch' obedirò felice.
 Sat. Gentilissima Aglauro, chi ti mira,
 E ch' ode insieme il fauellar tuo caro,
 Ne d' amor per te piange, e non sospira;
 Non hà core entro'l petto, ò se pur l'haue,
 Anzi fia d' Orso, ò pur di Tigre Hircana.
 Mà poiche mi rinforzi'n sen l'ardire,
 Dirò (lasso) ch' ardendo amante inuitto
 Per l'una, e l'altra bella, e cara face
 De gli amorosi tuoi giri stellanti,
 Puote vn sol bacio tuo dolce, e soaue
 Refrigerar l'ardor che mi consuma,
 Rendermi l'alma fuor del petto errante,
 Ch' in te si viue, fortunata amante.
 Picciol fauor ti chieggiò, ò speme, ò vita.
 Da l'vn nemico ancora à l'altro spesso.
 Viene il bacio concesso, e tanto meno
 Mel puoi negar poiche mi viui'n seno.
 Agl. Deh, Satiro gentil caro, ed amato;
 Per chieder dunque vn bacio
 Si den' gettar tante parole al vento?
 Vieni che vo' veder, se vaglio pure
 Di si lieue fauor farti contento.
 Ma lassa, se costui
 Mordere mi volesse vn labbro, il mento,
 Vna guancia, ò qualch' altra
 Gentile, e cara parte;
 E che ventura poi fora la mia

Per

Per guadagnar un fior perder cotanto?

Sat. *Mà doue ti retiri? attendi alquanto:*

Stà ferma: non fuggir, e che pauenti:

Agl. *Pauentai; ma sicura in mezo'l rischio*

Rihebbi'l mio pensiero, anzi'l mio core,

Hor vien per ch'io t'attendo.

Sat. *Alma tù corri al labbro, iui raccogli*

La vita ch'ella fiocca

Dà quella dolce bocca. Agl. Ah temerario,

Cotanto presumi

Di tua beltà nefanda? hor vanne, vanne

Abaciar le tue pari, e che credesti (cio?)

D'hauermi co'tuoi fior colta hoggi al lac-

Sat. *Ohime. Agl. Cote sta fonte, oue hor t'im-*

Estinguerà cred'io, se nō m'inganno (molti

Il tuo sfacciato, e in un fouerchio ardore.

Fido Melampo andiamo

A ritrouare il tuo Signore, e mio.

Sat. *Ben' auuisi maluaggia, e traditrice*

Metter tù l'ale al fuggituo piede,

Che tua beltade imbelle, e lusinghiera

Con l'arme di pietà contro spietato

Cor, com'è'l mio, t'hauria difesa in vano.

Mà s'una volta sol ti colgo al varco.

Ahi, che dura percossa, acerba, e fiera

Sù questo sasso con la nucca hò data,

Onde m'intuona si l'orecchio, e'l collo

D'un rumor così strano, horrendo, e forte,

Ch'è nulla al parangon quel che sonente

Si suole udir dopo l'aprir d'un lampo.

Chi vuol veder la notte à mezo il giorno,

Chi veder vuol ben mille stelle erranti

Fria

Pria che lucido il carro il Sole attuffi

Ne l'Ocean sonante; à cader vegna

Per la maestra man di questa infida.

Pensai cor' de le rose il mele Hibleo,

E peggio colsi, ohimè, che toscò, e fele.

Se tanto costa il desiar un bacio,

(Cosa sì lieue) maledetto sia,

Chi vorrà desiar cosa maggiore.

Ben tù dicesti, ohimè, Dirce stamane,

„ Che chi d'Amor si toglie il frutto; spesso (so.

„ In mano hà ciò, ch'ad altri è in vā promes-

Me' fia ch'attèda uscìr fuor di quest'acque.

Ahi qual graue dolor per l'ossa i' sento!

Finalmente son pure, ecco, sortito,

Perfidissima Aglauro, al tuo dispetto.

Mà lasso, e qual vegg'io dal capo uscìre

Vermiglio umor di sàgue? Hor io l'intèdo:

Le mie vendette ancor gridano il sangue.

C H O R O.

„ O FVROR crudo, e di nō sano Amore

„ Figlio occhiuto ben degno,

„ Ch'in mezo de le fiamme il gelo mesci.

„ Tù d'infauosto timore

„ Conturbi tutto l'amoroso Regno,

„ Scemi'l piacere, ed il dolore accresci.

„ Fredde sospetto ch'esci

„ Di Cocito, e d'Inferno;

Statten pur tù lontano

Dal petto mio, che in vano

E

Ten-

Tenti'n med'ammorzar l'ardore interno.
 „ Humor non entra infano
 „ In saggio cor, ne saprà mai che sia
 „ Vera alma amante, ò Sdegno, è Gelosia.
 Io ardo, e sempre Amor più dolce scherza
 Nel guardo che m'accende
 Di Celia mia, per cui più d'un sospira,
 Ne già con l'aspra sferza
 Gelosia stampa in me del gel le mende,
 Ne'l cor d'atro sospetto ange, ò martira,
 Rio pensier non m'ispira
 Gratia, e beltade estrema.
 „ Pura fede assicura
 „ Bella, e gradita arsura,
 „ Ne sostien che cor saggio, ò tremi, ò tema.
 „ Sincero Huom, Donna pura
 „ Han trà gli affetti d'un' Amor costante
 „ Contro Spada di gel cor di Diamante.

Mà voi ch'amate, e che sospetta hauete
 Colei che'l cor v'ancide,
 Se pure auien che la rimiri il Sole.
 Ben'infelici siete
 Vi segue il duol, ne mai piacer v'arride,
 E vi martira un' Angellin che vole.
 Qual più misero suole
 Mirar del Cielo i rai?
 Quella beltà gradita,
 Ch'altrui dà pace, e vita
 Colma voi di sospir, di cure, e guai.
 „ O' miseria infinita

„ Parto

„ Parto di Gelosia, di quel freddo Angue
 „ Ch'in sen si nutre, e sugge l'alma, e'l san-
 „ (gue.
 „ Da tale huom non pensar, Donna gentile,
 „ Hauer mai tregua, ò pace,
 „ Ch'ei t'odia più, quanto più bella appari.
 „ Hà il bel crin d'oro à vile,
 „ Schifa de gli occhi la bramata face,
 „ E sdegna gli atti amorosetti, e cari.
 „ Lincei, torui, ed amari
 „ Gira gli sguardi 'ntorno.
 „ T'imprigiona, ti strugge,
 „ Misera, & urla, e rugge
 „ Quasi Lupo, e Leon la notte, e'l giorno.
 „ La cara fiamma ei fugge
 „ D'Amore, e tuo reso nemico espresso
 „ Hà'l ghiaccio al cor, che'l fa odiar se stesso.
 „ Ne già perche non sappia, ò non istimi
 „ D'occhio, e cor non fallace
 „ Degna la tua beltà d'Altari, e Tempi.
 „ Mà quanto più sublimi (ce
 „ Scorgi i tuo' merti, in dubbio ogn'hor si sfa
 „ Non tù gl'altrui desir facile adempi.
 „ Quindi è ch'ogn'hor trà gli empì
 „ Pensier giace, ed agogna.
 „ Nel suo mal curioso
 „ Viue senza riposo,
 „ E al fin, miser, ne trabe d'ano, e vergogna.
 „ Che chi viue geloso
 „ De la donna ond'hauea pria il cor cõquiso
 „ Cerca il coltello, onde poi viue anciso.

E 2 Peniero

„ Povero forsennato! indarno spera,
 „ Se la tua Donna è infida,
 „ Di far geloso che t'offerui fede.
 „ Ch'ella spiriti alteri
 „ Vie più nel petto dispettosa annida
 „ Dando à lo sdegno del suo cor la sede.
 „ E quando più ti fiede,
 „ O'l sospetto accompagna
 „ Le tue gelate arsurre,
 „ E trà mille punture
 „ Tessi, nouo Vulcan, laccio, od aragna.
 „ A tuo mal grado pure
 „ Compartir tù la vedi il letto, e i baci,
 „ (Misero) ad altro amante, e'l soffri, e taci.

„ Che peggio, ah! folle? ah pur men graue fora
 „ Mandar atro veneno
 „ Al cor, che'n tal di snor viuer morendo.
 „ Mà tù viua, ò tù mora,
 „ Od habbia in fröte aperto, ò chiuda in seno
 „ Lo scorno, ò stiati'n pace, ò in rabbia ardē.
 „ Scorre il Mondo ridendo, (do.
 „ Gode ogn'hor del tuo male,
 „ E beffato, e schernito
 „ Ogn'huom ti mostra à dito,
 „ Ne la Fama per te ferme tien l'ale.
 „ O' bel fregio d'ardito
 „ Geloso, ò d'alto honor auide brame.
 „ Esser in vita, e dopò morte infame.

„ Chi'n ciò il pensier affisa, e'l cor non sente
 „ D'horror gelarsi, e casso

„ Di

„ Di vita, ò d'ogni honore indegno, e prine.
 „ Brami tù questo argente
 „ Verme sueller dal petto, e un cor di sasso
 „ Scaldar d'Amor, render lo spento vino?
 „ Scaccia questo nociuo
 „ Furore, e lieto abbraccia
 „ Solo Amor nel tuo petto.
 „ Dolce amoroso affetto
 „ Ogni più schiua alma d'amore allaccia.
 „ Così senza difetto
 „ Godrai la cara Döna, e scritto è in Cielo,
 „ AMOR genera Amor, Disprezzo, Gelo.

Thirsi, deh simil Mostro

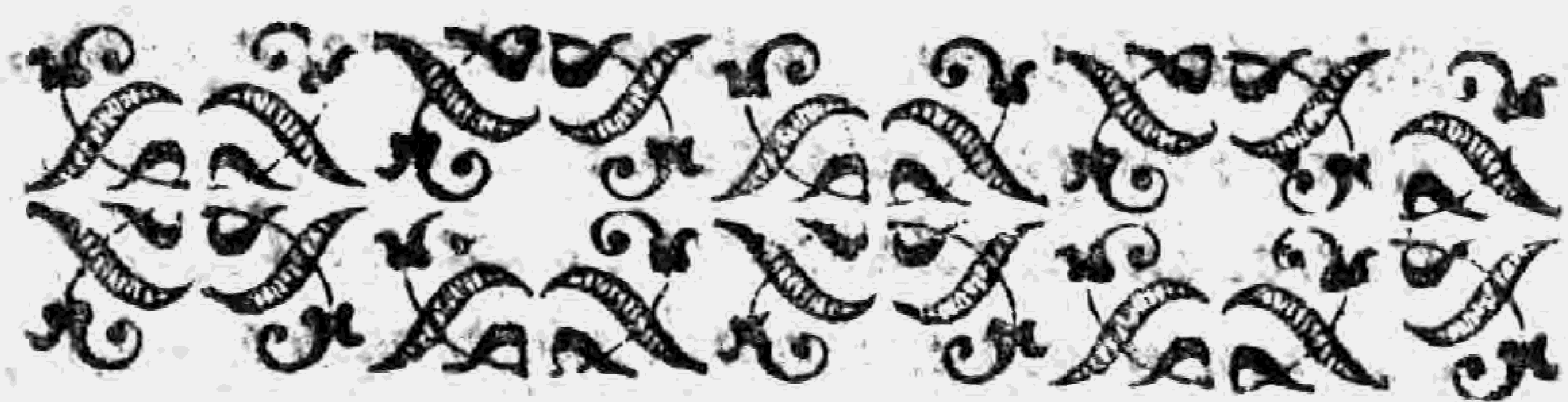
Non lasciar ch'aueleni'l cor sincero.

Togli'l consiglio nostro,

E questa FRENESIA dal petto sgombra.

„ Nö de' occupar si nobil Sede vn'OMBRA.





ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Satiro.



„ *Quanto prouida fu l'alma Na-*
 „ *tura,*
 „ *Che con bilancia egual gouer-*
 „ *na, e regge*
 „ *Tutte le cose c'huom qua giù rimira.*
 „ *Parte de gli animali armò di corna,*
 „ *Chi d'unghie dure, chi di forti spoglie,*
 „ *Chi d'artiglio crudel, chi di veneno;*
 „ *E quegli che di queste in aria, e in terra*
 „ *Qualità furo di sarmati, e imbelli,*
 „ *Furo veloci al corso, ò lieui al volo,*
 „ *Per farsi schermo da le insidie altrui.*
 „ *E s' à l'huomo non die' la forza immensa*
 „ *Del fier Leon, neà il velen de l'Hydra,*
 „ *De' Cerui'l corso, ne de Griffi'l volo;*
 „ *Gli die' l'ingegno don celeste, e caro;*
 „ *E con questo domar le Fere ei puote,*
 „ *E vendicarsi da ogni oltraggio, ed onta.*
 „ *Io c'huomo, e Semideo nacqui immortale,*
 „ *C'hò ingegno acuto, e forze soura humane;*
 „ *Hoggi non più la forza, ò la rapina*

Mie

Mie solite arme, ed arti adoprar voglio:
Mà l'ingegno, il saper, l'astutia, e l'arte,
Onde souente huom v'è gonfio, ed altero.
Deh, s'hoggi ero io di questo lume priuo;
Come lo scorno mio sempre rimaso
Inuendicato fora? onde à tant'huopo (gio;
Che voglio hor io per mia vendetta, ò deg-
Maneggiar questa spada a' danni altrui,
Che stringo ne la destra (alto trofeo (ri
D'huò superbo stranier, che pur l'altr'bie-
Con queste mani à lo mio speco uccisi;)
O' pur quest'arco, e strai? Tù spada v'è,
Vatten pure à la terra, arma fallace,
Che per ferir c'hà cost' lieue il corso
A' di misura sei tù d'ale ignuda.
Gli strali vo' trattar, vo' trattar l'arco;
E se quinci crudel contro d'Aglauro
Sarò tenuto poi; (pur che vendetta
Segua al desir conforme) io nulla curo.
Hò inteso ch'ella sù'l meriggio deue
Tornare al fonte: appiatteromm'io d'etro
Di quella fratta ombrosa, e come giunga,
Prouerà s'io sò ben ferir di strale.
Tù perfido fanciullo, Amor, nemico
Di chi t'adora; hor non più nò vedrai,
Che vada il regno tuo fastoso, e liero
De' miei voti, mie fiamme, e miei sospiri.
Anzi poi c'hà di sdegno il cor disciolto,
Che tù stringesti; e spento il rio tuo foco.
Foco d'ira, e di guerra; e che me stesso
A' me stesso rendei; vo' trionfante
Regger io de l'amar l'arco, e la face.

E 4 Ete

E te col forte braccio onnipotente
 Trar di grēbo à la Madre, anzi dal Regno
 Nel Mar' ou' ella lasciuetta nacque,
 Doue mai sempre fulminato, ed arso,
 Temerario Garzon, ricetto haurai.
 In tanto ecco del velo hereditario
 Cinta la fronte: hò la faretra al fianco:
 Bèdato Arcier rassetembro; hò le quadrella
 Mancami altro hauer più che la facella?

SCENA SECONDA.

Dori. Satiro in disparte.

VEdess'io almen chi la ferita Cerua
 Insegnar mi sapesse,
 Per ricourar dal suo fianco trafitto
 Il mio dardo possente;
 Mà ella à qualche fonte sarà gita
 Per curar la ferita,
 E forse in van per rinuenirla agogno,
 Mà folle? e à che m'affliggo
 In ricercar la Cerua
 Ferita, s'io l'hò tanto à me vicina,
 Quanto à me stessa i' sono?
 Ah, che quella son'io,
 Ch'ouunque il pie' raggiro
 Formo di sangue un rio.
 E'l dardo, e la saetta
 Onde hò ferito, anzi passato il core
 E' lo strale d'Amore.

Mà'n

Mà'n vano, ohimè, da l'acque
 Di fresca linfa i' spero
 Salute, ò refrigerio à la mia piaga.
 Se non forse da quella,
 Che da gl'occhi mi stilla, e'l sen m'allaga.
 Pur; poich'io giunsi al fonte, ò fonte amato,
 Simbol de gl'occhi miei, che giorno, e notte
 Ou'io le piume, irrighi tù l'herbette;
 I' vo' prouar se posso
 Col sederti vicina
 Trar dal tuo dolce moto alcun riposo.

Sat. Colei già non è Aglauro; nò; mà pure
 E' sua compagna, e del medesimo sesso;
 Che mi fa tãta guerra: hor fa un bel colpo;
 Uccidi questa in prima,
 Ad Aglauro altra uoce
 Con un colpo mortale
 Troncherai de la vita il fil fatale.

Dor. Tù arco, e tù faretra,
 Nobilissimo peso, ed ornamento
 D'un gètil fianco, e d'una man guerriera;
 Non vi sia incarco riposarui alquanto
 Soura la fresca herbeta,
 Mentre il calore estiuo
 Dopongo io quì soletta.

Sat. Già l'ira il cor mi rode, e più non posso
 Lasciarla in vita; ond'io dal mio carcasso
 Questo rapido scelgo, e dritto strale
 Auido di ber' sangue (s'io non erro)
 Ben riconosco il ferro.

Dor. Che dūque attēdi, ò Dori, e hormai nō go
 La solita freschezza, e non estingui

E' 5 Cel

Col liquefatto gelo il proprio ardore ?

Sat. Ah che quella beltà possente Maga
Al discior de lo strale

La man mi lega, & io scoccar non posso.

Dor. Ma, lassa; e à che ti turbi?

Forse un nouel dolor, cortese amico,

Ch' in questa fronte mia splendor rimiri

Vero specchio del core, ou' ei risiede,

Che d' Amor quiui nacque

Ti fa turbar le limpidissim' acque ?

Sat. Deh come bella, e leggiadretta appare

In attuffando quel bel guardo ardente,

In cui risplende il Sol, dentro quell' onde.

Ahi con che strane tempere, e disusate,

Mentre al fonte si china

Nel già sorto desio

Bianca neue mostrando il foco accende!

O, qual per gli occhi al cor tiranno affetto

Mi corre! e con quai lusinghieri moti

Il libero voler sforza, e conduce

Ad operar molto contrario effetto (10)

Di quello à cui m' hauea pria sdegno astret

Dor. Di sì cara pietade i' ti ringratio.

O dolce riposar le membra lasse

Sù queste molli herbette, e di pensieri

Priua al garir de' be' canori augelli

Accompagnato al suon del mormorio

Di questo fresco rio,

Trar sonno placidissimo, e soaue!

Cure noiose; in bando; Aglauro, affretta

Il tuo venir, t' attendo,

Che gli occhi qui non ponno

Di-

Difendersi dal sonno.

Sat. Già non ti caglia, Dori,

Ch' ambe vi leuerò tosto d' impaccio.

Ella deposte hà l' arme: hora si corca,

Come che in dolce Lete i sensi attruffi.

Sù la faretra hor il bel volto adagia;

Ma non è meglio ch' io

La mi prenda di furto, e porti'l Sole

A la caverna mia tetra, ed oscura?

Sò ben che Giove il grande

Più di me non fù già felice allhora,

Ch' in queste proprie, e fortunate Selue

Sotto habito mentito di Diana

Godè la bella Ninfa, il cui semblante

Effigiato à Stelle in Cielo adorna

L' Artico Polo a' nauiganti schermo,

Se del disegno mio giungo à la meta.

Solo à gli arditì la Fortuna arride.

V scirò de l' aguato, e pianamente

Vedrò se dorme, ò sol posando stiasi.

Eccomi giunto al Ciel: chi non diria,

(Mirando questa bella (11))

Giacer trà l' herbe, e i fior cò l' arco, e i stra-

Esser Cinthia celeste

Circondata di Stelle,

Che da le caccie stanca

De la propria maggione

Là ne gli Etereì campi, ò posa, ò dorma?

Ahi son ferito, ed arso.

Miracolo d' Amor, chi vide vnquanco

Vibrar chiusi occhi ancor siamelle, e strali?

O bellissime chiome,

E 6 Cui

Cui placid' aura dolcemente aggita,
 Si che baciando il leggiadretto viso,
 E del bel sen le calde neu' nate
 Rassemble onde d'oro in Mar di latte!
 M^a (sciocco) e à che cōtēplo il vago, e'l bello,
 Che mi posso goder sì facilmente,
 E senz' altrui contesa?
 Molto lunge non è lo Speco mio.
 Arco tū vatten pur, vattene in bando:
 Archi più belli di goder m' appresto,
 D' onde melati Amor vibra gli strali.
 Hor io ti prendo in braccio, e tū boccuccia,
 Rosa spuntata hor hora
 Fuor de la propria buccia,
 Prendi questo mio bacio, e questo ancora.
 Dor. Ohimè, doue son' io?
 Sat. Ecco d' Amor virtù, valor d' amante,
 Ch' in Alcide mi cangia, ed in Atlante.
 Dor. Lasciami traditor, cotanto ardisci?
 Sat. Sbattiti pur se sai, t' adopri' n vano
 Per sciorti da le mie braccia tenaci.
 Se Corisca così pres' haues' io
 Quando nel crin la presi;
 La scelerata allhora
 Fuggita à fè non fora.

(Sato)

(Sato)

SCE-

S C E N A T E R Z A,

Niso. Dori. Satiro.

Doue te'n fuggi, ò là, mostro maluaggio,
 Doue con preda così ricca, e bella?
 Ad altre braccia il bel Trofeo s' aspetta.
 Arresta, temerario, aspetta, arresta.
 Dor. Se ben fanciulla inermes
 Pur Cinthia mi darà forza cotanta,
 Che ti farò due parti
 Di questa tua bestial testa cornuta.
 Aita, Niso, aita.
 Sat. Stringi pur le mie corna, ò bella Europa.
 Dor. Ne se ben fostu Gione
 Mi leuerai tū, brutto mostro, altroue.
 Nis. Lasso, che far degg' io senz' arma alcuna?
 M^a ecco a punto un ferro,
 Che s' adatta à la man tagliente, e forte,
 Da troncar forse il temerario ardire
 Di questo mostro insano. (da
 Sat. Ah! chi mi fere ohime? Nis. Lasciala pre
 Sat. E cotanto osi tū, Pastor villano?
 Nis. Lascia dico la bella. Ah! ch' i mi temo
 Di ferir il mio bene. Sat. E non riguardi,
 A cui l'ingiuria arrechi? Sa. A te l'arreco.
 Lascia la preda pure, ò ch' io t'uccido.
 Sat. Io la ti lascio: hor toglì:
 M^a ti prepara un' altra volta al pago,
 Per c' hora ad onta haurei

Gast.

NO ATTO TERZO.

*Gastigar la tu' audacia anche senz' arme.
Garzon qual tu' ti se' molle, ed imbelle
Con la Sferza'l gastigo, e con la verga.*

SCENA QUARTA.

Thisi. Dori. Niso.

A Tempo à tempo i' giungo: o Ciel cortese;
Mà poiche in fra di lor sospesi stanno
(Se non erro, o vaneggio)

Chi primier deggia in amoroso arringo

Con lingua innamorata

Gli amorosi pensier gir dispiegando,

Come Aglauro comise, io qui m' appiatto.

Non sussurino l' aure:

Fermin gli augelli i lor garuli accenti:

E tu Padre Silentio il tutto acqueta

Sì, che di quelle voci alcuno strale

Non voli ad altro oggetto

Ch' à ferir il mio petto.

Dor. Ohimè. Nis. Lo sospirato

Ohimè da quella bocca,

E' lo scoppio fatale

Del mio bel lume acceso,

Che predice al mio cor pioggia di pianto.

Mà qual timor, mà qual tremor m' assale?

Dor. Lassa, ch' i' tremo, e temo:

Vorrei dir, vorrei gire;

Tu che mi guidi Amor, tu mi consiglia.

Nis. Ecco Ninfa leggiadra,

Per

SCENA QUARTA. III

Per dissimil cagion gli stessi effetti.

Tu tremi; io tremo: Tu mia cara Dori

Firmamento del mio core infelice,

Poi c' hai le Stelle in fronte;

Io perche dal mio cor centro del petto

In sospiri conuerso

Essala un tal vapore,

Che rincontrando il tuo viuace ardore

E costretto à fuggirsi, e concentrarsi

Colà di nouo onde il principio trasse,

E un Terremoto inui formar d' Amore.

Dor. Io cara Dori? Io l' firmamento, Niso,

Del tuo cor, crudo amante? ah che se cara

Ti fors' io stata unquaco, non m' habresti

Abbandonata al maggior huopo, ingrato.

Se l' firmamento i' fossi;

Da le mie Stelle nel tuo core infuso

(Come dicea del Ciel Tirenio il saggio)

Harrei di fedeltade, e di costanza

Qualche benigno affetto,

E' bene il Firmamento

Il mio core; e gli affetti

D' Amor, di fedeltade, e di costanza

Sono le Stelle fisse,

Ed il tremor di queste membra mie

E il trepidar del core.

Dimmi crudel, mà dimmi,

Que l' affetto è giro,

Che mi mostrauì allhora,

Quando da questa mia beltà negletta

Simigliante à la felce

Col facil de la fede

Le

Le fauille accoglieni,
 Che t'accendeano in amoroso ardore
 Il petto insieme, e l'alma,
 Dando quindi al tuo core, ah me infelice,
 Nome di Salamandra, e di Fenice?

Thir. Miser, come mi serba
 Con l'alma al petto unita
 Il mio dolore in vita?

Nis. T'amai (no'l nego) e le fauille ardent i
 Ch'in amorosa fiamma
 Arsero i pensier miei, furono eterne;
 Pur ardo ancora, e come,
 Come le Sfere luminose, e belle,
 Che per fatal decreto
 Dal mobiie primier sono rapite,
 Con violento moto
 Da l'Orto à l'Occidente,
 Il proprio moto lor, se ben pian piano,
 Le ritorna dopoi
 Da l'Occidente à l'Orto;
 Così gli affetti miei
 Lascio rapir douunque piace, e vuole
 Il mio Destin fatale
 Quasi primiero Cielo.
 Mà non per tanto resta
 Che con l'istinto naturale ond'amo,
 E con forza amorosa,
 Io non ritorni al luccido Oriente
 Del tuo bel Sol nascente.

T'amo dunque, e t'adoro;
 E se ne' Campi Elisi, e dopo morte (te;
 Porrar fiamma d'amor valse unqua Amà-
 D'amo-

D'amoroso desio vedrassi ancora
 Ardere colà giù mio spirto errante.

Dor. Se menzogne non sono
 Le parole che dici, se i sospiri
 Compagne ad esse qual del tuono i lampi,
 Se queste del tuo foco, anzi d'Amore
 Dolcissime fauille,
 Che col focil del labbro
 Traggi dal petto amante
 Vengono pur da un core, e non da un sasso;
 Tù m'ami ancora; il credo; si lusinga
 La speme il creder mio; mà come puoi
 Amarmi, e non morire,
 Se talhor il pensier ti rappresenta,
 Che questa mia bellezza esser Trofeo
 De' d'un' altro amator? che questa destra
 De' giurar fedeltade à nouo amante?
 Che questo seno, ohime, ch'al tuo serbai
 Si lungamente intatto
 Deggia da un' altro Sposo,
 Deggia da l'altrui braccia esser auuinto?
 Ni. Ah ch'qsto è un dolor ch'ogn' altro auanza!
 Dor. Se bene egli è dolor ch'ogn' altro auanza,
 Senti ancor ciò di più: Puoi tù soffrire
 Di pensar ch'altri mai
 I frutti à te douuti, e che mercasti
 Con le perle del pianto,
 Con l'oro de' martiri
 Di così lungo tempo, in sì breue hora
 Ti rapischi di mano?
 Ed altri andrà trionfator superbo
 De l'humiltà di Niso,

E de le sue fatiche,
 Senza spargere al vento un sol sospiro)

Godrà di ciò ch' un tempo

Con servitute hai vinto

Disarmato guerrier, ch' è pur nostr' onta,

Ohime, Palme, e Trofei?

Thir. Ah perfida, e rubella

Dori, tanto crudel, quanto se' bella?

Dor. Tù piangi, e non rispödi? ah vesse' l' piato.

„ Il lagrimar non gioua

„ Ad iscemar il duol; l' amare stille

„ Che altrui caggion da gli occhi,

„ Se si traggon dal core;

„ Quanto il pianto è maggiore

„ Nel scemar l' huom di vita,

„ Più la pena s' accresce, e l' duol s' auanza.

Mà se tù piangi à forte, acciò l' humore

Nel ricader sù' l' petto

Estingua in parte i tuoi souerchi ardori:

„ T' inganni in ciò, che l' acqua

„ Del Mar così cadente à stilla à stilla

„ Accende à poco, a poco,

„ E non estingue il foco.

Quel che far debbi à così estremo passo,

Perche Thirsi non sia

Possessor di quel ben ch' à te s' aspetta,

Il ti dirò, se d' essequir prometti

Quel che sie di mestieri.

E poi che liberasti questa salma

Da le mani del Satiro crudele,

Dagli arrigli del duol sia doppio honore

De la tua gran pietà liberar l' alma.

OH I

O dispie-

Thir. O' dispierata Dori, ò fiero inganno!

Nis. Pur che non mi costringa

Ad esser al mio Thirsi amico infido,

E dar la morte à chi debbo io la vita;

Il tutto i' ti prometto. Dor. O' grad' essepio

Di fedeltade infida!

Stimi tù fedeltade?

Nis. Più de la vita istessa.

Dor. Mà perche la tradisti?

Nis. Non la tradij perche' l' desio fù fido.

Dor. Quando tradisti Dori infido fue.

Nis. Dorida non tradij; me stesso offesi.

Dor. Dunque me pur, crudel, ch' in te vinea.

Nis. Illesa i' ti serbai.

Dor. Mà se l' offesa i' sento?

Nis. E' per ch' essendo io parte di te stessa

Per virtute d' Amore

Senti ogni mio dolore.

Dor. La parte offerua, & obediſce al tutto.

Dunque, ò fido, od infido

Tù di me parte essendo obedir dei

A tutti i ceni miei. Nis. Dorida hai vinto.

Thir. Misero Thirsi, ah, come

Da chi vita sperasti, hor morte attendi!

Dor. Lodo che sij fedele al caro amico,

„ Che l' serbar fede anco al nemico è lode,

Mà bramo sol, che serbi Dori intatta,

Se non nel corpo fral ne l' alma almeno.

Dammi però tù la tua mano, in cui

Stà la fede d' un cor puro, e verace,

S' hai la mia vita cara, e la mia pace.

Nis. Ecco; ti si conceda,

E s

E si doni la mano

A chi è del cor Regina.

Dor. Questo sì caro nodo

Sia così stretto, e forte

Che non lo sciolga mai, ne pur la morte.

Thir. O' de le mie miserie ultimo crollo! (gi.)

Dor. Quel ferro, ò Niso, à cui la destra appog-

Sù coraggioso, e forte

Immergi in questo seno, in questo core,

Così riserberò mia fede intatta,

Ned altra macchia haurà l'onestà mia,

Che la macchia del sangue,

Fregio honorato à chi la morte ellegge

Per riserbar questo, ch' il Mondo appella

Con titolo d' Honore,

Et uscìr di dolore, e di cordoglio.

A che stringi le labbra?

A che le ciglia inarchi?

Deh stringi pur la mano,

Ed apri nel mio petto, e nel mio core

Altre labbra fatal, varco de l' alma.

L' arco reso di morte

Rallenta pure ardito,

Tempo è ormai di morire,

Obedisci veloce al mio desire.

Che tardi più, che pensi?

Mi vuoi fin ne la morte esser crudele?

Thir. O' di Femineo cor pensier maluaggio!

Mà che farai tù Niso?

Nis. Deh qual folle desir, leggiadra Dori,

De la ragion tuo vago lume ad ombra?

Io ferir quel bel petto

Di

Di terso auorio, anzi di puro latte?

Io macchiar del tuo sangue

Con questo ferro dispietato, e crudo

Gli animati ligustri,

Quelle vitali nevi, onde biancheggia

Con lampi eterni di sì chiara luce

Ogni tua cara parte,

Che s' acciecano in esse anco le Stelle?

Trar di vita io quel core

Ove risiede Amore? Ah non fia mai,

Ne che l'osi' l' pensiero,

Ne che la man l'ardisca.

Pur se ti piace ch'io

Adopri questo ferro; eccomi pronto,

Ma estinguerò con esso

Non la costanza tua, ma' l' dolor mio. (ro.)

Dor. Niso è ver che tù m'ami? Nis. Anzi t'ado

Dor. Brami tù la mia vita? Nis. Ah pur potessi

Renderti con mia morte hoggi immortale.

Dor. Hor se tù mi vedesti

Si vicina à la morte,

Che l' alma al varco per fuggir si stesse,

E che potesti tù con la tu' aita

Trarmi da morte à vita;

Non sarestù crudele, e dispietato

Negandomi soccorso?

Nis. Anzi meriterei,

Onde giacesti' ncenerito, ed arso

Co' fulmini del Ciel, quei del tuo sdegno. i

Dor. Ah pur cõ le tue labbra hor pronuntiaſt

La sentenza crudele,

Ch' à tua propria impietà deb. ta fora.

Io,

Io (lassa) inferma à morte
 In angoscia mortale hormai son giunta.
 Tù con un colpo solo
 Puoi darmi eterna vita;
 E vie più crudo me'l disdici, e nieghi?
 „ Lassa, ch'è questa vita
 „ Se non un sogno, un'ombra
 „ Tanto vuota di bene, e di contento,
 „ Quanto colma d'affanni, e di martiri?
 Niso, la morte i' bramo
 Per fin de' miei tormenti;
 Se da te solo hauròlla,
 Mi sia soave, e cara;
 S' à la mia man la lasci,
 Sarà crudele, e dura.
 Questo sì caro don, deh non negarmi.
 Eccoti'l seno aperto,
 Sento l'alma anhelante,
 Che sù'l mio uscìr di vita
 S'accinge à la partita.

Thir. Pur Niso stassi irrisoluto ancora:
 Lasso, qual fine haurà l'aspro certame?

Nis. I' vo'ubidirti, ò Dori.
 Farò forza à me stesso, acciò ch' almeno
 Altri quel ben non goda, (leale?)
 Ch'un tempo anch'io bramai. Th. Ah dis-

Dor. Hor lieta i' me ne vado.
 Care mie selue, miei dilette boschi,
 E voi amiche piagge, ameni colli
 Restate in pace: à Dio.
 A Dio compagne mie dilette, e care.
 A Dio gentile Aglauro.

Tù

Tù arco, e voi miei strali,
 Più non farete guerra
 Per le mie mani à le seluagge fere,
 Restate in pace, à Dio.
 Restate à ritrouar più fortunata
 Man che vi stringa, e scocchi.
 Tù solo almo riposo
 A le mie stanche membra, ò fonte amato,
 Mio consiglier cortese,
 Mio segretario fido,
 Resta piangendo la mia morte acerba.
 Ecco, Niso ch'il colpo amato aspetto,
 E dinanzi à l'altar del tuo cospetto
 Quel colpo, ond'io mi moro
 Quì genuflessa adoro.

Thir. Si vicina è la morte à trar di vita (bra
 Chi alberga in sen mia vita? E Niso vi-
 Il ferro? ohimè che miro? ah non si puote
 Soffrir sì crudo scempio: i' corro: i' vado.

Nis. O scoglio di costanza, ò Mar di fede,
 O' di bellezza rara unico Sole,
 O' di virtù d'Amore unico Cielo.

Thir. Respiro al fine, ah lasso.

Dor. Cos'è mi deludi? ah crudo, ah fero.

Thir. Che paure son queste? ohimè, pensai
 D'esser'io, non costei, ferito à morte.
 Meglio è ch'io torni al loco, ou'era in pri-
 Mà qual tremor m'assale, (ma.
 Onde à pena mi reggo in sù le piante?

Nis. Dorida, anima mia,
 Deh ti solleva, & odi
 Niso non traditor, mà fido amante;

E se

E se nemico pure,
 Non di te, mà del Cielo, e de le Stelle.
 Là dove vno Elemento l'altro eccede
 „ In virtude, e potenza;
 „ Lo consuma, corrompe, anzi trasmuta
 „ Ne la propria natura.
 In te (mio cor, mia vita)
 „ Risiede ogni Elemento, ed in te stessa
 Vn picciol Mondo (com' ei non hà dubbio)
 E racchiudi, e restringi.
 L'Elemento Celeste
 Hai ne l'Alma immortale.
 Ne l'ardor de' begli occhi l'foco spiri,
 L'aria ne' dolci accenti,
 Il liquido Elemento
 „ Nel puro sangue, e nel bel corpo chiudi
 „ Vn'altra Terra, (e con pace di questa
 Madre d'ogni viuente)
 „ D'ogni bellezza adorna.
 Io qualhor m'auvicino, e son presente
 Pouero, e basso amante
 Al tuo diuin semblante;
 Come tutto imperfetto,
 E de le tue virtù sol' ombra oscura;
 Il Cielo tuo la mia ragion distrugge,
 Si consuma il mi' ardore al tuo bel foco,
 Il respirar mi toglie
 L'aura de la tua bocca,
 E la sostanza tua
 Passibile, e mortale
 Rapisce à se tutta la terra mia.
 Hor dunque in cotal guisa

Tutto

Tutto in te trasformato,
 Questa man, questo seno, e questa voce
 E' di Dori cortese:
 Di Dorida hor la mano
 A se stessa sarà spietata, cruda,
 E ministra di morte?
 Nò, nò, non fia già mai
 Che s'oda, e si rimiri un talè scempio
 Ne la terra, ò nel Cielo.
 Di questa metamorfosi gradita
 Godo felice auventurato amante.
 Nel martire hò conforto, e nel Destino
 Che rio sol mi predice ardore, e morte
 Fortunato m'immergo: E' così bella
 La cagion del mi' ardor, e de miei pianti,
 Che mora io pur; felice
 Risorgerò Fenice: E questo ferro
 D'augurio infelicissimo soggetto,
 Vada di questa Grotta,
 Que l'altr'hieri'ntesi,
 Che si giua à l'Inferno,
 A ritrouar l'horribil centro, e stiasi
 A' irruginirsi eternamente, e mai
 Quindi altrui non ispiri, ò morte, o guai.
 Dor. Così dunque tù parti, e m'abbandoni?
 Così trapasso io dunque
 Misera, dal mio duolo al mio diletto?
 Nil. Dorida, viui lieta: altroue volgo
 Non il pensier; mà il piede.

F

SCE-

SCENA QUINTA.

Dori. Aglauro. Thirsi.

N Iso, ah tu non partisti, (miei.
 Benche (ohime) t'innuolasti à gl'occhi
 Tu nel mio cor, mal grado
 De le Stelle, e del Ciel, fermo starai
 Fin' ch' à questo mio sello
 L'alma darà la vita,
 Ned' io rimasi ancora,
 Perche teco ad ogn' hor vengo pur anco,
 Se non col piè; col core, ò viua, ò mora.
 Thir. Dura conclusione al mio tormento!
 Agl. Niso partir vid' io, ne Thirsi sano
 Trarrà fuor del cespuglio il core, ò l'alma.
 L'essito à miei pensier spero felice;
 Mà tempo è che la bella
 Dorida i' tragga dal presente affanno.
 Dor. Ritorna, ò tu faretra,
 Ritornate, ò saette
 A pender al mio fianco.
 Chi sà, che voi che sete
 A le fere mortali
 Non siate à me vitali?
 Agl. Dorida, lungamente
 Amarilli tua madre è che t'attende
 Al Tempio, oue à Himeneo tributi, e voti
 Render cõuiensi anzi che'l Sol tramonti.
 Dor. I' vengo, Aglauro, i' vengo.
 Lassa, mà come il piè vacilla, e'l guardo?
 Deh

Deh mi fà tu la scorta.
 Agl. Anzi appoggiati pure à la mia destra.
 Ond' è che si tu tremi?

SCENA SESTA.

Thirsi.

A Hi, che freddo sudor la fronte, e'l seno
 Mi v'è bagnando? Hor non son q'sti, ah!
 Segni di dura, ed angosciosa morte? (lasso;
 Pouero cor tradito, ohime, non dura
 A così spesse piaghe, e sì mortali.
 Finirò pur la vita;
 Vscirò pur di pene, e di tormenti.
 Mà lasso, e che dic'io? già fuor di vita
 L'infedele m'ha tratto
 Con l'incoſtanza ſua viuo à l'Inferno;
 E in molto breue ſpatio
 Hò vedute, e prouate
 Tutte quelle maggiori
 Pene d'Inferno, ch'anima dolente
 Quà giù prouaſſe vnquanco, ed hò vedute,
 E guſtate in vn punto,
 E l'onde di Cocito, e d'Acheronte. (lo,
 Miſer, che parlo? ah! pur veggio anco il Cie
 Pur reſpiro anco à l'aure,
 E pur rimiro il Sole.
 Fù dunque ſogno quel che mi dipinſe
 La mia donna crudel fatta homicida
 Porger la mano altrui,

E stringer di sua fede infido amante,
 O pur mirai con queste luci 'l vero?
 Troppo, troppo mirai, pur troppo vdi
 I'perigli di morte,
 L'amorose querele, e le contese
 Di quella cruda arciera,
 Di quell'amico infinto, e disleale.
 Dunque, lasso, i' mi riedo
 A tormento maggiore:
 Supera l'infernale
 La Gelosia d'Amore: In somma i' vidi
 Nō hò più dubbio alcun, più nō m'ingōbra
 Di rio sospetto il cor nube di gelo,
 Troppo chiaro hoggi, ohime, rimiro 'l tutto.
 Contro 'l mi' amor fedele
 La mia Donna è crudele.
 Mā ch' à l'infedeltà desse ricetta
 Dorida nel bel petto,
 Meraviglia non prendo, e non m'assale
 Per questa iniqua, disleale, e fera
 Con lo stral di dolor di sdegno, od ira;
 Sò ben' anch'io, che del volubil sesso
 L'infedeltade è natural difetto;
 Mā che l'ingrato Niso
 Vinto da sue' begli occhi arda, ed annampi
 Ne di me curi; e per leggier piacere
 Condito nel velen d'amari lai
 Il mi' amor, la sua fe ponga in oblio?
 Di questo sì prendo stupore immenso,
 Ne per ciò sò ben dire,
 S'è ver ch'io sogni, ò mire.
 O Niso perfidissimo; ed ingrato!

E que-

E' questa la mercede
 De la mia tanta fede? E io da giusto
 Sdegno infiammato, e pūto; un tātò oltraggio
 Lascerò inulto, e soffrirò ch'un die,
 Chi mi fere nel cor, l'anima m'ancida?
 Tacque Niso il su' amore.
 Sò ch' ad altrui souente
 „ Sotto segreto ardor si coua inganno,
 „ E chi professa d'amicale affetto
 „ Hauer il core stretto;
 „ A' l'amico di suela,
 „ Onde viue in catene arso, trafitto
 „ Il bel crin d'oro, e' l'läpeggiar del guardo.
 „ Mā se l'asconde, e cela;
 „ Teme d'esser tradito.
 „ E chi ciò non consente,
 „ Hā l'anima, e' l'cor nocente.
 Niso nocente, al varco attenderotti,
 Perche del tuo demerto il fio tū paghi.
 Mā non sia meglio, ah! lasso,
 Rifutar quella cruda, e disleale?
 Nò, perche Amor no' l'vuole,
 Nol permette il legame, onde m'hà stretto,
 Ne la speme che viue entro' l' mio seno
 Di far pur si (spento il riuai) che m'ami
 Questa Ninfa spietata.
 Aglauro non dolerti,
 Se ti parrò spergiuro:
 „ Anche la soua oue si posa Alcide
 „ De' gli amanti spergiuri il Ciel si ride,

F 3

SCE-

S C E N A S E T T I M A ,

Niso . Thirsi . Aglauro .

Thir. **D** Vnque si strano caso à Dori occor-
 Fur anche il nome sento
 Di Dori che mi fere il core, e l'alma.
 Mà farò buon sembiante,
 Ch' ancor qui torna il mio rivale amante.
 Agl. A pena il respirar mi riede, abi lassa,
 Mà Thirsi à puto ancor bramaua: Vdite:
 In questo loco i' ritrouai la bella
 Fuori di modo afflitta, e verso il Tempio
 La conducea, quand' ella
 Mostrando hauer trà l'una, e l'altra tēpia
 Grauiissimo dolor che l'opprimeua;
 Il seren de la fronte
 Nubilò stretta col suo bianco velo.
 Quinci lontano vn tiro d'arco ancora
 Non eravamo, quando
 Furioso venir (ecco) ver' noi
 Vn' animal c' hà ceffo, e braccia, e corpo
 Human, nel resto è simigliante à Fera,
 Hà qual di Lupo il pelo,
 E deue hauer di Lupo anche natura.
 Dorida non sofferse il brutto viso;
 Per ciò coperse il Sol de gli occhi belli
 Con quel velo che dianzi i' vi diceua.
 Fama è; (ne sò ben dir, s' historia sia,
 O' fauola ch' il volgo hoggi racconti)
 Che di certa Medusa il viso horrendo

Ogni

Ogni sembiante trasformaua in Sasso.
 Sò ben che questo è vero,
 Che di quel fiero il volto (cio
 Leua altru' il moto, e ne trasforma i' ghias-
 Il cor, la mano, e il piede.
 Pres' ei la bella Dori,
 E di sì nobil preda
 Fe ricche l'empie braccia,
 Che forse il Ciel n' hebbe dispetto, e sdegno.
 Nil. Ne tentò di fuggir dal brutto mostro?
 Agl. Tentò, mà in van: ben gridau' ella aita;
 Mà quel empio Villan fuggia veloce
 Così, che men stimo io veloce il vento,
 E con vn fischio horrendo
 (Che quel d'vn Basilisco è assai men fiero)
 Se la portaua al bosco. Th. Abi di suētura?
 Agl. Mirtillo anch' ei trouossi
 A' vista del gran caso, e in tempo à punto,
 Ch' vn Pastore straniero
 Di violata fè Thirsi t' hauea
 Accusato appò lui: Disse gli allhora
 Il Cacciator Palisco iui presente;
 E che premio daresti
 A' chi dal Mostro intatta
 La figlia ti rendesse? ed ei soggiunse:
 La darò per consorte
 Al Pastor fortunato,
 Che la ricourerà dal mostro indegno.
 Palisco allhor partissi:
 Fù seguito da Siluio,
 Da Nerin, da Lidoro, e da Maranto
 (Coraggiosi, e sagaci à tutta proua)

E 4 Con

Con desio di dar fine à tanta impresa.
 Ciò ch'io v'hò detto dal principio al fine
 E' succeduto in così breue spatio,
 Che più del fatto il raccontarlo è lungo.
 Altro non hò che dirui, hor rimanete
 In pace, ò voi, se con sì trista noua
 Pace sentir potete.

Thir. Vdisti Niso: Ecco mia vita al fine:
 Del mio petto infelice è il cor perduto,
 Ed'io rimango in vita?

Nis. Al rimedio, à l'aita.

Thirsi, andiamo ancor noi per queste selue
 A la traccia di lei ch'in nostra mano
 Stà il rinuenirla: Mal s'asconde'l Sole.

Thir. Pur ch'ad altri non tocchi il bel Trofeo.

Nis. Non temer: fà buon cor; si fortunato
 A l'aria mi rassembri, ed à la fronte,
 Ch'esser non può, ch'al fine
 De' tuoi desir non giunga.

Thir. Il fin de miei desir sarà la morte.

Nis. Tolga il Ciel questi auguri: A' rivederci.

SCENA OTTAVA.

Thirsi, Aglauro, e Satiro dentro.

Quanto in seno accoglie (pero.
 Questo fedel c'ha soua ogn'altro im-
 Che fedeltà presuma (de!
 Del mio mal, del mio duol, duolo, e pieta-
 Vanne perfido, vanne.

Io ben su l primo incontro
 Fatte di te quelle vendette haurei
 De la tua rotta fede,
 Che la colpa richiede, e'l mio disdegno;

Mà tempo allhor non era;
 „ E'l differir le sue vendette à tempo
 „ E' loda, anzi virtute.

Mà lasso, e à che m' inuolgo
 Frà l'ire si, ch' il maggior huopo oblio?

Agl. Aita, Thirsi, aita.

Thir. Ohimè, chi grida aita?

Forse il mio bene? ò me beato à pieno
 S' à tempo i' potrò dare à lei soccorso!

Sat. Non Thirsi, ò Niso, nò; mà se dal Cielo

Ou' hà ceruleo, e d'oro alto il soggiorno
 Discendesse quà basso il forte Alcide
 A tuo prò fuggitiua ingannatrice,
 Potrebbe ostar ch'io non facessi hor hora
 Quella contro di te vendetta acerba,
 Che giusto sdegno con la propria mano
 Nel marmo del mio cor descrittta serba.

Agl. Tù Semideo, crudel, tù Semideo,
 E poi forzi le Ninfe? Ah Cinthia, aita.

Thir. Odo pur io, ch' una pietosa voce
 Giù per gli orecchi mi rimbomba al core,
 E de l'anima mia (se pure hò l'alma
 Dentro di questo seno)
 Apre à pietade il varco;

Sat. Fermati, che t'uccido.

Dammi cote sta mano: Ah, la nascondi?
 Io l'haurò di tua forza anche mal grado,
 E con queste ritorte

Vo' legarti supina

Là sù quel tronco; il vedi?

Agl. Bè sei più duro, ah! lassa, e ben più crudo

D'una fera, d'un tronco. ohime, la gonna:

Più tosto, ohime, vestita hor tù m'ancidi!

Che schermo à la mia morte

Può far semplice veste? ohime, pietade.

Sat. Stà mal con l'ira atto cortese alcuno.

Fermati: tù ti scuoti?

Agl. Se non vagliono i prieghi;

Varrà la forza mal tuo grado almeno.

Thir. Oue se' Thirsi, doue?

Sono queste fantasme, ò cioco è Thirsi?

Agl. Pur ti fuggij villan maluaggio, ed empio.

Sat. O' Pan, come il comporti!

Agl. Prestami hor à la fuga Amor tù l'ale,

Tua fida ancilla i son, tù Dio cortese.

Thir. Correr pur veggio Aglauro.

Sat. E di nouo ti prendo

Per la gonna, hor pe' l baccio,

Agl. Deh, Thirsi cortesissimo, i ti prego

Per l' amor che portauì

A la tua Sposa Dori, hor mi soccorri.

Thir. Cotanto osi spietato, e non vergogni

Tù Semideo forzar fanciulla imbelle?

Lasciala in libertade,

Se prouar tù non bramì

D'un disperato l'ira.

Sat. Mira ben quel che fai?

Dimmi: vuoi tù comprar (Stolto che sei)

La vita di costei con la tua morte?

L'ira mia sfogherò soua il tuo capo,

E ve-

E vedrem s'io (se la contesa agogni)

Maneggio ben la Claua.

Thir. Vedremo ancor come si lacia un dardo.

Agl. Lodato il Ciel, pur son di sciolta: hor deg-

Fuggire, ò pur mirare (gio

De la battaglia il fine?

Mirisi la contesa.

Deh come ben disposto

Il mio campion vibra possente il dardo.

Aure voi spettatrici,

Cieli voi spettatori,

Eccou vn' altro Apollo

Non men leggiadro, e forte

Di quei ch' atterrò già l' empio Fitone.

Ecco ch' il braccio aretra e' l colpo auueta.

Si ratto auget non vola; ohimè, che' l vide

Il Satiro, schiffollo, e in vna pianta

Tutto ficcossi. Ah! che sarà di noi?

Meglio è ch' io mi dilunga.

Sat. Tù se' morto Pastor: perdute hai l' arme,

La vita hor perderai.

Thir. Morto ancor tù nō m' hai, che se perdute

Hò l' arme, forse haurò maggior l' ardire.

Qui si de' far buon core:

Corrigli adosso, Thirsi, anzi ch' ei fera.

Sat. Il primo colpo (è ver) fù tratto al vento

Pe' l salto che per fianco hora spiccasti;

Mà sempre non così leggiaro andrai.

Ah che pure i fui preso. (te.

Qui si de' usar la forza. Thi. E quì sol l' ar-

I' sforzerò la mano,

E leuerogli l' arme.

F 6

Lasso,

Sat. Lasso, che forza è questa, ond'io sò vinto?

Thir. Di disperato ardir mirando effetto.

Sat. A la tua forza in vano i' m' affatico
Far resistenza; mà non voglia il cielo,
Che ti vanti d' hauermi
A' singular contesa oppresso, e vinto.

Thir. Arresta, oue te'n fuggi? Sat. Hora il ve-

Thir. Deb come snello ei sale (drai
Sù per quella mōtagna, ancor ch' alpestre.
Merauiglia è per certo,
Che non si rompa là frà quelle balze
Questo Caprone il collo.

Sat. Costi voleati à punto, e se potrai
Difenderti da questi, (tra
Ch'io ti getto huom mal nato; allhor po-
Dirche tū m' habbi vinto. Ah tū ti schermi
Hor à destra saltando, hor à sinistra?
S'una volta i' ti colgo,

Thir. Meglio è ch'io mi ricouri'l dardo: forse
Ei mi darà vittoria.

Sat. Mentr'egli s' affatica
Di trar dal duro tronco il dardo; ed io
Farò che questa balza il capo opprima
Del temerario, e folle: Ah che quātunque
Batta io col piè di tutta forza; ancora
Non si spicca dal monte.
O' Pan, che già tanti anni il tuo possente
Braccio porgesti à la mi' aita, allhora
Che Corisca credei chiuder ne l'antro,
Hoggi m' aita ancora.

SCENA NONA,

Cratone. Thirsi. Satiro. Niso.

Dirce, tū fà buon fuoco,
Che quel Ceruo ch' al corso i' trapassai
Da le mie mani ucciso: hormai si cuoca,
Ch' à miei Di maggior fame unqua non
Vedrò frà tanto io di nascosto, dōde (hebbi.
Tanto rumor proceda.
Sarebbe forse alcuno,
Che ne volesse trar Dori di mano?
Nis. Dunque soggiorna Dori in quello Speco?
Thir. Già dal sudor son molle,
Ne fin' hora potei dal duro Pino
Trarre il mio dardo, e son si stāco hormai,
Che per tragger ristoro,
A' l'hašta ingrata far tregua conuiemmi.
Mà qual batter di sasso odo io la sopra?
Sat. Io sarò Giove, e tū Tifeo sarai:
Ch'esser de' questo monte
Tua sepoltura eterna: hor quò si batta.
Già si fende, e traballa,
Si che cadrà ben tosto.
Cra. I' pur ti vidi Satiro maluagio.
Sù col fumo, e col foco
Si discacci costui dal nostro tetto.
Defta il Foco tū Dirce, appresta il fumo.
Thir. O' nouità tremenda, ò quali fiamme
Escò da l'antro oscuro? Nis. O' merauiglia.

Da la bocca d'Inferno il Foco sale.

Sat. Sento fin da le viscere del monte

A' l'innitta mia possa

Tutto tremar fin de la Terra il centro.

Deh forse, ohimè, con queste

Mie fortissime scosse il nero Pluto

Destai ne l'empia sede, e d'ira ultrice

Manda i messaggi suoi per ch'io m'arresti?

Thirsi, al Ciel rendi gratie; hoggi puoi dire,

C'habbia del tuo morir pietà l'Inferno.

Quasi mi ruppi'l collo à sì gran salto.

Thir. Hoggi son destinato

A' Fantasme, e contese; il Ciel m'aiti.

Cra. Se tù sapessi, ò temerario troppo

Satiro qual rinchiude

Pretioso tesoro

Quest'aspra, e inaccessibile montagna,

Che con tanta arroganza

Batti superbo, ed in qual cor rimbombi

Il graue suon de le percosse horrende;

Anzi vorresti conuertirti'n sasso,

Che far cotal fracasso.

Vattene, e sappi questa esser la stanza

De la Suora di Pluto, e ch'iuì dorme

Dorida prigioniera,

Ch'è mia preda, e mia Diua.

Non la destar: deh fuggi,

Se prouar non vuoi tù nostr'ira ultrice;

E questo ferro, e queste ardenti fiamme

Fuggi, se viuer brami.

Thir. Dunque mia bella Dori

In così fiero albergo hane ricetto?

Ber

Sat. Ben che di già partito

(Hor ch'è la voce i' ti conosco) torno

A' te Craton peruerso, ed hai ventura

Che trà'l fumo, e le fiamme hora t'innolui:

Mà basti: à tēpo ancor fra' piedi haurotti.

Cra. Sol pe'l capo ti veggio:

Vien fuori, vien; Tù ti nascodi? ah vile!

Thir. A' contra segni che ne diede Aglauro,

Questi è quei che rapì l'amata Dori.

Deh tù che vai superbo

Di vista così horribile, e seuera,

La cui mìa tratta il ferro, e foco il guardo;

S'è ver che ben souente

Sotto horribile aspetto (in quella guisa

Che circondan gli spin rosa gentile) (mi;

Si coui humano affetto. Ah dimmi, ah dimmi

Sarebbe mai concesso

Liberar Dori a vn infelice? Cra. Lice,

A' chi oserà d'oppor si à queste fiamme,

Ch'escono da la grotta, e à questo ferro

Che ne la destra i' vibro.

Sciocco; ben'io t'efforto

A' trar da queste riue il piè lontano

Per ch'il tentar sia vano.

Thir. Non mi vieterai già mostro d'Auerno,

C'hor, hor colà non entri

Per liberar colei di cui sol uiuo.

Cra. Hai tù sì gran desio

Di morir, Pastor cieco?

Vientene ardito meco.

Thir. Mà lasso, hor non sarà più tosto sciocca

Temerità, ch'ardire

Il

Il mio, s'io vò precipitosamente

A manifesta morte?

Pur vadasi, ne tema

Di morir chi è già morto.

La fiamma cresce, ed io

Beato andronne à quegli ardor cocenti.

Chi sà, ch' ancor (s' iui rimango estinto)

Nel bel seno di lei vita non troui?

Nis. Thirsi, t' arretra: Thirsi, il nobil fiàco

Non de' correr tal rischio: A me la cura

Lascia di trar fuor de l' Inferno il Sole.

Ben de' questa mia destra, e questa vita,

E pagnar, e morir per Thirsi: I' vado.

Thir. Ah Thirsi indegno di mirar il Cielo!

Che fia di te, se Niso

Libera la tua Donna? haurai più ardire

Di viuer frà le gēti huom' d' honor priuo?

Soffrirai tū, che trionfante rieda

Questo Orfeo da gli Abissi, e da l' Inferno

Con le ricche tue spoglie,

E neghittofo, e vile

L'aure gombrando andrai

Di querele, e sospir, di pianti, e lai?

Nò, nò: là dentro i' vonne, (pio.

E in quegli horror le mie vendette adem-

Che senza più dimora

Hoggi cōuen ch'io vinca, ò ch'io mi mora.



C H O R O.

O Di sangue aspra, e cruda
 Voglia mai sempre ardente,
 „ Onde d'huom l'huom diuien fera crudele.
 „ Tū di pietade ignuda
 „ Di crudeltà la mente
 „ Vesti, spargendo il cor di rosco, e fele.
 „ Di pianti, e di querele,
 „ Di sospiri, e di strida
 „ Per te souente ingombre
 „ Quest' aure sono, e l'ombre
 „ Sanguinosa d'altrui fatta homicida,
 „ Spesso per te si perde
 „ L'età più bella, e verde.

I R A mai sempre **R I A**,
 „ De l'Inganno compagna,
 „ Ministra de lo Sdegno, e del Dispetto.
 „ Per tua cagione huom spia
 „ Com' entro mortal ragna
 „ Dar possa valoroso huomo del petto.
 „ Spesso senza rispetto
 „ Spingi auido, ed infame
 „ Braccio à priuar di vita
 „ Gente santa, e romita,
 „ E à dorato di Rè troncar lo stame.
 „ Tuoi son Trofei più degni
 „ Spente Cittadi, e Regni.

„ Chi dice che nel Foco
 „ La Salamandra viua,
 „ Erra (cred'io) non viue in Foco vn' Angue.
 „ Tù, tù vita hai per gioco
 „ In questa, e in quella riuu
 „ Di fiamme vaga, e di purpureo sangue.
 „ Tua forza more, e langue
 „ Là doue in dolci ardori
 „ Frà paci, e frà carole
 „ Miri l'humana prole
 „ Vezzeggiando nudrir nel sen gli Amori:
 „ Anzi pur vi ti pasci,
 „ E vi mori, e rinasci.

„ Ed è tua colpa, Amore,
 „ E se' tù'l padre pure
 „ Di questo crudo affetto aspro, e mortale.
 „ Tù d'inequale ardore,
 „ D'inequali punture
 „ La fiamma auuenti, ohimè, scocchi lo strale.
 „ Quindi voglia n'assale
 „ Di morti, e di rapine,
 „ Quindi per ogni parte
 „ Arruota il ferro Marte,
 „ E ne minaccia al Mondo alte ruine.
 „ Lasso, egli è ver che striscia
 „ Trà l'erba, e'l fior la biscia.

„ Mà che? se dal desio
 „ Nostro quel Dio procede,
 „ Cui tanta forza ascrive il cieco Mondo,
 „ Se la Ragione è un Dio,

„ Chi

„ Ch' i nostri affetti vede,
 „ E de' nostri desir governa il pondo:
 „ Noi, noi, del vitio immondo
 „ De lo Sdegno, e de l'Ira
 „ Senza ritegno, ò scampo
 „ Entriam nel largo campo,
 „ Onde ben spesso il cor s'ange, e martira.
 „ E l'Alma, ohimè, soggiace
 „ A' questa insana face?

„ Ah, che soppor non lice
 „ A' vn' ardor sì nociuo
 „ Si nobil parte; egli dal cor se'n fugga.
 „ L'Alma stia sol rettrice,
 „ E'l suo bel raggio viuo
 „ Questa vil passion mai non istrugga.
 „ Fiamma celeste sugga
 „ Quel sen c'hà un tal desire.
 „ Là doue l'Alma regge
 „ Non si tema, e dia legge (Ire.
 „ A' gli Amori, à gli Sdegni, à gli Odi, à l'
 „ Nube il Sol non oscura,
 „ L'onda del Mare è pura.

„ Thirsi: Corre chi dassi à l'IRA in preda
 „ Incontro acerbo, e crudo
 „ Ferro col petto ignudo.

ATTO



ATTO QUARTO,

SCENA PRIMA.

Thirsi. Tirinto. Niso. Dori.



Niso inuitto! Io dunque (lore
A questo Ciel sarò del tuo va-
Per mio rimordimento
La tromba, e'l messaggiero?

Lasso, che non facesti

Là trà le fiamme, e'l ferro

Con quell'horribil mostro, e con Megera,
(Poi che mi sembra tal quella feroce)

Nel riscatto di Dori?

Vincitor tù te'n riedi, io vinto, e morto,

Che scordatomi'l dardo, al maggior buo-

Far nulla, ohimè, potei. (po

E pur torno di nouo (Ah non sia in vano)

A questa dura impresa. O' Ciel peruerso,

O' Stelle ingrato, e qual' error comisi,

Che meritasse in vn sol punto tante

Suenture, e impedimèti! Tirin. Odo querele

D'una ne' propri horrori à me diletta

Voce, che'l cor mi fiede, e mi consola.

Thir. Al fine pure, al fine

T'hebbi, del Ciel mal grado, arma fallace.

Mà

Mà senza ferro inutil basta? O' Gioue!

Tirin. Ohimè, fù la Sirena

Del mio mal fido amante,

Del mio Thirsi spietato,

Che col suo dolce canto

La Naue del mio core

Solcàdo il Mar di quell' humor ch'ei versa

Frà Scilla, e frà Cariddi hor m'hà som-

Thir. Ah mal cresciuto legno! (mersa.

Vanne tù ancora ingrato,

Inutile à giacer trà l'herbe, e i fiori:

E lascia me, cui la mia rabbia vana

Tormenti, e roda eternamente il core.

Si vide mai da la Fortuna auersa

Huom di me più schernito? Hor ecco Niso,

Che seco'l mio bendato Amor conduce,

Trahendo insieme per trofeo di gloria

Il ferro, onde quel Mostro

Folgoraua, e splendori, & ira, e morte.

Tirin. Il suo bēdato Amor? deh quel ch'io mi-

Mà trar mi vo' da parte, (ro!

Che'l Ciel quì per mio bē forse m'adduce.

Thir. Mà cō la man Niso m'accēna, e sēbra,

Che silentio m'additi, e'l piè del piombo

Quasi di furto trabe frà l'herbe, e i fiori.

Nis. Thirsi, non io: fù il tuo valor che trasse

Questa bella d'Amor bendata Arciera;

Non da l'Inferno, nò: (che colà giuso

Tù Cocito non vedi, od Acheronte)

Mà da prigione oscura, ouer siede

Sol d'unghie armato, e di rapaci artigli

Il Furto, e la Rapina.

Io

Io col tuo core in petto

(Perche del mio son priuo)

Soggiogai quelle fere; e queste Gioie

Trouai ch' eran di Dori: à te le arredo:

Prendi la Sposa insieme,

Ed al Tempio t' inuia, mà taci: à Dio.

Tirin. O' di sincero affetto unico segno!

Thir. Cortese amico, doue

Te'n vai con tanta fretta? ascolta, ascolta.

Ei v' à col vento, ed io

La voce alzar non oso, onde mia Dori

Conosca il dolce inganno.

Mà tempo è ch' io respiri, e ancor non cessa

Di saltellarmi'n mezo'l petto il core.

Deh, mio cor, per che tanto

Vagar dentro'l mio seno? hor forse brami

De l' usate saette

Di que' begli occhi andar ricco, ed altero?

Sì, sì, tosto uscirai

Di questa notte oscura

E'l tuo bel Sol vedrai.

Vo' discior questa nube: Ah che la mano

Mi trema, e'l piè vacilla: hor che fia que-

Sono le tempore usate (sto?)

Di riuerente affetto, i' le conosco.

Mai non mi trouo appresso

Del mio bel Sol, chi'l crederia, che'l core

Non s'ingombri di gelo, e di timore.

Pur questi nodi afferro, e li disciolgo.

Beuete hor occhi miei

Di que' chiari splendori: Ah Dori, ah Dori,

Tu perche torti altroue il bel tesoro

Di

Di quel tuo dolce sguardo,

Ond' i' mi viuo, e moro?

Tirin. Ah di costante amor pago incoostante!

Dor. Deh son questi gli abissi,

Queste le furie sono, onde agitata,

Misera, eternamente esser degg'io?

Th. Ah Dori, ad vn, ch' al Sol de gl'occhi tuoi

Qual neue si distrugge,

Ad vn, cu' incatenasti il core, e l' alma

Con quella chioma d' auro;

Ad vn, che trasformarsi

Desia ne la bell' orma,

Che'l legiadretto piè stampa tra' fiori;

Ad vn, ch' esser vorrebbe

L' Eco de la tua voce;

Quella dolcissim' aura onde respiri;

Ad vn, che finalmente

Per virtute d' Amor, (benche fugace)

Vina nel sen ti chiude

Dar titolo di Furia, onde agitata

Sarai per gli Eui eterni? Ah pēsier empio!

Sarò, sarò ben'io

L' ombra del tuo bel corpo: anzi pur sono

Quella del corpo mio morto, e conquiso

Idolatra fedel del tuo bel viso.

Tirin. Iride, à quali strai (misera) e à quanti

Conuienti hor esser segno!

Dor. Dunque di furie in vece

Per questi Elisei campi (presso,

Mi verran sempre, ohimè, l' Ombre d' ap-

Ne la fuga apportar potrà rimedio?

Thir. Ferma Dori il bel piè: dāmi la mano;

Me

Me scorta al Tempio haurai.

Dor. Nō ardir di toccarmi, ombra infernale.

Thir. Mā tū, cruda, mi fuggi, e con la bella

Mano, onde legghi i cor', mi fiedi'l volto?

Eccoti l'altra guancia;

Co' penelli di gigli

Sù questa ancor foglie di Rose imprimi.

Miser, mā vie più lieue hor mi t'innoli?

Volgiti à me, crudele, e se cotanto

La mia vita di sdegni,

Sciegli da la faretra un de' tuoi strali,

E con esso m'uccidi;

Se di morte capace

Esser può quell' oggetto,

Che'l tuo bel guardo è di mirare a stretto.

SCENA SECONDA.

Tirinto. Corisca.

Ingratissimo Thirsi, e tū pur anco
Segui quella crudel ch' in vano adori?

Vatten: vanne infedel, ne sia già mai

Che questo cor costante

Più per te si consume, ingrato amante.

Cor. O' come adolorato

Questo vago fanciul si mostra in fronte!

„ Ben'è la nostra fronte

„ Nel piacer, nel dolore

„ Vero specchio del core.

Tirin. Mā sia pure ch'io spero, ò viuer creda

Senza

Senza la propria vita?

Thirsi volgi, deh volgi

Quegli accenti soavi,

Quelle voci amoroze

Ad Iride fedel tua Sposa, e serua.

Non hò gli occhi men vaghi; ò men gentile

E questa man di quella,

Che t'è cruda, e rubella.

E se non mertan le bellezze mie,

Che ritorni ad amarmi;

Lo meriti quel sangue,

Che dal sen mi trahesti,

Opera del tuo ferro, e di tua mano,

Quando quel sasso iniquo in vece colse

D'horrido Lupo un'innocente seno.

E se quello non basta,

Lo meriti hora questo,

Questo che per la via

De gli occhi Amor dal cor m'elice, e spre-

Cor. Donna in viril sembianza

Fedelissima amante,

Ch' un vero ardor raccoglie

Sotto mentite spoglie? hor vo' vedere

Se ristorar potessi

La perdita di Dori

Ne l'acquisto di questa

Non men bella, che mesta.

Tirin. Vieni, Thirsi, deh vieni,

In queste braccia in questo sen ricourra.

Fuggi sprezza colei, che te disprezza,

E segui chi ti brama, e chi t'adora.

Ella per altro amante arde, e sospira

Io sol per te, cor mio, sospiro, e piango.

Cor. Quàto il tuo duol m'intenerisce, ò bella,

Che trahi con doppio vanto

Il foco al core, e ne' begli occhi il pianto.

Tirin. Mà, lassa, e à che mi vale

Sparger le voci al vento?

Tù sordo al mio lamento

I miei teneri prieghi

Non odi, ò più ch'alpestre fiera, fero;

E forse hor là ve' men'iscalda il Sole,

Doue gli Amor' vāno scherzando à l'om.

Lei correndo haurai giunta, (bra.

Ne, quantunque ritrosa, al fin ti nega

Il vicendeuol bacio,

E trà gioie, e contenti

Schernite entrambo i' miei duri tormenti.

Cor. Troppo graue pensiero à cor geloso.

Tirin. Io vaneggio, nò, nò; partiti Amore,

Parta la speme dal mio petto, e parta

Ogni pensier di gioia, e sol vi regni

Disprezzo, Odio, e Furore.

Sia maledetto il Dì che pria ti vidi,

E l'horà, e'l punto che di te m'accesi.

E se Dorida pur consorte haurai;

Sia il primo bacio ch'oserai rapire

Da la bocca di lei

Vn morso viperino, il cui veleno

Da le labbra ti scenda

Al core, e in vece apporte

De la vita, la morte.

I primi abbracciamenti

Sien catene infocate,

Che

Che t'ardan sì, che non ritroui loco

Di refrigeria alcuno.

Sien quelle piume, oue à corcarti haurai

Di rose in vece, e gelsomini adorne

Sparses di spine, e tribuli pungenti;

Ed oue penserai

Stringere un nouo Paradiso in seno,

Stringer ti paia un nouo, e crudo Inferno.

Cor. Giustissima sentenza

Contro un'ingiusto amante, e disleale.

Tirin. Già parmi di vederti

Ne gli horrori d'Inferno

Per quelle spine atroci

Piouerti da le membra

Mille rini di sangue.

Da le catene ardenti, ed infocate

Hauer arse le carni, e inginocchiato

D'Iride al già sì caro aspetto inante

Chiederle humil perdon pentito amante.

Cor. D'uno intenso pensiero,

D'un verace dolor forza verace!

Tirin. Nò, nò, non ti perdono.

Ardi, languisci, e mori,

Mà d'una morte eterna; in cotal guisa

Si den'punir gl'ingrati.

Quest'è la mia vendetta, e questo è il pago

De la tradita fede.

Cor. E' giustissima in vero, ancor che vana.

Tirin. Tù pur mi prieghi, e da que' dui begl'oc

Già fide tramontane (chi,

Di tutti i miei pensieri

Pionu celest e humor con tanto affetto,

Che'l cor m'intenerisci,

Sorgi (Thirsi) risorgi; i' ti perdono:

Cesse il tuo pianto, asciugai vaghi lumi,

Rasserena il bel viso,

Ed in segno di pace, ecco, t'abbraccio.

Cor. Incostanza di Donna,

Oue la speme del piacer l'alletta. (di

Tirin. Mâ doue (ohimè) te'n fuggi, oue t'ascò

Ahi ch'io vaneggio, ed altro (ohimè) non

Che l'aria vana, e'l vento. (stringo,

Cor. Mi commoue costei solo in un punto

Sù gli occhi il pianto, e ne le labbra il riso.

Tirin. Lassa, oue mi trapporta

Vano, e folle d'Amor nouo desio?

Iride, hor ti risueglia,

Perdona à Thirsi, ei non errò tessendo

Ne le cose d'Amor frodi, ed inganni,

Che trà gli huomini più si stima quegli

Ch'è più scaltro appigliarsi à quello oggetto

Donde tragger presume

Vie d'ogn'altra maggior gioia, e diletto.

Tù che prestasti à sue parole fede

Esci di vita, mori

Vanne à l'Inferno: egli la bella Sposa

Goda, tù piangi in sempiterno affanno.

Cor., Quando manca la speme

Desiansi l'hore estreme.

Tirin. Hor poscia ch'uno strale

Di Thirsi mi priuò quasi di vita;

Questo mio dardo hor mi conduca à morte.

Ecc'oue son (misera me) condotte

Le mie speranze, ch'un sol ferro acuto

Dispe-

Disperata, e dolente

Debba trarmi di vita, e di tormento?

Pur si di farmi'l mal gradito fianco,

Per che'l ferro più tosto al cor trapassi.

A Dio Mondo bugiardo, e pien d'inganni.

Così s'esce di doglie, e di martiri.

Cor. Fermati Pazzarella.

Tirin. Chi mi stringe sì forte

Le braccia (ahi lassa) e'l petto;

Chi mi vieta la morte?

Cor. Dammi cotesto Dardo.

Tirin. Deh per che mi dinieghi

(Se più tosto non se' fera, che Donna)

Così breue dolor Donna crudele?

Cor. Dunque Iride vorrai

Morir senza vendetta?

Son ministra di Pluto: egli t'attende;

Mâ sdegnà l'alma tua,

Senza quella di Thirsi.

Non cader, s'ei non cade;

Non perir, s'ei non pere;

Non morir, s'ei non more.

Tirin. Cara Ministra amata

Di quel possente Nume,

Ch'anima disperata ama, ed adora,

Non si ponga dimora

A far l'alta vendetta,

A cui la tua fauella,

E'l gran Pluton m'alletta.

Anzi che dico? ah ti contenta ch'io

Paghi del crudo Amante

Mille commessi errori

Col solo morir mio.

Cor. Seguimi, ch'è finita

La legge che concesse alcuni Luſtri

Poter con propria morte

Altrui tenere in vita.

SCENA TERZA.

Niſo.

AL tuo ſtabil penſier qui'l pied' errante
Ferma, Niſo dolente.

Queſte diſerte piagge à' tuoi martiri
Moſtran lor ſolitudini conformi.

Qui pria, che'l crudo ferro al cor trapassi,
Al profondo dolor ch'in ſen t' alloggia

Perche ſe'n voli al Cielo

Per diſfogo de l'alma

Aggiunger tù de' tuoi lamenti l'ale

Potrai, ſenza pur tema,

Ch'altri che l'aura ſorda hoggi t' aſcolti.

Qui da gli occhi potrai ſicuramente,

Oue il cor bebbe ardor, trar piato amaro,

Senza ch'altri ti miri,

Che queſti ciechi, e ſolitari horrori:

E ſe per auventura

Eco, che ſi naſconde

In queſto, e in quello Speco,

Altrui vorrà ridire i tuoi tormenti.

E d'un viuer penoſo il fine acerbo;

Sol ſpettatrici haurà le fere, e i ſaſſi,

Chi

Che ſpeſſo intenerirſi

De' tuoi lamenti al ſuon debile, e fioco.

Mà poiche ſarai ſatio

Di querelarti al Ciel, miſero Niſo,

Non vorrai tù, che queſti

Di fere alberghi ſolitari, ed ermi

Dirupi ſien tua tomba, e tuo ſepolcro?

Si, si, che queſto ferro à l'alma errante (ſo,

Aprir de' il varco, ond' al fin chiuda, abi laſ

L' uſcita al pianto, ed al tuo duolo il paſſo.

Anzi, ohimè, che ragiono? ah che vaneggio.

Di meſtieri non è ferro pungente

Per trar dal petto mio l'alma immortale.

Ella in più fortunato albergo hà nido,

Ch'io con la propria mano

La mi ſuelſi dal cor dandola altrui.

Dorida, foſti tù l'anima mia:

Hor che di Thirſi ſei l'anima, e'l core:

Non più, non più ſon uiuo, à queſta ſalma

Da vita il duol (miſero me) non l'alma.

Hor tù dolor pungente,

Ch'in queſto petto mio vece ſoſtieni

D'alma, e di vita inſieme,

Deh creſci, ohimè, nel mio mancar cotato,

Che non potendo la mia carne inferma

Più ſopportarti, io reſti

Priuo di te, che me auuiuar poteſti.

Ah, che pur chieggio (abi laſſo?)

Miſer, che mentre io cerco,

Che più nel petto mio s'auanz' il duolo;

Nõ cerco io immortalarmi in quella guiſa,

Ch'immortal faſſi ancora à poco, à poco

S'aggiungi e sca nouella, e foco à foco?
 Partiti adunque, ò duolo; i' mi contento
 Cadauero in sepolto
 Giacer trà questi sassi,
 E'l mio dolor se'n voli, anzi s'auualle
 D'Acheronte à veder torbido il fiume,
 O' pur le meste, e dolorose riuue,
 Oue mai sempre il gran Trifauce latra,
 E s'aggira Pluton terror de l'alme.
 Mà come, ohime, potrassi
 Partir da questo petto il dolor mio,
 S'ei già fatto in sostanza, ed in natura
 Tutto me stesso; io non diuido pria
 Me da me stesso ancora?
 Ah che parlo io di duolo? (10?)
 Il duolo è l'alma, onde hò ancor vita, e spir
 Deh questa è ben grandissima follia,
 Ch' à vaneggiar m' inuita
 Frà la morte, e la vita.
 Nò, nò, non sono estinto,
 Pur troppo hò l'alma in sen, misero amate.
 Egli è ben ver che Dori
 Stimo al pari de l'alma,
 Non men de la mia vita, al core eguale.
 Ond' è ben' anche, ohime, ragion che s'io
 Di così caro ben priuai me stesso,
 Quel bel nome anche honori
 Del fin de' miei dolori.
 Dunque, Dorida, io moro,
 Mancando di girar gli occhi sereni
 Del tuo bel viso al Ciel del mio desio
 Mancano le mie Stelle, e l'viuer mia.

Debil

Debil pianta che dianzi
 Riceneua dal Sol vita, e beltade,
 S'auuien che gli si furi il dolce ardore
 Tosto si secca, e more.
 Moro, Dorida amata,
 E'l partir da quest' aure, ah ben mi pesa;
 Che, chi sà, che'l mio spirto, errante, e solo
 Possa inuisibilmente
 Sciolto da tutti' impedimenti humani
 Farsi tal hor presente al tuo bel viso?
 Moro; ed è graue colpa
 Volger micidiale
 Il ferro al cor, doue hà tua imago albergo;
 Fur con breue interuallo
 Lauerò col mio sangue, anch' il mio fallo.
 E questo pianto mio,
 Che con sì larga vena
 M' esce da gli occhi, anzi dal cor dolente,
 Diuenuto torrente,
 Corra per questi sassi,
 E si cali à l'herbette
 De l'Erimanto, oue'l tuo seggio stassi,
 E quel bel piè di latte,
 E lauando, e baciando
 In sua muta fauella
 Humil del mio fallir chieggia perdono.
 Moro; e voi che d'intorno à me giacete
 Si mansuete, e pie
 Fere seluagge, nel cui seno de sta
 Trà questi duri sassi il mio lamento
 Quel sì tenero affetto
 Che già nel Mar vorace

G

5

Destò

Destò ne' Pesci d' Anfiion la Lira ;
 Deh, non vi sia di scaro
 A queste fredde, & agghiacciate mèbra,
 Già del foco d' Amor ricetto, e nido,
 Tesser feretro, inculto, e roza tomba.
 In tanto hor voi del mio Destin crudele
 Fabricatrici Stelle,
 Che quantunque pur Febo in Ciel s'aggiri
 Colà sù risplendete, e scintillate,
 Ritratti de' begli occhi
 De la mia bella Dori,
 Compagne de la notte
 De miei pensieri oscuri, e tenebrofi,
 Segretarie à gli Amanti,
 Pietosissime orecchie
 Ch' i miei lamenti udite. Occhi diuini,
 Che nel cor rimirate il dolor mio,
 Ah, se già mai le luci vaghe, e belle
 Affisa in voi la mia leggiadra Dori,
 S' auvien che pur possiate
 Sostener quel bel guardo, al cui splendore
 Il Sol suo volto asconde ;
 Così ben che discerna
 Con caratteri d' or fate che legga
 Ne' vostri lampi la mia fede eterna.
 Mà voi che ne l' erranti
 Sfere in diuersi aspetti hor rette, hor fisse,
 Hor retrograde gite,
 Voi che me feste amante : Ah poiche volle
 Al mio duro Destin (per quanto lice
 A la vita suppor ch' io scorsi, e vissi
 Col fine amaro à cui, lasso, m' appresto)
 Che

Che ne l' hora infelice
 Del mio natal per farmi sfortunato
 Più d' ogn' altro amator, misero, e solo,
 F fosser Venere, e Giove
 Congiunti'n Quinta, all' hora
 Magion del fiero Marte,
 Con l' aspetto quadrato
 Fur de lo stesso minaccioso Dio ;
 Per fabricar mia morte
 Hor violenta, e fera ;
 Sia Marte opposto al Sole,
 Vener col nodo del Dragon s'aggiri,
 E de lo Scorpio il cor sia l' ascendente.
 E se tanto non basta ;
 Ritrouisi in Ottaua
 L' animal rieco d' oro
 Per cui Giason fe così belle imprese,
 O' pur d' Astrea le due bilancie uguali.
 E s' anche ciò non vale
 Venga di Giove la Nudrice imbelle
 Effigiata à Stelle
 A' posseder quel loco,
 E al mio morire al fin concorra, ah lasso,
 L' occhio del Toro, Alcide, l' Orione (so.
 Cõ lei, cu' il guardo, altrui cãgiaua in saf-

(S) (S)
 (S) (S)

SCENA QUARTA,

Thirsi. Niso.

PUr tra questi dirupi, e queste balze
Han veduto i' Pastori'l caro Niso
Trar col tremante piede il fianco lasso:
Mà no'l vegg'io là basso? ò merauiglia
Da crude fere circondato illeso.

Nis. Pur hor mi sembra, ah! lasso,
Ch'oue non puote per natura il Cielo, (te,
Supplischa il mio dolor qual vecchio Atlã
Che ne la prisca età trattò le Stelle
A far in guisa ch' elle
Con mesti sguardi, e violenti aspetti
Rimirin del mio Di l' Occaso estremo.

Thir. Pericolosi calli:
Non sò già mai come n' andrò là giufo
Si dirupato, ed iscosceso è il Monte.
Lasso io son pur stanco!
Meglio è che quì m' assida, e n' tanto ch'io
Respiro, vdrò ciò che ei fauella à l' aure,
Che'l suon ben quì de le sue note arriua.

Nis. Hor al mi'uscir di vita, e di tormento,
Che più mancar vegg'io, se non se forse,
Chi solenizì'l mio morir crudele?
Dunque à l'uscir del sen la vita, e l' alma,
Perche sia memorabil la mia morte,
Partas' il Sol da la sua bella sede,
Caggian le Stelle d'oro; e di cristallo

Il Ciel si franga, e si disolua il Mondo.

Thir. Deh q'l ch'egli ragiona! O' Gione eterno?
Che'l crudo Amor' à q'l meschin nò haggia
Leuato la ragione, e lo'ntelletto!

Nis. Pure immobile stassi
La Terra, e veggio'l Cielo, e miro il Sole
Più che mai risplendente?
Il Sol s' Ecclissi hormai,
Coprasi'l Ciel di nubi,
E sossopra si volga
L' Aria la Terra, e'l Mare.
Mà, lasso, che ne il Mar, l' Aria, ò la Terra
Si confondono in vno,
Ne di nubi si vela
Ceruleo il Ciel, ne men s' eccliffa il Sole.
Ah mal grado del Sol, del Mar, del Cielo,
Del' Aria, e de le Terra,
Il Mar confonderò, la Terra, e l' Aria,
Oscurar farò il Cielo,
Ed eccliffarsi il Sole.

Thir. O' di souercbio amor crudele effetto.

Nis. Solo si troua vn Sole,
Che dà la luce al Mondo;
Solo vn Niso si troua
Trà gl' infelici amanti il più infelice.
Puro, e immortale è il Cielo,
E' la mia fede ancor pura, e immortale.
L' Aria vn corpo leggièr che vaga, e vola,
Son lieui à lei simili i miei sospiri.
Il Mar non è maggiore
De l' Oceano del mio pianto amaro:
E men graue non è la Terra tutta

Di questa mole inferma,
 Dunque la Dea falcata ormai se'n venga
 A trarmi di tormento, anzi di vita.
 Sarà Cintbia costei,
 Ch' ecclifferà de la mia vita il Sole.
 Ella sarà la nube,
 Ch' oscurerà de l' alma il Ciel sereno.
 Sarà di Giove finalmente il braccio,
 Potentissimo, e forte,
 Ch' apporterà di nuouo eterna guerra
 Al Cielo, à l' Aria, al Mare, ed à la Terra.
 Hor tù ferro pungente, onde pur dianzi
 Pensò la bella Dori
 Trarre il sangue innocente
 Dal bel petto, e dal cor la vita, e l' alma.
 Vieni appoggiarti à questo fianco inerme,
 E me'l trassigli homai. Th. O pësier strano?
 Mà non è tempo ch' io più resti à bada,
 Che potria quel meschin trarsi di vita.
 Nil. Dunque Dorida à Dio. Tù Ciel cortese,
 Se di cor disperato
 Ponno giunger tant' alto i prieghi humili;
 Deh questa guerra, ch' al mio cor preparo
 Ridondi'n pace al fido amico Thirsi,
 Si che più non disdegni
 Quella bella fugace
 Del fido amante, e Sposo
 Il laccio soauissimo, e pregiato,
 Ond' io con questo ferro hor mi disciolgo.
 Thir. Ben intricati son questi dirupi.
 Mà, pur ch' à tempo i' giüga: Niso, ò Niso:
 Di venir costà giù mostuami il varco.

Egli

Egli non mi risponde: ò: veggio il calle
 Facile à la man destra, e breue assai.
 Nil. Ferro: non sò di donde
 Venisti, ò dal' Inferno, o pur dal Cielo;
 Sò ben che caro al mio morir tù sei.
 Vada la parte à cui la man s' adatta
 A' toccar il terren duro, e tenace;
 E l' acuto che punge, e che trapassa
 Nel molle del mio fianco al fin s' immerga.
 Dorida nel tuo nome i' moro, à Dio.
 Thir. Trattienti Niso, ò là, perche t' uccidi?
 Lasso, quantunque si veloce io giunsi
 Pur tardi, ah! lasso, i' giunsi; ecco del sagne
 Tinta, misero me, l' arma pungente.
 Nil. Mi diuelli di mano, anzi dal core
 Mi schiati, ohime, Thirsi crudele il ferro!
 Ti pesa forse che si tosto io mora?
 Il merto: il ti perdono;
 Mà perche sò che m' ami,
 A' fin che di mia morte,
 Anzi che di dolerti, habbia ristoro;
 Tù benigno m' ascolta.
 Thir. Deh lascia pria, ch' i' vada
 A' procacciar aita
 A' l' empia tua ferita, e intanto appoggia,
 Acciò non venghi manco,
 A questo sasso il fianco.
 Nil. I' m' affido, ma sappi,
 Se quinci ti diparti, al tuo ritorno
 Mi trouerai estinto.
 „ Vuol troppo breue spaccio
 „ A' darsi à morte in braccio.

Deh

Thir. Dch ch'io ti stringa la ferita almeno.

Nis. Ne punto ciò rileua. Hora m'ascolta;

Thir. O'pur venisse alcun soccorso intanto:
Pastori aita, à basso.

Nis. I'moro, Thirsi, i'moro,

Ed augurio di morte

Fù il Di che venni amante.

Hà ben un lustro intier, che sotto un faggio

Mentre i' giaceua à cupo sonno in preda,

Vipera velenosa

Mi già serpendo intorno'l capo; e in tanto

Giunse in sembiante, ed habito di Ninfa

Diua, ò Maga celeste

Che sol con tre parole

D'occulto senso, e di linguaggio strano

Incantandola fece

Vedermi aperto, come

Ben'è fratello il sonno de la morte,

Mi die' vita, il confesso, e la mi tolse

Anche quasi in un punto;

Però che co' begli occhi

Mi rubò dolcemente il core, e l'alma.

Dorida fù costei, che lungamente

Amai felice amante; al fine intesi,

Ch'in Zacinto Mirtillo

La ti promise per Consorte: allhora

Proposi di voler trarti di vita.

Per non soffrir già mai ch'ad altro Sposo

Ella cadesse in braccio.

Quindi me'n venni à la famosa Caccia

Più per che tù, che ch'il Cinghial morisse.

Godi, Thirsi, che vedi

Perir

Perir che tese à la tua vita insidie.

Ah ch'io mi moro. Ah Dorì.

Thir. Fidelissimo amante, e caro amico,

E tù cadi, e tù mori. Anima fida

Torna, che Dorì è tua:

Il don che mi facesti

Volentieri il ti rendo, ascolta, ascolta.

Ohime, ne perch'io stringa

La cara mano ei mi risponde, ò m'ode.

Apri una volta ancora

Gli occhi, e mira il tuo Thirsi

Con qual dolor tù il lasci. O' Niso, ò Niso.

SCENA QUINTA.

Satiro. Thirsi. Choro Ministri.

HAuea costui di mal talento ingombra
(Mira ciò che fà il caso, ò quanto godo)
La mète, e'l petto, à diã piã piã, ch'i' voglio
Chè'l prendiamo su'l fatto: eccolo à punto.

Thir. Dunque moristi Niso? Ah chi t'uccise?

La mia man sol fù l'empia, e l'homicida.

Se'l viuer mio ti cagionò la morte;

Mà s'altra non poss'io porgere aita,

Misero à la tua vita; Ah corra almeno

A' lauar la tua piaga il pianto mio.

E tù mio cor di sasso

Spetrati hermai, che badi?

E voi, voi occhi miei

Mirar potete asciutti

Spetta-

Spettacolo sì crudo, e sì funesto?

Sat. *Vdisti voi Ministri? Ch. Ah v'è di peggio*

Mira un Pastor là sù quel sasso estinto.

Thir. *Vna lagrima sola*

Tributaria à la morte

Di così caro amico

Non porgerai, duro mio core, almeno?

Sat. *A' che più neghittosi anco attendete,*

Forse acciò ch'ei metta al fuggir' i' vāni?

Ch. *Compagni, ò là, che prigionier si faccia,*

Costui, ne tanto se empio inulto hor resti,

Per che Niso è l'estinto; Il più gentile

(O doloroso caso)

Garzon, che mai cingesse il crin d' Alloro.

Thir. *Che novità è questa?*

E perche mi legate huomini 'ndegni?

Sat. *Stringetel pur che non vi fugga; e intanto*

Tù à me quel ferro lascia, à me s' aspetta,

Poi ch'ei ministro è de la mia vendetta.

Ch. *Altri di voi togliete*

Quel cadauero à braccia, e nel trabete

Al Tempio. Thir. Almen lasciate,

Ch'io sfoghi'l mio dolor soua l'estinto.

Ch. *Forse vorrestù inerudelir, crudele,*

Con noua foggia incontro un corpo estinto?

Thir. *Nò, mà col pianto sol sfogar mio duolo.*

Ch. *Col pianto? ecco inaudita*

Meraviglia, e pietà d' infido amico.

Anzi d' un Cocodril, che pria s' ingegna

D' uccider l' huomo, e poi

Con un dolor che l' ange

Adolorato il piange.

SCE-

SCENA SESTA:

Tirinto . Corisca.

T *V' mi togliesti'l dardo, e al precipitio*

T'estè pur m' inuolasti: Ah se già mai

D' alcun pianto, ò dolor ti calse, ò cale;

Habbi del mio dolore, e del mio pianto

Qualche pietade ancora:

Mostrami alfin quel varco, i' te ne prego,

Che la mia dura sorte

Mi destina à la morte.

Cor. *Nò, nò, pria à la vèdetta, indi à la morte*

Volgeremo il pensiero, Iride bella;

E la vendetta contro Thirsi ingrato

Nel viuer tuo, nel tuo piacer consiste, (me.

Per ciò gliè scritto in Ciel ch' insieme, insie

Volgiam la mente, e i passi

A la famosa, e gran Citate d' Argo,

Oue si pregian le bellezze rare

Quai son coteeste tue da mille Heroi.

Io qual madre sarotti amata, e cara,

E quel crin sì sottile inannellato,

Che val più assai de l' or' simile à l' oro;

E' da tender le reti à mille cori,

E non così negletto

Da cōporre i lacciuoli à i venti, e à l' aure.

Insegnerott' io come ei si disponga

Sù la candida fronte, ed in qual guisa

S' intrecci, si disnodi, e si conserui.

Quel-

Quelle due stelle fiammeggianti, e vaghe
De' gli occhi bei, den' folgorar ne' sguardi
Mille saette, e dardi. Io insegnerotti
Come mirin pietosi, ond' altri ancidi:
Come si mouan parchi, ond' altri alletti;
Come ridenti, ò pur crucciosi altrui
Alzino al Ciel di gioia, ò fulminato
Quasi nouo Fetonte

Entro vn fiume di pianto arso al fin cada.

Insegnerotti tutta, tutta in somma

Del fauellar di due begli occhi l'Arte,
Ch'è il fauellar segreto, e pretioso
De' pensieri, e de l'alme: allhor saprai
De gli occhi con quai giri à l'alme amati
Il caratter si scriua, ò pur s'imprima
De gli amorosi, e desiati incanti.
„ Che se no'l sai; Nel fauellar de' sguardi
„ Tutta tutta s'asconde, anzi consiste
„ Per depredar, per incantar vn core.
„ L'alta Magia d'Amore.

Tir. Belle cose mi spieghi, hor segui pure.

Cor. Come tinger potrai d'Ostro natio

Quel tuo candido volto, indicio aperto
Del dolce latte, e de la calda neue,
Che sotto'l bianco lin chiuder si deue,
I mostrerotti à muggior buopo: adesso
Stimo che'l natural del puro sangue
Non appaia di fuor, sendo ristretto
In questo estremo del tuo duolo amaro
A la guardia del core. Apprenderai,
Come si formi in bella guancia vn riso.
Saprai qual gesto, od atto altrui dimostri,

Se

Se dissoluta, ò pure honesta sia
Bella donna che porti Amor nel volto.
Come vestir tù deggia: & in qual guisa
L'habito compartir, ch' in bel sembiante
E' quel che l'occhio, & il desire inuola:
Come vn bel sen s'abbassi, e si rileui:
Come s'asconda, ò si dimostri altrui
Per allettar con quelle neui'ntatte
Al' amoroso foco ogni desire.
E saper deui, Iride cara, e bella,
„ Ch' il sen di bella Dōna è vn Mar di latte,
„ In cui non è così ritroso core,
„ Che non desiri, e brami
„ Esser nouo Leandro ogn'hor d'Amore. (de
„ L'ambra, e la calamita vnqua huō nō vi-
„ Con virtute maggior trar paglia, ò ferro,
„ Di quel che fà vn bel seno i cori, e l'alme.
Anzi s'vdisti mai dir de la bianca
Magnete che la carne attragge, e tira,
Ed è cotanto appresso'l volgo in prezzo?
Altro non è se ben tù miri à pieno,
Che di leggiadra Donna il bianco seno,
Ne si ricco tesor, merce si bella
Altrui de' darsi mai ch' à prezzo d'oro.
Tir. O' che Maestra in allettar Donzelle
Al mestiero d'Amor lasciuo, e caro!
Cor. Hor sopra'l tutto esser pompose denno
Di gemme, e d'oro in vn ricche, ed adorne
(A tuoi piacer n'hò ben'io copia grande)
Le vesti, oue apparir tù debbi'nuolta.
Gli è ver che quanto più superbe sieno;
Tanto più humile, e placido il sembiante

Altrui

Altrui mostrar dourai, mà tutto ad arte.
 S' allhora ogn' huõ ch' auido il guard' affisa
 Nel tuo bel volto, non t' adora, ed ama:
 Mira: vo' di bei patto esser uccisa
 Da quella tua vezzosa, e bianca mano,
 Che per arco trattar, per lanciar dardo,
 (Arme ruuide, e crude)
 Non apparue ella al mondo;
 Mà ben così pienotta, e delicata
 La compose Natura, ò pure il Cielo
 Per trattar sol l' arme amoroze ogn' hora,
 E d' Amor col focol d' vn lusinghiero
 Vezzo, trar da le selci à mille à mille
 De' cor più alpestri, e freddi alte fauille.
 Tir. O' mia ventura, ò mio contento estremo!
 Cor. Ancor saprai come in età crescendo
 Si viui giouinetta,
 Ne temerai, ch' il biõdo crin s' imbianchi,
 Che la pulita guancia
 Da le rughe del tempo offesa resti.
 Sempre soaue il mel de' dolci baci
 Ti manterrò sù i labbri, e lor d' intorno
 Non crescerà mai temerario il pelo,
 Anzi d' Amore à gli amorosi 'nuiti
 Fieno sempre più dolci, e più graditi.
 Tutti i' vezzi, e lusinghe insegnerotti,
 Che famosa beltade usar mai seppe.
 Ti vo' tenere, Iride bella, ancora
 Sempre nel latte, e ne gli odori inuolta,
 Si che godrai (se'l Cielo in ciò non erra)
 Tù il Paradiso in Terra.
 Mà, quel ch' importa, à senno tuo fargi

Elet.

Election d' amanti, e in questi (ascolta)
 Vo' ch' apprenda di loro
 Conoscer à la fronte, al pelo, al viso,
 A l' andar, al colore, e à la pupilla
 De gli occhi, qual sia più in amare ardete,
 Qual sia parco in donar, qual liberale,
 Qual modesto t' adori, e quale ardito
 Tener dourai da l' amor tuo lontano.
 Tir. Cose di gran diletto, à dir il vero.
 Cor. Te ne dirò de le più belle ancora:
 Odi; Prouar potrai di qual contento
 Sia il cangiar spesso, e dar tal hor ricetta
 Nel dolce seno à suiscerato amante:
 E per proua saprai (mi struggo anch' io
 Di dolcezza mio ben, solo in narrarti
 Queste gioie d' Amor) s' è dolce impaccio
 Colui ch' in cor s' alberga hauere i braccio.
 Con la tromba d' argento indi la Fama
 Di tua diua beltade il preggio, e i vanti
 Spargerà tutto ciò ch' il Sol raggira.
 Vedrai venir da le Città famose
 Di Thebe, di Corinto, e Sparta, e Patro
 Di Megara, e Micene alti guerrieri
 A rendere al tuo nome, ed al tuo Nume
 Tributi, e sagrifizi à mille à mille.
 Thirsi, quai pensi allhor che prouar debba
 (Tratto à vederti) al cor tormenti, e pene?
 Lo stuolo altier de cari amanti tuoi
 Vedrà pur suo mal grado, e questi, e quelli
 Da la speme inalzati al Ciel d' Amore,
 Ed ei nel gel del tuo giusto disdegno
 Giacersi in vn penitto arso, e trafitto.

Da

Da un fulmin sol d'un de' tuoi sguardi al-
E' q̄sta è q̄lla che Plutone aspetta (teri.
Iride mia, per tua fatal vendetta.

Tir. Deb quanti cari i tuoi consegli serbo
Scritti con piuma d'oro in mezzo'l petto.
Sù pigliamo il camin vers' Argo; andiamo:
Te crudo, e dispietato (de
Vedrò pur anche un Di morto al mio pie-
In guiderdon de la tradita fede.

Cor. Benedetta sij tù bella Iri mia,
Forza è ch'io quì ti stringa. I' miei cōseglì
Non ponno esser miglior: già nel tuo volto
Veggio aperti di gioia, e di contento
Segni, che lieta à tal vendetta arridi.
Meco hor dūq; t' inuia, che badi? andiamo.

Tir. Ah vil feccia del Mōdo, Ah mostro in-
Ah ministra vilissima d' Auerno, (fame,
Pensi che sia di gioia
Segno nel volto mio,
Quel ch'è di sdegno, di vergogna, e d'ira?
Quantunque disperata;
Pensi tù ch' i mi voglia
Donar in preda à così enorme vita?
Erri (sciocca) se'l credi: Iri fedele
Come in vita fù casta,
Vuol esser casta in morte.

Il prefisso camin di vita hò corso.
Mostrami pur di gir frà l' ombre il varco,
Che pur ch' à morte i' vada
Rimetto ogni vendetta

O' me tù lascia, ò là condur t' affretta.

Cor. Taci: non dubitar; l' infernal varco

Non

Non è lunge, nò, nò: vedi quell' Antro?
Di là vassi; mà ferma, anzi ch'è'l piede
Metta colà donde il ritrarlo è vano,
Vò che veda le fiamme, e come horrendo
De'l Inferno è l'ingresso. Al' erta, à l' erta.

Thir. Ah come spauentose, ond' io sospiro,
Son quelle fiamme ch' escono sonanti
Dal varco formidabile, ed oscuro.

Cor. S' ir à l' Inferno brami; ecco la strada.

Tir. Ohime ch' horribil passo!

Cor. Ah, ah ti raccapricci? hora tù' l' temi?

Tir. Io vengo: hor ti rallegra, anima mia,
Al fin de' tuoi tormenti, eccoti giunta,
A Dio vita mortal: Thirsi crudele
T' aspetto à questo passo un giorno ancora.

Cor. O di cor disperato ultimo effetto!

Misera te Corisca;
Che se la pazzarella
Accettava il partito; i' bei pensieri
Che t' entravan nel capo? Sfortunata
Nascesti in somma al mondo,
Mira ch' ad ogni tuo pensier mai sempre
Il destin contradice:
Viui dunque mendica, ed infelice.

SCENA SETTIMA,

Licone. Aglauro.

C Osi il piè ti vacilla in ricalcando
Questo terren dou' il tuo cor soggiorna

H

Miser

Miser Licone? Ah! Iri; à qual ventura
 Serbottì'l Ciel? se' viua, ò pur chiudesti
 Gli occhi tuoi belli in sempiterno sonno?
 Ah se chi errar non suol pur dritto scorse
 Là ne' Celesti, e sempiterni giri,
 Doueni pur tu risanarti al fine
 Sotto di questo Ciel: Mà chi sà? forse
 Che questo horror che dilatando vassi
 Per ogni fibra del mio corpo stanco
 Nasce, ohime, da gli auguri' nfausti, e rei
 Ch' à tutta Arcadia il mio venire arreca.
 O' di nostre miserie essempro estremo!
 Chi si propitio a' suoi desiri hà il Cielo,
 Ch' osi sperare al Di futuro hauere
 La fortuna nel crin lieto, e felice,
 S' è così'ncerta, e fral la vita altrui?
 Ecco Thirsi, ecco Niso: vn da Siluano
 Sacerdote in Zacinto amato al pari
 D'unico figlio; e l'altro
 Pastor si valoroso, e si gentile,
 Questo à le nozze, & à le caccie quello
 Inuolati, onde sien de' patrij Dei
 Vittime consagrati, anzi s'annotte.
 Mà vedess'io per queste selue almeno,
 Chi Palisco, la figlia, ò'l Pastor fido
 Insegnar mi sapesse. Oh, s'io non erro,
 Ecco chi farà pago il mio desiro.
 Agl. Lassa, oue più degg'io
 Cercar la vita, doue
 Non è ch' horror di morte?
 Lic. Graue dolor, se non m'inganna il volto
 De' questa bella hauer nel petto accolto.
 Caro

Agl. Caro Pastor Straniero,
 Scusa l'ardir; Quella pietà t' affrene
 Il gire altroue, c'hor me quì conduce,
 E da la voce mia
 L'altrui bisogno, ed i' miei prieghi ascolta.
 Lic. Fortunato per me giorno, s' almeno
 Oue arredo dolor giouar mi lice.
 Agl. Il più degno Garzon, mà il più infelice,
 Che fosse già gran tempo
 D' Amor nel cor trafitto insieme, ed arso.
 Dà vn amico infedel c' hà il cor di Tigre
 (Vien ben condotto in questo punto à morte
 Anch' egli in guiderdon del folle ardire)
 Non sò per qual cagione in mezzo'l petto
 Di ferita mortal piagato fue.
 Hor par ch' egli respiri,
 Virtù del pianto di leggiadra Ninfa
 Ch' in quel ferito sen l'alma vendeo.
 S' al misero Garzon puoi dar aita
 I' ti prego pastor cortese, e pio
 Venir colà, per ch' io colà m' inuio.
 Lic. Saprammi tu insegnare v' trouar possa
 Mirtillo'l Sacerdote? Ag. E' quiui anch' egli
 Lic. Andiam là dunque ou' e' l Garzon ferito;
 E s' estinto ei non è spera di vita.

SCENA OTTAVA.

Corisca. Cratone.

Craton, troppo affinato adesso è il Mòdo;
 E questa parte sola aurea, e felice
 H 2 Ad. ca.

*A decader comincia. A terra cade
La semplicità prisca; e per un solo,
Anzi per dir pur del femineo sesso,
Per una sol che semplicetta, e pura
Troui frà queste Selue; à mille; à mille
T'incontri ne le scaltre, ed infingarde,
Forosette seluagge, che mostrando
Di creder ciò che lor raccontanti; al fine
O' ti tessono inganni, o' si veloci
Sono del piè, come chi paue, e fugge,
Che in vā le appelli, anzi le segui indarno.
Quindi è che poca preda hoggi facemmo;
Ed i' mi stimo che fia me' ch' andiamo
A' procacciar miglior fortuna altroue.*
Cra. *Andiam pur là, che ben souiemmi' l' calle
De la grotta montana in vista al lido.
Forz' è affrettar per questo peso il passo
Dirce, che già quasi cadei riuerso.*
Cor. *Nol compartimo ne la Grotta? mira (no.
Come anch'io di mie robbe il grēbo hò pie-*

SCENA NONA,

Satiro. Corisca.

O Selue, o' Monti, o' voi diserte piagge,
Poi che mirasti far nel corpo mio
Da disperata man piaghe sì crude,
Senza porger pur solo un picciol tronco
Per soccorso, od aita à un Semideo;
Hor che stroppiato, e zoppo esco di vita,
Gli

*Gli estremi ancor de' miei doler pungenti
Vdite in questi accēti. Cor. Arresto, o' fuggo?
Gliè il Satir che si duol: se mi prendesse?
Ei non potrà: non solo hà il capo offeso
E' l' braccio destro, al collo;
Mà par ch' il piè tragga à fatica, e il passo.
Potes' io almen rubar la fascia aurata.
Sat. Moro, e lascio à la Terra il corpo essangue.
Ad Aglauro il mio core, e l' alma mia.
Eco tu che colà frà quelle balze
Neghittosa dimori, & odi, e miri
Tutto ciò che si fa quì d'ogn' intorno;
Se già mai vedi la mia bella altera
Rigidetta superba
Premer col dolce piè questa fresc' herba.
Dille: Ferma le piante
Bellissima vagante.
Costi di morte acerba il caro Amante
Lasciandoti holocausto il cor, morio,
Mira il bel don, ch' iui è tra' fiori vago
Per la tua bella imago, ond' è scolpito.
E s' una lagrimetta
Spargerai per pietà soura di lui;
Vedrai nascer un fior ne le cui foglie
Per miracol d' Amore (to,
Fia impresso un core, e il tuo bel nome ama-
Ch' in vita ei scritto hauea nel manco lato.
Ma lasse, ah che vaneggio! Il tuo Narciso
T'haue il parlare inciso,
E in van ti chieggio, o' spero
Che ciò raccontanti à la mia Diua intero.
Cor. Satiro il Ciel ti guardi, e di dolerti
H 3 Cessa;*

Cessa; al tuo mal la medicina arredo:

Mostra à me le tue piaghe, e in vno istante

Teccandole io con man le saldo à fatto.

Sat. Non se' tù l'infedel, che questa mane

Con Craton mi schernì? vatten deh vatti,

I' sono hormai così vicino à morte,

Che viuer non potendo, odio la vita.

Cor. (Deh potess'io spedirlo hora ad un tratto)

Troppo fora l'error de la tua morte,

A le Ninfe, e a' Pastor' graue, ed acerbo.

Viui, viui, ed aggrada il ben ch' il Cielo

Per me ti mostra. Sat. Hor poi che si cortese

Ti veggio, e ch' el mio mal nō cerca idugio,

Son cōtēto vbidirti. Cor. Hor sū quel sasso

T' assidi. Sat. Ohime, come farò quel passo?

Aitami ti prego. Cor. Ti sostenta

Al mio col braccio sano.

Sat. Mouer non posso, ah! lasso, il piede offeso.

Cor. Bè se' tu greue ohime; Ma cō qual forza

Mi stringi? Sat. A fè ti colsi

La mia Lupa ingordissima, e rapace.

Hoggi, se' l' ver discerno,

La schernitrice, à fè, vinta è di scherno.

Dirce, così si fa, se' presa al varco:

Vient en e meco hor dunque; i' vo' che rēda

Stretto del viuer tuo conto, e ragione.

Cor. Deh con che vago tiro hor mi sorprendi.

T' amaua i' ver, t' amaua, Hor (mira quāto

Ponno le tue virtù) t' adorerei.

Hoggi da tè così leggiadro tratto,

Satiro, appresi ch' in simil soggetto

Quasi capir possa in pensiero humano,

Mà

Mà non ti spiaccia ancora altro non meno

Gentile apprender tù da la tua Dirce.

„ Non disdegna talhor saggio Pastore

„ Da rustico Bifolco esser appreso.

sa. M' appredesti à bastanza. O' Ciel, che miro?

Non son cote ste che cader ti veggio

Di Tirinto gentil le spoglie, e l' arco?

O' Garzon sfortunato. O' caso indegno!

Vcciso, ed arrostito ella ha xerallo, (do,

Indi empitone il ventre ella, e' l' suo Dru-

Che ben nutrir si fanno,

Le Incantatrici furie, e lor seguaci

Di sì nefando, e abominenol cibo.

Andiam pur ch' egli è tempo,

Ch' al merto giūga anch' il gastigo uguale.

Mà ve' accēna costei? Cor. Cratō, Cratone

Viē fuori, vien Cratone, vccidi il Caprio.

Pur mal tuo grado in libertà mi lasci.

Sat. Tù m' ingannasti? ancor non se' tù salua.

Cor. Ohime. Sa. T' hò per lo crine: ei mi s' arrē

Ell' è Corisca in ver: ferma Corisca, (de?

Sò bene al piè metter talari io ancora.

C H O R O .

„ ALTRA in somma non haue

„ Quà giù più dolce, ò più felice vita,

„ Vota di vizi, e di virtù capace,

„ Di questa, che ne l' EREMO si mena.

„ Qui huom pio già mai non paue

„ Del maggior di se stesso l' Ira ardita,

„ Non cura il tempo edace,

H 4

„ Ed

„ Ed hà la fronte ogn'hor lieta, e serena.
 „ Odio in cor non alberga,
 „ Sdegno non sà che sia,
 „ Nè brama, ò pur de sia
 „ Humil man regia lance, od aurea verga.
 „ Ma sol ch'huom quì la immerga
 „ Ne l'argento d'un rio, sol che fecondo (do.
 „ Sia un Pin seluaggio egli è signor del Mon

„ Ma voi, cui die' Fortuna
 „ Gli scettri, le corone, e gli ori, e gli ostri,
 „ Anzi pur di ricchezze ogn'hor la mente
 „ Vasto desio di possedere ingombra.
 „ Credete à me, quest'una
 „ Felicità che par ch'à voi si mostri
 „ Non è che brama ardente,
 „ E' di lieue piacer sol lampo od ombra,
 „ Quei cui fa ricco il Tago
 „ Con le dorate arene
 „ Non è Rege. Non viene
 „ Cotanto ben da Fiume, ò Fonte, ò Lago;
 „ Mà chi si troua pago
 „ Di poco hauere è Rè. Chi d'Oro hà copia
 „ Viue infelice ogn'hor colmo d'inopia.

„ Cui diè maggiori'l Cielo (re.
 „ Ricchezze, e gradi auuien che spesso atter-
 „ Le ricchezze han nemici,
 „ Ed al nemico huom pon souente il freno.
 „ Ma non isquarcia il velo
 „ Del timor la Vittoria. D'aspre guerre
 „ Veggon si sempre indizi,

„ E

„ E ne l'Oro si beue atro ueleno.
 „ Quì, quì l'huomo è sicuro
 „ Dal'Inuidia, e dal ferro,
 „ Nè assal ferrato cerro.
 „ Di vil Celletta mai semplice muro.
 „ Quì Marte, ò l'freddo Arturo
 „ In van minaccia, ed hà'l fulmine à vile
 „ Di dura grotta il rozzo tetto humile.

„ Quì Amor non arde i cori
 „ D'una lasciua face, e non gli alletta
 „ A rapine, à disdegni, ad onte, à sangue,
 „ A disperatione, à infamia, ò à morte.
 „ Son nostri puri ardori
 „ Ardor di pace, e di concordia elletta,
 „ Quì'l senso ogn'hora langue
 „ In cui Ragion s'affina, e fa più forte.
 „ Non giace il cor inuolto
 „ In bella chioma d'oro,
 „ O' nel frale tesoro
 „ D'un bianco seno, ò d'un leggiadro volto.
 „ Ma da pruni aspri accolte
 „ Tenendo al Cielo il guardo intento, e fiso
 „ Gode eterno, e verace il Paradiso.

„ Quì perdon la lor forza,
 „ Quì ristretta in se stessa l'Alma imparà
 „ A calpestar le stelle, e à gire altera
 „ Soura il Destino, la Fortuna, e'l Fato.
 „ Destin quì non isforza
 „ Sotto colpo d'Astrea far morte amara,
 „ E in van per noi s'infiera

H 5

„ Per-

- „ Perseo, Medusa, ed Orione armato.
 „ Pur giri ogn' hor la fascia
 „ Di Stelle luminosa
 „ Senza mai tregua, ò posa
 „ Qui mai si sente del morir l'ambascia.
 „ Chi qui mor; lieto lascia
 „ A rozza fossa il freddo corpo, e griene,
 „ E l' Alma al Ciel s'erge spedita, e lieue.

Hor tù, ch' il tuo natale

Quas' in ispecchio lucido d' acciaio

Miri in breue figura circoscritto (te;

Del Ciel stellato, e d' ogn' altr' Astro erran

Ciò ch' in di fatale (ro

Scorger pur credi; Ah non t' abbagli' l' chia

Lume de l' Alma inuitto.

- „ Farfalla al fin' more nel foco amante.
 „ Felice non t' affide,
 „ Ne d' augurio infelice
 „ Al' huom disperar lice,
 „ Che la Fortuna al nostro senno arride,
 „ Brami fuggir le infide
 „ Rote del tuo Destino, e morte acerba?
 „ Habita una Spelunca, e viui d' herba.

Niso, chi tua serena

Vita hoggi à oscurar mena?

- „ Imparate mortai, che verde il fiere
 „ Tronca il Mondo, ed Amore.
 „ E son piene di cure, anzi di pianti
 „ De' Regi, ohime, le vite, e de gli Amanti.



ATTO QUINTO,

SCENA PRIMA.

Aglauo . Hedraſto.



Ran cose in breue spatio il Ciel or
 (Caro, infelice Hedraſto) (dio.
 Micial Tirſi creduto, al Tèpio
 Era cōdotto, condannato à morte,

Ed hormai genuflesſo, e moribondo
 Il colpo mortalissimo d' Astrea
 Il meschino attendea; quando lenossi
 Non picciolo tumulto in frà la turba
 Del caso lagrimeuol spettatrice,
 Con vn gridar ferma, ministro, ferma.
 Il forte Niso in questo dir, si vide,
 (Tuo dolcissimo figlio)
 Che correndo venia verso Mirtillo,
 Al cui cospetto à pena giunto, disse;
 Alza, sacro Pastor, la destra inuitta,
 E fa segno di pace, onde non cada
 Soura' l' fedel, soura' l' amato Thirſi
 Contro ragion la formidabil spada.
 Questo improvviso arriuò
 Rallegrò tutti i cori,
 Rasserendò ben cento luci, e cento,

Ma, lassa, poco stette
 L'allegrezza ne' cor, ne gl' occh' il riso :
 Ch'ei dichiarando il ferro crudo hauere
 Qual disperato al proprio fianco offerto ;
 E' ingelosito amante
 Ne l' Isola Zacinto
 Scoccato à Thirsi auuelenato strale ,
 Chiede a risolutissimo la morte . (piaghi,
 Hed. „ Crudo Amor, tu qual Argo i cori im-
 „ Indi per non hauer pietade, abi lasso ,
 „ D'amante fedelissimo, e verace ,
 „ Che ben souente sparge il sangue, e more,
 „ D'un bianco velo adombri
 „ Del viso tuo questa, e quell' altra face !
 Agl. Stauasi ogn' huomo à ciò stupido, e muto.
 Sol la pietà loquace
 Come ne' cor' , ne volti altrui splendeva ;
 Quando ecco quei, che poco dianzi meco
 Per dar salute à Niso al Tempio venne,
 Ch'entro una Carta di Siluano (padre
 Creduto pria di Thirsi) e Sacerdote
 De l' Isola Zacinto ,
 D' ambo costor trasse la morte acerba.
 Niso , per impedito sacrifitio
 Deue cadere al sacro Altare estinto ,
 Thirsi , perche da la prigion dolente
 Hebbe ardir di trar Niso . O' strano caso,
 O' di somma pietà strano consiglio !
 Mà, quel ch'è peggio, ancora
 Presta l' orecchio ; ascolta :
 Dorida , che tronossi allhor presente
 (Lassa che mi si schianta il cor dal petto)

Dal

Dal dolor fatta insana, al Padre disse ,
 Che ella fù che attizzò Niso ver Thirsi ,
 E ch' à lei pria ch' al suo fedel doueasi
 Per guiderdone, ohime, cruda la morte.
 Hed. O' di sincera fede ,
 O' di leale amor segno verace !
 Agl. Odi pure : Egli è scritto in lettere d' Oro
 A sinistra del Tempio ,
 „ Che chi se stesso reo di morte accusa
 „ Non può fuggir la morte . Ella fù dunque
 Ligata, e condannata in un sol punto .
 Queste che rimbombar nel cor di Niso
 Note di cruda morte Eco dolente,
 Fer' si che quanto più chiudea nel petto
 Profondo il duol mandasse alte le strida.
 Non era iui si crudo
 Cor, che di tenerezza, e di pietade
 Non mandasse da gli occhi
 Calde stille di pianto . e in questo mentre
 (Ch'è di maggior horrore)
 Intesi, ohime, sacrificar deuersi
 Dal maggior Sacerdote
 Queste vittime humane, e che per mano
 Di Mirtillo verrà la figlia uccisa.
 S' hoggi' l Ciel non s' oscura ,
 Se la Terra non s' apre à tanto scempio ,
 I' vo' dir che dal Cielo, e da la Terra
 Sia la Pietà sbandita .
 Hed. O' dolor che m'uccidi, e non m'ancidi !
 Agl. Vdisti : del tuo figlio
 Non dei lagnarti, se Mirtille anch'egli
 T'è fatto pur consorte

Nel

Nel dolor de la figlia, e ne la Morte.

Hed. O' misero Mirtillo,

Quanto è la tua simile à la mia sorte!

Piango il mio male, e'l tuo,

La tua con la mia morte;

E tal di tè pietà mi prende, ch'io

Nel tuo dolore, il mio tormento obliò.

Teco più non poss'io trar l'hora, Aglauro,

Occulta forza' l'piè mi tragge altroue.

Agl. Propitio il Ciel t'impredo, Hedraſto.

Hed. à Dio.

SCENA SECONDA,

Aglauro. Tirinto.

MA, ohime, che veggio? ah quale al-
gente, e forte

Mano mi stringe il cor, presaggio amaro

Del mio sen ne l'interno

D'un dolor sempiterno?

Ahi lassa; hor non son queste,

Queste ch'io tocco lagrimando, e miro

Di Tirinto gentil le spoglie aurate?

Questa pur ricca cinta, e di ceruleo

Colore, à cui già tanto

Dolce invidia portar le braccia mie

Ricamata di stelle; è la celeste

Zona di ghiaccio, ond'egli (to.

Del bel fianco hauea il Ciel di latte arma-

Questo è quel lino pur ch'in se chiudea

Del

Del corpo il pretioso almo tesoro.

Questa è pur la faretra, e questo è l'arco

Che togliea il preggio, ah lassa, à quel

E questa (ohime) d'alloro (d'Amore.

E'la ghirlanda pur che cingea il crine

Inannellato, e d'oro,

Mà doue (ingrate) il vostro, e signor mio

Lasciaste, ò dou'è gito?

Ah perfide che sete: intiere voi

Poteste abandonar si bel ricetto?

Dou'è, dou'è'l mio ben, dou'è'l bel petto?

Ecco nouo dolor, nouo tormento.

Fida amatrice liquefarsi in onde

In ricercar chi dentro'l seno asconde.

Mà qual nouella luce, ò nouo Sole

De la cauerna in sù l'horribil varco

S'appresenta à questi occhi afflitti inante

Ne la notte di spoglie

Così leggiadre, ancor ch'oscure, e tetre,

Che'l cor mi rasserena, e mi consola?

Non se' tù il mio Tirinto, anima mia?

Deh perche si dolente à me ti mostri?

Tù taci, e non rispondi? Ah non t'increzca

Formare un solo accèto, anzi ch'io mora.

Mà tù d'immobil pietra hor mi rassembri:

Forse ne gli occhi accolto

Hai di Medusa il formidabil velto?

Ahi lassa, ah lassa, ancor non mi rispōdi?

Io crederò al sembiante, ò me infelice.

Mà già il Ciel nō mi tolga, ò non mi vieti

L'abbracciar questi marmi

Anzi che de la vita il cor di farmi.

Fer-

Tir. Fermati: di toccarmi à te disdice.

Quel Tirinto che pensi i' più non sono.

Il viver di Tirinto è al suo fin giunto.

Iride fui mentre ch' al mondo i' vissi.

L' infedeltà di Thirsi

Disperata mi fe gir à l' Inferno.

Mà disperata un' alma in i' l' ricetto

Non hà, che vendicata anzi non sia

Sua morte ingiusta, e ria.

Qui vengo Spirto errante

A' tormentar il core

Del mio infedele, e disleale amante,

E' fin che disunita

Non sia dal corpo suo l' anima infida,

Nel mio dolor verace

Non haurà l' errar mio tregua, ne pace.

Agl. Almen pria che da me crudel t' inuoli

L' anima mia frà le tue labbra accogli.

Mà tù da gl' occhi miei suanisci, e fuggi?

Così tù mi consoli?

Ah dolor che mi struggi.

Soffrirò (lassa me) si ria repulsa?

E non andrò priua del mio Tirinto

Veloce à morte incontro?

Sì, sì, voi siate meco amate spoglie;

A voi tocca leuarmi

Di tormenti, e di doglie.

Queste queste sien l' armi

Col primarmi di vita

Con cui sia teco eternamente unita.

SCENA TERZA.

Aminta. Licone.

N Vmi eterni del Ciel; deh qual misfatto
 Meritò si che tanta ira accogliesse
 De gl' immortali i' cor, onde fatali
 Veggon si fatti hormai per nostro horror
 Vostri diletti i nostri pianti, e mali.

Lic. I' ti dirò del sacrifitio humano

Ne la bella Isoietta di Zacinto

L' alta cagion, poscia ch' udir la brami.

Che non è così fera, ò sanguinosa

Come già questa fu d' Arcadia un tempo,

Ne (se ben' ella è disprietata alquanto)

Col sangue è scritta, ò pur testè venuta

Dal Cielo nò, benche dal Ciel dipenda,

E' fosse confirmata anche dal Cielo.

Am. Comunque sia, pur rigorosa è anch' ella.

Lic. E' debbe hauer à punto, ò poco meno

Di noue volte scorso il giro intiero

Del proprio Ciel, del proprio moto quella,

Che' l' quinto loco trà le sfere occupa

Di Marte micidial sanguigna Stella.

Che fero, e formidabile se' n' venne

A' danneggiar l' Isola amata, e cara

Cinghial, ch' à noi forse dal cetro forse

De le selue oscurissime d' Auerno,

Stragge de le campagne horror de cori.

Più volte si fe caccia à l' empia fera

Con' ar-

Con' archi, dardi, spiedi, altr' armi, e cani;
 Mà non fù mai chi la potesse à morte
 Cēdurre; anzi ad ogn' hor vie più vedeāsi
 Dal crudel dente, e da le zampe atroci
 In atterrare, & in ferir possente
 Huomini, e cani calpeſtati, e uccisi.
 Vn giorno al fin pur radunati nſieme
 I' più nobil Paſtori, e più prudenti,
 De le passate caccie hebbesi à dire.
 E quini si conchiuse il fier Cinghiale
 Eſſer moſtro fatal dal Ciel mandato,
 Perche alcun graue errore, e forse antico
 (Come si sà per proua hauer l' emenāa
 Da noua penitenza antica menda)
 Con rabbia ultrice in noi punir doueſſe.
 Di concorde pensier, voto concorde
 Fè quella ſaggia, & al Ciel turba amica
 Di far cadere in ſagrificio offerto
 De' patrij Dei nanti' l' ſacrato Altare
 E à' ſanti piedi lor morto, ed eſtinto
 Il fier Cinghial, s' à la primiera caccia,
 Che si faria ſol con le reti, e i lacci
 Potean uiuo pigliar ſenza periglio
 Quel che con l' armi già tentato haueano
 D' uccider, bē che indarno, e diero il Bādo.
 „ CHE in pena de la vita non oſaſſe
 „ Alcu dar morte à quell' horribil moſtro
 „ Ch' à' Patrij Dei ſagrificar doueaſi;
 „ E s' alcu temerario, e ſfortunato
 „ L' uccideſſe per ſorte; in uece foſſe
 „ Vittima conſegrato.
 Am. Come lingua mortal ſpeſſo pronuntia.

Del

Del Ciel miniſtra ancor leggi mortali!
 Lic. Si fe' la caccia, e ſi propitio s' hebbe
 Il Cielo, anzi pur l' uno, e l' altro Nume,
 Ch' al primo tratto (ancor che d' ira ardēte
 Da lo ſguardo crudel ſiamme vibraſſe,
 E ſpiraffe vendetta il labbro, e morte
 Intricata nē lacci, onde perdeo
 Ogni forza, e vigor feratremante,
 Manſueta, ed imbelle in ſagrificio
 Da man ſacerdotale offerta fue.
 La Plebe volle, e' l' Sacerdote arriſe,
 Che ſempre loco queſto Bando haueſſe,
 Per ogni fera ſimigliante à quella.
 Iui à men di quattr' anni altra n' apparue
 Più de la prima horrenda, e l' apparecchio
 De la caccia ſi fe': gridoſſi' l' Bando;
 Mà Lillo il Cacciator ſuperbo, e audace
 La legge diſprezzando, e forse il Cielo;
 Col forte dardo il fier Cinghiale ucciſe,
 Che da la bocca per le spalle uſcio;
 E' l' miſer cacciator fù in quella uece
 ſagrificato al ſacro altare inante.
 Am. Merto condegno à temerario ardire.
 Lic. Quindi felicemente ogn' altro fue
 Trofeo de' lacci, e preda à i Cacciatori
 Fin che (non ſon trē luſtri à pena intieri,)
 In ſimil Caccia il buon Paſtor Fileo,
 Che da Proteo Marin l' origin tragge,
 Altrettanto gentil, cortefe, humano,
 Quant' era forte valoroſo, e inuitto,
 Prigionier con la fera in un rimafe.
 Mà ſentendoſi l' bel Garzone offeſo

Nel

Nel viso, in cui chiede a pietade Amore,
 E nel bel fianco sol di neue armato;
 Da lo sdegno irritato, e dal dolore
 Del proprio Di fatale hormai pensando
 Esser giunto à l'Occaso; il braccio forte
 Ne l'empie fauci de la belua implica
 Con tal prestezza, ch' in angoscia oppresse
 Col respiro lo spirito al fier Cinghiale,
 Si che tentando de le reti in vano
 Disciorsi, ò stringer per vendetta il dente,
 (Se ben n' hebbe squarciato il buon Fileo
 Il tenerello sen con gran periglio
 De la sua;) tolse à lui la vita, e l'alma.
 Pe' l'vigor della legge al sacro Altare
 Da pianto uniuersale accompagnato
 Il Garzon vittorioso era condotto.

Am. Troppo degno tributo à morte acerba!

Lic. La ferita maggior così ferito
 Il misero attendeua, e' l'colpo estremo;
 Quando scuoter l'Altar, gl'Idoli sacri
 Si videro in vn tratto, ed ispauento
 Non picciol corse imperioso al core
 Del Sacerdote, che stringea possente
 Per far l'ultimo colpo, il sacro ferro.
 Stupido; hirto nel crin, nel cor tremante,
 (Bè ch'ardito) si stette ogn'huom presente.
 Gl'Idoli allhora in suon dolce, e soaue
 Proferir cotai note in questi carmi.
 „ LA di vil sangue ardata, fericida,
 „ Mà non l' alte Propagini Celesti
 „ Solo à noi si sacrifici, e s'uccida.

Am. Respiro al fine anch'io, che già temeu
 M'apris-

M'aprisse il sè quel ferro aspro, e mortale
 Che di Fileo douea passar il petto.
 Mà che dipoi seguì; se'l Ciel t'aita?
 Lic. Con gioia uniuersale allhor Fileo
 Dal sacrifitio liberato fue.
 E per simil cagion più non s'udio
 Che Pastor, od Heroe, (tranne sol Niso)
 In tal periglio, e in tal error cadesse.
 Fuggì (gliè ver) col suo compagno Thirsi
 A quest' alme contrade; mà non valse
 „ Che l'offesa celeste, Astrea possente
 „ Vèdica ogn'hor sia in quest'riue, ò in quelle.
 Am. Deb qual pietà di Thirsi, e del cōpagno
 Mostrò d'hauer Mirtillo. Indi la figlia
 Così repente hà condannata à morte.
 O'd'estremo rigor barbaro effetto!
 Lic. Gliè figlio di Montan. Così à chi regge
 Le bilance giustissime conuiensi,
 Se vuol di giusto hauer la gloria, e' l'vato.
 Am. Ed è pur ver, che de' cader la figlia
 Per man del Padre in sacrifitio estinta?
 Lic. O' questo nò; così la fama, è sparsa
 Mà sol vittima è Niso, à gli altri poi
 Troncherà il fil vital Parca diuersa.
 Am. Ben' egli è vn caso in ver degno di piato.
 Mà se si dà la pena oue fù il fallo,
 Perche lor non si dà morte in Zacinto?
 Lic. „ L'ira del Ciel tanta dimora aborre.
 „ Ne v'è terren ch' à l'offensor del Cielo,
 „ Quantunque ignoto, sia scampo, od assilo.
 Mà tempo è ch' à cercare Iride i'vada,
 Cara à me più del cor, misero auanzo

Di prole infelicissima, e dolente.
 Am. *Deh non partir: mira la turba grande,*
Che dal Monte discende, e' sono i Rei
O' miserabil vista!
 Lic. *Vedrò pur anche questo fine amaro.*
Mà tirianci in disparte.

SCENA QUARTA,

Ch. Past. Ch. Ninf. Ch. Sacer. Ch. Minist.
 Mirtillo. Niso. Thirsi. Dori.

O Gran Padre Lieo,
 O' santa figlia d' Opi, e di Saturno,
 O' Diua, ò Dio sourano
 De l'alma Vite, e del fecondo Grano.
 Ch. Sac. Per voi l'eterno Gione
 A noi miser mortali
 La vita, e'l sangue pìoue,
 E noi spargiam per voi celesti Numi
 Hoggi di sangue i fiumi,
 Deh sia con queste morti ancora spenta
 La vostr'ira fatale,
 E fate che non senta
 Zacinto al sen vostro pungente strale,
 Ecco del fier Cinghiale
 Il miser uccisore,
 Ch' à vostri Altari, a' vostri piedi more.
 Mir. S'ereggano hoggimai, sacri Ministri,
 Gli Altari, e voi Ninfe, e Pastori insieme,
 Che qui pietà conduce;

Inuoca-

Inuocate di nuouo il santo nome
 De l'uno, e l'altro Nume.
 Ch. P. Ch. N. O gran Padre Lieo,
 O' santa figlia d' Opi, e di Saturno,
 O' Diua, ò Dio sourano
 De l'alma Vite, e del fecondo Grano. (to
 Mir. Hor voi, Ministri miei, ch' il ferro accin-
 Per trar Thirsi di vita, e la infelice
 Hauete hormai de l'immortale Astrea.
 Udite, ed offeruate; Allhor che caldo
 Per lo vermiglio sangue, onde fia tinto
 Vedrete di mia man trar il coltello
 Dal sen di Niso, anzi dal cor languente,
 E voi d' un colpo sol fate che à terra
 Questo, e quel capo immantenente cada.
 Ch. M. Fieno i tuoi cēni ogn' hor (sacro Mirtil-
 Leggi al nostro voler pronto, e fedele. (lo)
 Mir. Mà voi Pastori valorosi, e forti,
 Ch' à morire Amistade, e Amor conduce;
 Lieti di vita uscite, e di tormento.
 A questa ne l'aspetto acerba morte
 Le Stelle vi serbar lucide, e belle.
 Che dico morte? anzi pur vita eterna.
 „ Perche si breue sospirar de l'alma
 „ E una vita immortal, (se gloriosa
 „ Fama la morte non estingue, o'l Tempo.)
 Mà perche genuflesso ogn' un di voi
 De' questo formidabile tragitto
 Far riuerente al sacro Altare inante;
 Parli s' hà di parlar brama, ò pensiero,
 Poscia il collo, e'l ginocchio à terra chini,
 Onde il deuer de la Giustitia segua.

O' Pa-

Nis. O' Padre (e non ti dolga, ò non ti spiaccia
 Che per Padre io t' appelli in q̄sto estremo)
 I'moro, ed è pur vero, i' mi moriu
 Consolato, e felice;
 Se'l mio duro Destino
 De la mia morte sola
 La voglia ingorda sua satia faceua.
 Mà, lasso, hor qual mi resta
 Più nel morir conforto?
 Quegli à cui desiai saluar la vita,
 Veggio per mia cagion condotto à morte.
 Colei ch' à me sperò porger aita,
 Veggio priuar di vita.
 Pur in sì estrema sorte ancor potresti
 Raddolcir la mia morte; ah no' l negarmi:
 Vorrei che riuolgesti à l' Iddol mio
 Il sacrifitio mio;
 Però che non potrei più degnamente
 Morir che per costei.
 Se ciò tù mi concedi; à me il tormento
 Sarà soaue, e morirò contento.

Thix. Io pur lieto morrei, se frà gli artigli
 Di morte hor Dori, e Niso i' non vedessi:
 M'era grato il morir morendo solo,
 Che moria con isfeme
 Di viuer noto ancor fino à l'estreme
 Riue del Gange, e del superbo Tago,
 E doue nasce, e doue more il Sole
 Per memorando essemplio
 In sì immatura etade
 Di fede, e d'amistade.
 Pur Mirtillo potresti; Ah mel concedi;

Conso-

Consolar di mia morte il fine amaro,
 S' à l' altar m' uccidesti di tua mano
 Vittima del mio Niso amato, e caro.

Dor. Errai, del mio fallire
 Giusta pena è il morir, moro felice,
 Mentre morir mi lice.

Mir. ,, A' decreti del Ciel mortale alcuno

„ Contrauenir non puote,
 „ Vittima de gli Dei Niso, conuienti.
 Morir; non di colei, che'l ferro aspetta
 Mortal come ancor tù, sù'l proprio colto,
 Thirsi, e tù pur non puoi per la mia mano
 Perir, se la sentenza, e giusta, e fera
 Ad altra mano la tua morte ascriue.
 Però morite pur lieti, e contenti.

„ Non è dolor la morte à chi la soffre
 „ Con intrepido cor, quindi s' accorge
 „ Hauer fatto tragitto in vn respiro
 „ Da mortal vita ad immortal salute.
 Mà voi Ministri miei gli occhi velate
 Lor di bende lugubri, & altri desti
 Le fiàme, altri prepari oglio, acqua, incenso
 Il vino, e'l sal pe'l sacrifitio humano.

Ch. P. Ch. N. O' gran Padre Lieo,
 O' santa figlia d' Opi, e di Saturno,
 O' Diua, ò Dio sourano
 De l' alma Vite, e del fecondo grano.

Mir. Acciò che l'ira vostra, ò sommi Dii
 Non caggia soura'l popol di Zacinto;
 Questa vittima misera, ed humana,
 Degna da far placar' i Cieli stessi
 Da' peccati maggior punti, od offesi

I

Da

Da questa man deuota, e riuerente,
Accettate; e godete

Il sangue rimirar sparso, e fumante
Sù questi Altari à' vostri piedi offerto,
Fin di colà da la maggion celeste;
Indi la vostra ancella alma beata
Scorgete fino à' fortunati Elisi.

Ministri, hor mi porgete

Da sparger sopra queste fiamme ardenti
La Coppa de gli odori. E tu fratanto
Prega il Ciel, prega i Dei che la tua morte
Sia del tuo error la pena.

Min. Ecco gli odori. Mir. In quella guisa à' puto;

Che questa fiamma sale, e questi odori
La terra disprezzando alzansi al Cielo;
Così le humili mie fatte preghiere
Sagliano auanti à' tribunali santi
Di voi coppia beata. Hor toglie, e dammi
Il vaso d'oro, ou'è il licor sacrato
Del grã figlio di Gioue. Min. Eccoti'l Vaso.

Mir. Così benigni Dei del Reo costante

Il caldo sangue à la pietà celeste
I' cor' vostri sollevi,

Come'l licor stillante erge, ed in alza
Queste fiamme del Ciel lucidi, e lieui.

Hor tu riponi questo, e dammi poscia

L'altro vaso d'argento. Min. Eccotel pròto.

Mir. Spegni di questo Reo la morte oscura

Così de' vostri cor l'ira mortale,

Come estingue hor la fiamma

La lucid'onda che qui verso, e pura.

Siamo al fin: piglia il vaso, e dammi tosto

Il sacrato coltello. Min. Ecco il coltello.

Ch. P. Ch. N. O' gran Padre Lico,

O' santa figlia d'Opi, e di Saturno,

O' Diua, o Dio Iouano

De l'alma Vite, e del fecondo grano.

SCENA QUINTA.

Hedrasto. Mirtillo. Licone. Aminta.

TRattien, sacro Pastor, trattieni'l ferro:
Grand'error tu commetti: ah non ferire.

Mir. O' temerario ardir! Veglio t'arretra,

Miser, forse non sai,

„ Che da Giustitia vien tronca, e recisa

„ Quella man che d'oppor si osa, e presume

„ Ala Giustitia del Celeste impero?

Hed. Anzi l'oppormi à così crudo scempio

Merita guiderdon, merta la vita

Del Garzon verso cui vibra sti'l ferro.

Mir. La paterna pietà fa che deliri;

Io ti perdono, e voi Ministri miei

Fate ch'egli s'arretti, e'l sacrificio

Non si corrompa. Hed. Anzi pur tu corrompi

Il dritto de la legge, e'l Cielo offendi,

Odimi, e poscia anco me stesso uccidi.

Qual pensi tu che sia

Il Garzon ch'è la morte hoggi conduci?

Mir. Nò è dūq; tuo figlio? Hed. E' bē d'amore,

Mà nò già di me nato. M. Hor di chi nacq;

Forse di qualche Nume? H. Tu l'hai detto.

Mir. In testimon di ciò, chi tū m' arrechi? (ta.
 Hed. Il Pastor ch' iui à destra è pur d' Amin-
 Mir. Odi saggio Licon: dimmi tū approui
 Ciò che costui quì v aneggiando afferma?
 Lic. E quegli Hedraſto? O' caro amico, i quale
 Labirinto i' ti veggio! E' Niso forse
 Il fanciul generoso, onde il Nauiglio
 Perdèdo, e in vn le ricche merci, e' l sàgue,
 Ti fur cortese la Fortuna, e l' onde? (rāda;
 Hed. Gliè desso. Lic. O' del Destin forza mi-
 Thirsi è' l fratello pur che seco more,
 Come vna istessa sorte
 Che lor die vita, hor darà lor la morte!
 Hed. Anzi (spero cotanto) il Nume stesso,
 Che da l' onde saluò Niso anche infante,
 Garzon pur hor lo sottrarrà dal ferro.
 Mirtillo, e tū m' ascolta (i' riuerente
 Parlo quanto conuiensi à seruo humile,
 Ch' al suo signor fauelli, e non contrasti)
 La legge che condanna à morir Niso
 Non salua le propagini Celesti? (que
 Mir. E' ver. H. Bèche mortal Niso ei pur nac-
 Di diuin seme, se però diuini
 Numi son ia Fortuna, e' l grande Egeo.
 Mir. Dūque figlio è d' Egeo. Mà come, e quādo
 L' haueſti? Hed. Deh Licō digliel ti prego.
 Meglio l' saprai dir tū. Lic. Dirò qual fue
 Riferitor fedele à punto il caso,
 Degno, egli è ver, di meraviglia, e grāde;
 Mà con tua pace, Hedraſto,
 Non oserei già dir, che diuin seme
 Li producessse al mondo; Allhor potrai

Saggio

Saggio Mirtillo tū ne l' alta mente,
 Che dal Ciel non sottraggi vnqua, vedere
 Con diuin lume il vero. Hà poco meno
 Di tre lustri girato il carro d' oro
 Il gran Pianeta apportator del giorno
 Dal dì che femmo (ah ricordanza amara)
 De' pargoletti acquisto poco lunge
 Da l' Isola di Creta, & odi come.
 Eramo Hedraſto, Osiri,
 Et io soura vn Nauiglio assai capace,
 Carco di nostre merci, e inuerso Scio
 Con le spiegate vele iuamo lieti;
 Mà tempeſta improuisa, e minacciante,
 Ben che breue, hora al Cielo, hor ne gli a-
 Di profonde voragini sonanti (bissi
 Ne dibattè fin ch' al cessar vedemmo
 Fragil Barchetta al nostro legno in riuo,
 Nel cui seno giacean qual semiuiui
 Trà peschereccie reti, hami, e fiscelle
 Donna d' aspetto alquanto oscuro, e fiero,
 La chioma per dolor stracciata, e sparsa,
 Che tre bambin' tenea molle nel grembo.
 Am. Ohime, qual rimēbranza il cor mi fiede?
 Lic. Ed eran essi, ed ella in si gran pianto
 Di paura, e dolor volti, ed immersi;
 Che per me non soprei dirti hora à pieno,
 Qual fosse del sommergersi maggiore
 Il periglio del pianto, ò quel de l' onde.
 Li ricourammo; e quindi
 Date le vele; di Merigge il vento
 A la spiaggia di Scio ne spinse in breue.
 Sbarcato à pena ogn' vn su' l lido fue,

I 3 Ch'

Ch' Afoton famosissimo Corsaro,
 Che frà scogli vicin poco anzi il legno
 Rotto, ed infranto hauea
 Quini ricouerato,
 Con suoi compagni dal' aguato uscio,
 Facendo immensa stragge
 De nostri infelicissimi consorti.
 La gran donna, le merci, ed il Nauiglio
 Ne depredo quel crudo, e i figli soli
 Restar sù'l lido intatti; e ben cred' io
 Ch' alcun Nume diuin quegli innocenti
 Bamboletti guardasse. I' ristorai
 La grauissima mia perdita amara
 Con l' acquisto ricchissimo, e gradito
 D'una fanciulla vezzosetta, e cara.
 Il maggior figlio Osiri hebbe, e donollo
 Quindi al saggio Siluano, e del minore
 Fecefi Padre Hedrasto, ed è il Garzone,
 C'hor da te morte attende.

Mir. Vdisti Hedrasto? hor datti pace, ch' io
 Quindi tragger non posso, onde deriui
 Quel Garzon che fai tù seme del Cielo.

Hed. Anima cruda! Tù pur fosti à questo
 Passo; ne creder già ch' altri ch' Alcide
 Ti saluasse trà' Mirti 'n sù la Cuna;
 Hor da te non si crede,
 Che da Nume del Ciel Niso discenda,
 Cù il Ciel cotanto arrise?
 Poco amor, poca fede.



SCE-

SCENA SESTA,

Satiro. Mirtillo. Aminta. Coriseo.

M Aladetta Corisca,
 Non ci verrai? tù t' affatichi in vano
 D'uscirmi più di mano. Mir. Odo, ò vaneg
 Nel desiar souerchio? Ascolta Aminta (gio
 Fouellar di Corisca. Am. E' colei forse,
 Ch' il Satiro strascina
 Legata per lo collo, e per li fianchi?
 Cor. Patirò mille strazi,
 Sarò tua serua eterna;
 Farò quel che vorrai; Pronta à' diletti
 Tuoi farò tutta, ohime, la notte, e'l giorno,
 Pur che non mi conduca anzi à Mirtillo,
 Ah crudo: ancora i' miei
 Prieghi, ne queste lagrime ch' io spargo
 In tanta copia han punto
 Hauuto forza di spetrarti il core?
 Sat. Piangi pur quanto sai, prega, lusinga
 Maluaggia ingannatrice,
 Tù pronta à' miei piacer? guata che viso
 Da far innamorar le mele, e i sassi,
 Eccoti al loco (mal tuo grado) al fine,
 Che cotanto aborriui; hor che dirai?
 Am. Ella è Corisca à fè. Mir. Tù t' apponesti,
 Ch' ella è Corisca in vero, ò merauiglia.
 Sat. Mirtillo, ecco ti dono hoggi colei,
 Ch' un tempo fu cagion di tante risse,
 Poi di sì lunghi pianti: hor in costei,

I 4 Lire,

L'ire, e le tue vendette adempi, e satia.
 Mir. O' furia scelerata de l'inferno,
 Che quà venisti à tormentar tant' alme,
 A' seminar tanti veleni, e fiamme;
 Com' osi di tornare à porre il piede
 Sù quel terren c' hai tù cotanto offeso?
 Cor. Mio destin mi vi tragge. M. Il tuo desti-
 Ti tragge à pùto à la più acerba morte (no
 Che soffrir possa un fragil corpo humano.
 Dimi; doue lasciaste i nostri figli?
 Cor. Sono io però, si scelerata, e trista
 (Lassa) che tanti strazi, e tanti mali
 Sù'l misero mio capo
 Fulminar deggia il Cielo? Eccomi pronta
 A' morir genuflessa à' piedi tuoi.
 Ah Fortuna crudele, ah Mar vorace,
 Perche non m'inghiottisti allhor che trassi
 Sù la barchetta pescatrice i figli
 Del Pastor fido, e del leale Aminta,
 Mir. Tù non rispondi à dritto,
 Maestra di menzogne empia, e maluagia:
 Dimmi, dico io, doue lasciasti i figli?
 Cor. Ben sai quanto fofs' aspro, e spauentoso
 Il procelloso flutto,
 Che si lontan ne discacciò dal lido
 Quel memorabil Di dal pianto amaro.
 Tenni stretti i fanciulli (tutta
 Trà le mie braccia, e'l sen quel giorno, e
 La tenebrosa notte; I' già pregando
 Giove, Giunon, la Luna, Eolo, ed i Venti,
 La Fortuna, e Nettuno,
 Che porgessero aita a' pargoletti.

Feci

Feci ben mille voti
 A' Castore, à Polluce, e ad altri cento
 Dei, perche ne saluasser da sì crudo,
 E spauenteuol rischio.
 Quando (odi merauiglia)
 Ci ritrouamo (e non saprei dir come)
 Entro un' ampio nauiglio infrà uno stuolo
 Di benigni Pastori in tempo à punto,
 Che la barchetta infrata il Mar s'omerse.
 Indi in breui hore disbarcammo à Scio.
 Allhor (mi schianta il cor la rimembranza
 Di così tristo giorno) o cari figli,
 Che non morij con voi,
 O' nō diuengo almē tutta hor di ghiaccio,
 Ch' il caso lagrimuole racconto! (to!
 Mir. Segui, segui il successo. Am. O', che tormē-
 Cor. Era un Corsar non lunge al lido ascoso,
 (Cu' il nome hor non souiemmi) ilqual cō
 Seguaci fè col ferro ignudo tanta (molti
 Stragge di lor ch' erano scesi à terra,
 Ch' un, non cred' io vi rimanesse in vita.
 S' impadronì di quella Nave eccelsa,
 E me trasse colà mesta, e dolente,
 Volgendo ad altri lidi il corso, e'l volo.
 Qui non ti sò ben dir saggio Mirtillo,
 Se gl' innocenti figli
 Furon morti dal ferro, o da le belue,
 O' per entrambo dal disagio atroce,
 Che co' prieghi, e col pianto i' non potei
 Porger lor pure aita,
 O' s' eran morti, ah sorte iniqua, e dura,
 Dar tomba à que' bambini, e sepoltura.

I 5 Ma

Mir. Ma dimmi, e que' Pastor d'od' eran essi ?

Cor. Diceano di Zacinto . Anzi, ò Mirtillo,

Quel veglio che nel pianto m'è compagno

Vn fù che'l giureret ,

E questo qui si grāde è vn' altro anch' egli .

Li rauuiso al semblante: E' son pur d'essi.

Ah ditemi vi prego, come salui

Dal furor del Corsar voi rimanesti.

E se a' miei pargoletti

Fù de la vita il fior reciso, ò pure

Se sono ancora in vita .

Lic. Certo questa è colei , saggio Mirtillo ,

I' la conosco à la statura, al gesto ,

E al capo quasi senza chioma à punto ,

(Misera) ch' in tanti anni

Non l'è cresciuta ancor. Son viui i figli

Donna; mà tosto fien di vita in bando,

Che son quei che costì bendati miri.

Cor. O' miserelli, ah! lassa .

Sat. A' Dio, costei vi lascio; altra facenda,

C'hò nel pensier mi tira il piede altroue.

SCENA SETTIMA,

Mirtillo. Hedraſto. Aminta.

O Di Hedraſto, e Licon quāto era meglio
Non udir tanto, e non saper cotanto :
Quelli che voi dal periglioso flutto
Saluaſti ſon d' Aminta, e di me figli ,
Deſtin crudo, e tiran; non ti baſtaua

Far-

Farmi' inuolar la figlia hoggi dal ferro,

Che permetti ch'io troui il figlio ancora

Per farmi d'ābo priuo anche ad vn' hora?

Hed. Sò vostri dūque? A. E' l'riuenirli accreſce

Dolore anzi, che gioia. H. Ah ceſſe il duolo,

E ſol ne' vostri cor letitia alberghi .

Anche Fileo che da Proteo diſceſe

Donoua in ſagrificio eſſer offerto ,

Mà da la legge liberato fue

Che ſalua le propagini del Cielo.

E però queſte care

Propagini d' Aminta, e di Mirtillo

Non ſono anch' eſſe di celeſte ſeme,

Se celeſte, è Siluan, celeſte Alcide ?

Mir. Sol queſta legge toglie, Hedraſto caro,

Che Niſo di mia man non uenghi ucciſo.

Che ſe la legge onde Fileo fù tratto

Da cruda morte à la vital ſalute,

Da la pena ſottrahè del ſagrificio ,

Che fuggendo impedi Niſo infelice ;

Non l' aſſolue però da la condanna ,

Che fa la legge humana

Di violenta morte à cui lo ſtrabe

Per uccidere altrui ſcocca, ed auuenta :

A' cui micidial contro ſe ſteſſa

Vibra ferro pungente ,

Ed à chi rompe i lacci, e la prigione

Che vittima celeſte in ſen chiudea .

Dorida che nel cor di Niſo impreſſe

Con caratteri d' ira, e gelofia

D' uccidere il riuol l' empio pensiero ,

Rea de la ſteſſa colpa in vno appare ,

I 6 Ella.

Ella s' accusa, ella à morir pur s' offre.
 Ne ritrar può la propria accusa il reo:
 Mà perche cangian stile, anzi natura
 Questi delitti, andiann' al Tempio, e quiui
 Si delibererà qual esser debba
 La morte di costor dura, ed acerba.
 Am. Duro rigor di rigoroso padre!

SCENA OTTAVA.

Tirinto. Aglauro. Ch. Ministri. Thirsi. Aminta.

A. Non mi seguir: lasciami gir' Aglauro.
 Se gioir non potei del tuo bel viso
 Dispietata, e crudel; lascia ch' almeno
 Ti sia nel duol compagna, e nel tormento.

Tir. Mà voi pastori, e doue gite? Ch. Al Tēpio.

Tir. E' qui Thirsi frà voi? C. Sì v'è T. Tornate
 Adietro, à trattar vegno affar non lieue.
 E in simil loco, e in tal consortio à punto
 Bramau' io di vederlo. M. E che s' attēde?
 Che si vada, e' l camino hormai si sgōbri.

Tir. Giustitia buon Pastor, Giustitia io chieg-

Mir. M' aiti' l Ciel con si noiosi intoppi. (gio.
 Tardi giungi: vo' al Tempio: al nouo Sole
 Ascolterotti. Tir. In tanto

Fuggirà l' homicida. Mir. Ed è si graue
 Il caso? T. E' il più crudel, che mai s' udisse.

Mir. E dou' è l reo? T. Frà questa turba stassi.

Mir. Il nome? Tir. Il nome è Thirsi.

Mir. Nouo delitto; hor ch' ei si sbendi & oda

Que-

Questa nouella accusa.

Mà quand' ei ciò commise?

Tir. Guari non hà. Mir. Fauelli tù di Niso?

Tir. D' una Ninfa fauello? Mir. O caso strano!

Lic. Mirtillo, deh pria che di questa accusa

Mir. Taci Licone, i' t' udirò dopoi

Ch' io mi sarò di questo laccio sciolto.

Tir. (In qual stato ti veggio anima mia!)

Crudel sarai pur giunto

Del tuo misfatto hoggi à pagare il fio.

Thir. Deh perche mi sottraggi

Da quella cara nube,

Che mi velaua in vn l' anima e' l guardo?

Tir. Vo' che di bocca egli confessi' l tutto:

Mà prima udite, ed offeruate il caso.

Poco dianzi una Ninfa (e fù non mica
 De le più brutte, ò men gentili) amante

E da costui per longo tempo amata

Ritrouò questo crudo, à cui vicina

Fattasi in vn modestamente ardita,

Come colei c' hauea nel core Amore,

Con' vn sospir, che fuor del petto spinse

A' cosi dir s' accinse.

Thirsi, tù che frà quanti

Pastor che la bell' Isola Zacinto

Di sue virtù facesse gir altera

Meritamente il primo;

O' sia per quelle, ch' à l' anima bella

Forma di questo mondo

Picciolo di noi stessi

Quasi cardini altier' porgon sostegno;

O' sia per lo leggier corso, ò pe' l moto

De

De la corporca mole,
 Per lo lanciar del pal, pe' l trattar l' arco,
 O pe' l vibrar del dardo;
 Questa misera Ninfa
 Doppiamente ferita
 Da la tua mano, e da begli occhi tuoi
 Ti prega che l' ascolti, anzi che caggia
 Senza scampo, o riparo
 De la sua vita al crudo fine amaro.

Thir. Deb qual mi sento horror p quelle voci
 Intorniar mi' l cor? Thirsi oue sei?
 Trà l ombre, o trà' mortali?

Tir. Quel che frà te ragioni? à mentir forse
 Scelerato Pastor studi, ed agogni?

Thir. O' d' honesto Garzon parlar villano!

Tir. Mirtillo, in cotal guisa:

Thirsi rispose à punto. ella seguio:
 Co lei, Thirsi, son' io, che pria sentij
 (Che l' arcier conoscessi) al cor lo strale,
 Co lei dico son' io,
 Che spargendo dal fen riu di sangue
 Desto pria nel tuo core alta pietade.
 Son quella in sōma à cui crudo, e spergiuo
 Promettesti la fede, e c' hor tradisci
 Menzognero, e bugiardo.
 Per dar la fede, e maritarti altrui.

Thir. Com' è pur ver; Non è dolor la morte.
 I' mi credea d' esser in vita, & hora
 M' accorgo de l' inganno, Io son già spento
 E queste l' ombre son de' campi Elisi.

Tir. Per non usar merce cost seguia
 Faneggiando il crudele; ella riprese:

Eh

Eh Thirsi, ti risueglia, io viuo, io spiro.
 Tù nel mio petto alberghi, io nel tuo core
 Bramo d' hauer ricetto. Ecco il crin quale
 Già mai ti piacque, e ch' era
 Aureo laccio al tuo cor; gli occhi son questi,
 I cui sguardi bramau
 Con tanta quidità, con tanto affetto,
 Questa è la man cui sopra
 Chiedendo humil perdono
 De la ferità tua pianto spargesti,
 Mescolandomi in uno
 I sospiri, i singulti, i detti, e i baci.
 Eh Thirsi, riconosci
 Iride tua fedel viua, non morta.

Thir. Questo nome i' conosco. O' cari sogni,
 O' caro esser trà l' ombre: mà ti prego,
 Dou' è costei di cui fauelli? e Dorì
 Dou' è, dou' è l' mio Niso?

Tir. & dite ogn' un vi prego, e rimirate
 L' arte ond' ei si schermia da l' abhorrita.

Ella. Poiche tū brami
 Veder co lei che non vedere hor fingi,
 Vo' che la veggia in guisa,
 Che se' l' cor nō haurai di Tigre Hircana,
 Forse che ti dorrai fino à la morte
 De la tua crudeltà, de la sua sorte.

Ciò detto: il dardo ch' ella in van stringea:
 Con la parte de' vanni à terra fisse.
 Ed afferrando con la manca il ferro
 Per breue spatio stette à mirar Thirsi.
 Quindi con cerro viso
 Acerbo anzi che nò: Thirsi negasti

Cono

Conoscer il tuo core in questo viso;
Miral nel centro almen di questa piaga.

Disse: e stracciò dal petto
Con la destra possente, e disperata
La finta veste, e'l crin lasciò cadere

In questa guisa che pur faccio anch'io,
A ricoprir lo sfortunato seno,

Ed appoggiando il crudo
Ferro à l'inerte fianco

La misera tradita
Si tolse allhor così la propria vita. (veggio?)

Mir. Ferma, figlia, che fai? Thir. Deh q̄l ch'io

Mir. Se non era sì pronto

A di suiar dal fianco il dardo acuto.

Certo questa meschina uscita di vita.

O' Di pien di prodigi, e di miserie!

Sostienla Aminta, che nō caggia, Aminta,

Lic. Se da principio fren co' cenni tuoi

Non poneui al mio dir, saggio Mirtillo,

Non correa già sì gran periglio, e strano.

Poiche costei la figlia è c'hebbi allhora,

Che le parti si fero

De' trouati bambin nel picciol legno.

Am. Figlia ch'abbraccio, e strigo, amata Filli,

Ti riconosco al segno

De la bellissim' Iri, che Natura

In picciolletto giro

Soua le neui di tua gola impresse

Sì; mà più ti conosco, e riconosco

Al sangue che si moue, ed à la gioia

Ch'abbondādomi al cor la lingua annoda.

Thir. Deh qual velo, ò letargo

Si

Si m'occupaua, e l'intelletto, e'l lume

Che non ti conoscea

Iride mia bellissima, e gentile.

Eccomi genuflesso

Inuisibilmente

Ferito da quel dardo, che stringesti

Per dar' hoggi à te stessa

Iride mia bellissima la morte.

Mà ve' torci il bel guardo, anima mia,

Perche non mi rispondi? ò mia sciagura!

Thir. O' Padre; ah caro Padre, hor mi perdona:

In triste punto arriui;

Non sono io più trà viui,

Ombra son de l'Inferno,

E son le pene mie

Queste la notte, e'l Die

Da durar in eterno,

Se tù se' spirito, e carne;

In Arcadia anderai, troua il mio corpo

D'un dardo trapassato il petto, e'l tergo,

Dagli tù sepoltura,

E se ti pare, inscriui

De l'urna sopra i marmi

Del caso mio questi dolenti carmi.

• Verginella ferita

„ Da l'amante, ed amata

„ Ardentemente un tempo inferma, e vien si

„ Qui per hauer salute,

„ Destin fà un Di che mute

„ L'amante e Cielo, e voglie,

„ Qui sotto finte spoglie

„ Rammemora la fede à l'infedele

E gli

„ Egli chiede mercede ;
 „ Ei dispietato finge
 „ Di non conoscer lei,
 „ Che con un dardo il sen si passa, e more.
 „ De la morte Trofeo, specchio d' Amore
 „ Quest' Vrna in seno chiude
 „ L'ossa trafitte ignude.
 „ Tu Pellegrino errante
 „ Piangi, se fosti amante ;
 „ Se non albergherai di pietà casso
 „ Dentro un petto di carne un cor di sasso.
 Lic. Forz' è che'l cor per gli occhi
 Versi, obime, di pietà lagrime amare.
 Figlia i' viuo, tù viui, Arcadia miri, (gi.
 Sol frà gli horror d' Inferno hor tù vaneg-
 Scuotiti, e ti risueglia; e la ragione
 Ritorni imperatrice
 A' dominarti i sensi.
 Am. Thirsi risorgi pure, hoggi gran bene,
 O' gran mal ne destina il Fato, e'l Cielo.
 Mir O' che merauigliosi, e strani effetti,
 In breue tempo vidi, ò Cielo, ò Gioue !
 Am. Mirtillo, i' credo ben che ti souenga
 De l' Iri onde i' miei figli à un tempo nati
 Segnato hauean la candidetta gola.
 Lic. Per questo à punto anch' io
 D' Iride posi à la bambina il nome.
 Am. Veggasi hor de' Garzon' chi'l fatal segno
 Porti; ch' in esso di veder m' auuiso
 Il crudel precipitio, ò la salute
 De' nostri figli, e di noi stessi ancora.
 Mir. Dunque sciolgasi, Niso, e qui se'n vèga.

S C E.

S C E N A N O N A.

Niso. Mirtillo. Thirsi. Aminta.

L. Asso, così si more?
 Non una volta nò, mà cento, e mille,
 O' mi seria inaudita
 Hoggi son morto, e ritornato in vita.
 Mir Thirsi la pelle onde'l tuo petto ammàti,
 O' disciogli, od abbassa, ond' i' confini
 Di tua gola io rimiri. Thir. Eccomi pronto.
 Am Thirsi il segno, non hà ch' io vo' cercādo.
 Nis. S' un miracol d' Amor veder tù brami,
 Lasso, il tuo guardo in questa piaga assisa.
 La bella Dori assisa
 Sù'l mio cor tu vedrai
 Che del mio dual l' Inferno imparadisa.
 Am. Mirtillo, ecco di tutti
 Questi accidenti la cagion suprema.
 Hor vedrai tù, se'l Ciel benigno, ò fero
 Vuol de' figli la vita, ò pur la morte.
 Tutto da un canto per sì grande horrore
 Mi raccapriccio, e'l cor mi batte in petto,
 Veggendo il gran periglio, in cui (se'l Fato
 Non conducea di Niso
 L' amoro se fortune,
 E i giouenili error) tutti cadeamo,
 Da l' altra, tanta gioia i' prouo, e sento,
 Che quasi non capisco in me medesimo.
 O' fortunato giorno, ò Ciel cortese !
 Ben ti souien Mirtillo, (han pochi lustri,
 Ch' ella seguio;) mà chi non hà memoria,

De

De la tremenda, e abomineuol peste
 Di Thebe, oue perian tante innocenti
 Tenere madri cò bambini al seno,
 Verginelle, fanciulli,
 Huomini, ed animali
 Con tal terror del Cielo, e de la terra,
 Ch' il medesimo Apollo vnqua non volle
 Scoprir, durando quella stragge immensa,
 Ne pur lucente vn sol de raggi suoi.
 Cagione il brutto incesto, in cui cadeo,
 (Se ben nel velo d' ignoranza inuolto)
 Edipo il Re che con la Madre sotto
 Titol di nozze honeste, e sante giacque,
 E per hauer, no' l conoscendo, il padre
 Laio con empia mano à caso ucciso.
 Apollo il disse, e' l disse l' Indouina
 Al misero Creonte, ed altra uece
 Minacciò la medesima sciagura
 A qualunque terreno
 Desse ricetto à paricida atroce,
 Ed à cui per destino,
 E per elettione
 Contaminar toccasse
 Di madre, souera, ò figlia il casto letto,
 Risguardo hauendo à quanto già tentaro
 Con Cauno, e Macareo, Bibli, e Canace.
 Quindi ne surse poi quel grand' Editto
 Quella si giusta legge
 Con lettere di sangue al Tempio scritta,
 „ Ch' à la morte condanna
 „ Chiunque espressamente, ò per Destino
 „ Di Madre, ò Figlia, ò Suora

„ Il casto letto ardisse
 „ Di macchiar impudico; mà si come
 „ Haue vn delitto anco il gastigo uguale;
 „ Così color ch' imposser leggi al Mondo
 „ Destinar premi à chi ouuiar potesse
 „ Per industria, & à caso anche tal volta,
 „ A' cotai falli, e vie maggiori à cui
 „ Liberasse una Patria, una Cittade
 „ (Quantunque fosse reo prima di morte)
 „ O' da presente, ò da futuro danno.
 Ecco Thirsi fratel de la tua Dori,
 Considera l' horror del brutto incesto,
 Da cui, con l' ira atroce
 Del Cielo, e de gli Dei, successa fora
 (Se congiungeansi insieme egli, e costei,)
 La peste à noi predetta.
 Senza l' amor di Niso inuerso Dori,
 La Gelosia, ch' ei del riuale hauea.
 Già non hauremmo conosciuti i figli;
 E quel ch' è peggio assai, la Patria amata
 Era vn Di desolata,
 Ne già mai la cagion saputa hauremmo,
 Senza una deplorabile Tragedia,
 Più funesta di quella, onde la luce
 Perdeo lo sposo di Giocasta, e figlio.
 Dunque non reo Niso fedel s' accetti;
 Mà per liberatore, e difensore
 Di questa patria bella.
 Hà pugnato per essa, hà sparso il sangue;
 E se merita premio, premio sia,
 De le vittorie sue la bella Dori.
 Quindi esser men tu rigoroso imparà

In ciò cu' il Cielo impera.

Mir. O' sommo, eterno Giove, ò Dio de' Dei.

Quante grazie l' Arcadia hoggi ti deve,

Quante io medesimo d' un cotanto bene?

Accetta il puro affetto, il cor ricevi

In ispirito offerto, ed imolato

Sù l' altar di mia fede al tuo cospetto

Dal tuo raggio diuin ferito ed arso,

Con queste di dolcezza,

Che spargo fuor de' gli occhi, amare stille,

Mà tu ben mille volte, e mille ancora

Sij benedetto, Aminta,

A quanti dai col tuo prudente avviso,

Che stauan per morire, hoggi la vita!

O' caro Niso, anzi Silvano amato,

Questi di pace amplessi da Mirtillo,

Come da caro padre, accetta, e scusa

Rigor cotanto, e di Tirenio al dire

S' arrida, e à quel d' Aminta: e tua Cōsorte

Sia Dori, ella si sciolga, ella si sbendi:

Prendila per la mano, I' la ti dono (ti,

D' Amore in segno, e premio à quei tormē-

Che per la Patria il Ciel soffrir ti feo.

E tu caro Montano habbiti Filli;

Bē se'n cōtēta Aminta, e poi che'l Sole (ghi.

Già cade; al Tepio andiam', indi à gl' alber

SCENA DECIMA.

Niso. Dori, Thirsi. Tirinto. Agl. Corisca, Chori.

S Tò in dubbio ancor s'è ver che'l Ciel si de
Di farmi del mio bene hoggi felice, (gni
O bel-

O' bella, e cara mano,

Che la vita di Niso in se racchiude.

Dorida, anima mia,

Ricevi il tuo fedele amante, e sposo,

Se ben misero auanzo

In così lieta sorte

Di Fortuna, d' Amore, e de la Morte.

Dor. I' t' amo Niso, e viuo

Lieta perche se' mio, mà se già mai

Foss' io stata d' altrui;

Credi pur che più tosto elletto haurei

Del tuo amor per mercede

Mancar di vita, che mancar di fede.

Thir. Iride, anzi mio Sol ch' offesi è vero,

Perdono humil ti chieggio,

Se gratia hor non vuoi farmi

D' una parola, almen falla d' un guardo.

Ch' ei fattosi faetta

Farà la tua vendetta.

Tir. Ciò che meriteresti

Tù'l sai, dicalo il Ciel, dicalo Amore;

Mà perche più si loda

In magnanimo core

La pietà che'l rigore, i' ti perdono.

Aglauro à che si me' sta iui ti stai?

Del contento commun tu ancor non godi?

Agl. A Dio Tirinto, à Dio vago mio Sposo,

Iride bella à Dio, si ben m' inganni?

Guatta che vaghi tiri, ò belle imprese.

Forse ch' à fier partito

Non m' haueano condotta

Le tue repulse, e la sciocchezza mia!

M'era

M'era pur messo al seno un de tuoi strali,
 Mà dimmi, se t'aggrada, e doue hauesti
 Coteſte veſti, e chi te'n fece adorna?

Tir. Eccoti la maestra. Cor. Io quella fui,
 Che'l veſtir le cangiai, e che le appreſi
 Come ſcoprir doueaſi al caro amante,
 Deh bella Iri coſtante

(gio
 Mi vuoi tù far ſicura (in premio il chieg-
 Di ciò che fedelmente i t'inſignai) (gio?
 Che nel tu' albergo huò nõ mi faccia oltrag
 Odimi: I' vorrò darti,

Come à coteſta tua cara compagna,
 Fedeliſſimamente la ventura,

Che ſi conoſce nel guardar la mano,
 Agl. Sì, sì, deh non ti ſpiaccia

Iride, che coſtei venga al tu' albergo.

Tir. Io ſon contenta: andiamo.

Ch. Vieni ſanto Himeneo,

Che'l cinto virginal ſciogliendo, i cori
 Inuolti ne le gioie, e ne gli amori
 In mille dolci modi

Stringi inſieme, & annodi.

Hoggi lieto, e giocondo

Queſte coppie gradite

Sien da tua mano unite;

Mà d'un nodo ſi dolce, e ſi fecondo,

Che mentre duri'l mondo,

Mentre raggiri'n Ciel lucente il Sole

Viva la Diua prole

Di queſto, e di quell' altro Semideo,

Vieni ſanto Himeneo.

IL FINE.

